



**RACCOLTA
RASSEGNA STORICA DEI COMUNI**

VOL. 27 - ANNO 2013



ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

NOVISSIMAE EDITIONES
Collana diretta da Giacinto Libertini
----- 39 -----

RACCOLTA
RASSEGNA STORICA DEI COMUNI
VOL. 27 - ANNO 2013

Maggio 2016
Impaginazione e adattamento a cura di Giacinto Libertini

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

INDICE DEL VOLUME 27 - ANNO 2013
(Fra parentesi il numero delle pagine nelle pubblicazioni originali)

ANNO XXXIX (n. s.) n. 176-181, GENNAIO-DICEMBRE 2013

Editoriale (M. Dulvi Corcione), p. 4 (3)

Quattro chiacchiere con ... (Intervista al Presidente dell'I.S.A. Dott. Francesco Montanaro) (a cura di I. Pezzullo), p. 6 (5)

La centuriazione di *Suessula* (G. Libertini), p. 9 (8)

Grumo, casale di Napoli, ed i suoi feudatari al tempo dei sovrani angioini (B. D'Errico), p. 14 (13)

Breve storia feudale di Casalnuovo di Napoli (P. Ponticelli e N. De Lutio), p. 37 (36)

Ancora sul riscatto di Frattamaggiore dal giogo feudale (F. Montanaro), p. 52 (51)

Le chiese A. G. P. in provincia di Caserta (G. Iulianiello), p. 68 (66)

Storia dell'Archivio Loffredo e dell'eredità dell'ultimo principe di Cardito, Ludovico Venceslao Loffredo (F. Salemmme), p. 91 (88)

Iconografia colta e popolare dei Santi Patroni in alcuni paesi dell'Agro Atellano (I. Pezzella), p. 98 (95)

Francesco Di Ruggiero Sindaco carbonaro di San Prisco e consigliere Distrettuale (L. Russo), p. 122 (118)

La chiesa del redentore a Frattamaggiore (F. Pezzella), p. 128 (123)

Le relazioni artistiche tra Napoli e il Giappone (M. Di Mauro), p. 145 (139)

Riqualficazione dei beni confiscati alla camorra: centro culturale ricreativo a Castel Volturno (V. Auletta), p. 148 (142)

Sona c'ascèto. Ipotesi su un errore linguistico (E. Crispino), p. 153 (147)

Un ricordo familiare di nonno Sirio (G. De Stefano Donzelli), p. 155 (149)

Recensioni:

- S. Costanzo – A. D'Avanzo, *Le Piazze di Terra di Lavoro*, tra gli scenari del passato e i sapori del presente, Giannini Editore, Napoli 2012 (G. Diana), p. 157 (151)

- P. Fiorillo, *I Normanni di Aversa*, Ed. Nuova Prhomos, Napoli 2013 (G. Diana), p. 159 (153)

Vita dell'Istituto, p. 161 (155)

In Memoria, p. 169 (163)

Elenco dei soci anno 2013, p. 170 (164)

Rassegna Storica dei Comuni

STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI



Anno XXXIX (nuova serie) - n. 176-181 - Gennaio-Dicembre 2013

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

EDITORIALE

E SE POI ANCHE IL SOGNO DEL LIBRO (A STAMPA)

MORISSE ALL'ALBA?

*Ipotesi di un'ora di storia locale
nelle scuole di ogni ordine e grado*

MARCO DULVI CORCIONE

Discutendo sul suo ultimo libro *La sorpresa Francesco*, che è un ritratto del nuovo Pontefice, Papa Bergoglio, lo storico Andrea Riccardi, fondatore delle Comunità di Sant'Egidio, in un passaggio dell'intervista televisiva accenna a un mondo ormai quasi del tutto globalizzato e digitalizzato, che ha "smontato" il tradizionale approccio al libro, che pur resta sempre un'ineliminabile fonte documentaria, da cui parte l'indagine sulla storia dell'uomo. Si resta stupefatti - dice più avanti - al cospetto di una tecnologia avanzata che non va assolutamente ripudiata, anzi va assoggettata e utilizzata dall'ingegno umano, che potrebbe far correre il rischio alle nuove generazioni di condizionamenti, ovvero di limitazioni, nell'uso del libro e della sua fruizione. Riccardi ripropone, sotto l'aspetto didattico, e per certo senza polemica, quella che è stata la contrapposizione fra "apocalittici" e "integrati"; fra i profeti, cioè, di una "barbarie" digitale in grado di distruggere in pochi anni un bagaglio culturale costruito faticosamente nel corso dei secoli, e gli apostoli di un progresso tecnologico capace di guidarci in maniera quasi automatica verso una terra promessa nella quale scompaiono per incanto la maggior parte delle nostre "limitazioni" (magari, così, li individua Giulio Roncaglia, intervenendo nel dibattito sul tema alla fine degli anni novanta del secolo scorso col suo penetrante saggio: "Oltre la Cultura del libro?"). È indubbio che il pensiero di Riccardi, per altro uno degli spiriti più rappresentativi dell'età contemporanea, non vuole riaprire i termini di una "querelle", pur sempre ancora esistente, la quale, se estremizzata, diventa una "lotta" per la supremazia tra la "Cultura del libro" e l'utilizzo delle nuove tecnologie, con il facile errore di partenza di non cogliere l'aspetto di un momento unificante e edificante di una forma di sintesi tra l'uno e l'altro schieramento. Certo, la "battuta" di Riccardi ha riportato all'attenzione della cultura razionale un vecchio dilemma, ancora esistente tra gli intellettuali italiani e che potrebbe costituire la continuazione, la riedizione del confronto tra cultura umanistica e cultura scientifica, introdotto dal famoso saggio, agli inizi degli anni '60, "Le due culture" di J. P. Shnown. Ed allora, per evitare le classiche mille confusioni, occorre andare a bussare alla bottega della scuola, che è il luogo per antonomasia deputato alla formazione delle nuove generazioni: è in quella sede che va promossa la prima rivoluzione. Occorre, innanzitutto, accelerare l'introduzione nelle scuole delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione con il rispetto dovuto all'antico libro (a stampa) e inculcare la convinzione nei giovani che il risultato migliore verrà fuori, soprattutto quando andranno a braccetto testo scritto e computer. Insomma, bisogna operare nella direzione di una sintesi delle opportunità messe a disposizione dei giovani senza privilegiare alcun modello, in maniera che molti aspetti della cultura del libro vengano non già cancellati, ma ripresi e ampliati attraverso l'uso degli strumenti informatici. Queste riflessioni sono sorte a margine di un progetto, pensato dalle due riviste storiche "Rassegna storica dei Comuni" e "Archivio Afragolese" - Rivista di Studi storici, in preparazione di una serie di convegni, da tenere nei paesi a Nord di Napoli (per adesso), sul tema centrale: "Due riviste di storia locale al servizio del territorio", ed è sembrato utile al gruppo degli operatori, nel quadro di una riaffermazione della cultura dl libro, coltivare il sogno di portare nelle scuole la storia

locale, per cui è nato già a Frattamaggiore ed a Afragola il progetto: “Un’ora di Storia locale nelle scuole”.

Fortunatamente il ventunesimo secolo ci offre una grande possibilità: perché non integrare le nostre storiche tradizionali riviste con una sorta di grande ipertesto multimediale? Pensiamo a un’applicazione *web* - visualizzabile su computer, *tablet* e *smartphone* - che, grazie a un motore di ricerca, permetterebbe di “smontarne” gli elementi costitutivi (narrazione, personaggi, avvenimenti, luoghi e tempi) e creare una mappa di nuovi percorsi di lettura in cui i giovani e i docenti possono muoversi più agevolmente. Tutto ciò, aiutati da un’interfaccia grafica al passo con i tempi, gradita agli studenti, già usi a destreggiarsi tra *social network* e *web*, ma pure ai docenti (anche ai meno giovani) costretti a confrontarsi con un mondo in evoluzione che richiede un aggiornamento dei metodi di insegnamento. Vediamo attuabile il progetto secondo cui la nostra storia locale (ma anche la storia generale) possa avvalersi di questo valido strumento di supporto alla didattica: la classe degli allievi e i professori in prima persona sarebbero portati ad arricchire questo lavoro in continuo divenire, inserendo contenuti e riflessioni che poi possono essere condivise con le altre classi, amplificando il loro valore. Così come avviene su *Facebook*, ogni personaggio storico locale e ogni avvenimento storico locale avrebbe un proprio profilo che contiene appunti, scene di azione, dialoghi, osservazioni. E il testo originale delle nostre riviste storiche è sempre lì a portata di clic. La storia è presente in ogni curriculum, si studia in ogni scuola ed è una materia difficile da affrontare, talora considerata noiosa dalla maggior parte degli studenti. Così i docenti si trovano in difficoltà a trasmettere le conoscenze. Con questa nuova metodologia, cioè utilizzando anche le tecnologie che fanno parte del loro quotidiano e che sono usate dai ragazzi, noi pensiamo di renderla più attraente interessandoci, anche per una / due ore al mese, della storia delle nostre città e del nostro territorio. Siamo sicuri che la risposta sarà positiva. Ma noi siamo pronti a questa svolta? Cioè, abbiamo la possibilità di coinvolgere giovani laureati e storici in questa azione di ammodernamento? E la scuola, è pronta a recepire questa “svolta”? Certo, molti insegnanti hanno ancora difficoltà a passare dal libro di carta a quello digitale e non tutti gli studenti, soprattutto nelle nostre lande a debole economia, hanno la possibilità di sfruttare *tablet* e computer. In tale ottica, il governo centrale e quello regionale dovrebbero investire! Il futuro è questo: noi siamo convinti che l’esperienza sarà accolta positivamente dai ragazzi e dai docenti ed è destinata a diventare modello per la scuola attuale e futura, favorendo, altresì, anche la realizzazione di una bellissima biblioteca storica locale cartacea e digitalizzata per la conoscenza della nostra cultura.

QUATTRO CHIACCHIERE CON ...

Intervista al Presidente dell'I.S.A.

Dott. Francesco Montanaro

A cura di IMMA PEZZULLO

Con vivo piacere inauguriamo la nuova rubrica, della nostra storica rivista, dedicata a interviste a personaggi del territorio che collaborano con il nostro Istituto dal titolo, volutamente informale, “*Quattro chiacchiere con ...*”.

Un modo nuovo “di colloquiare” con chi crede nel nostro progetto di recupero della memoria storica del territorio atellano, o più semplicemente, un momento di riflessione utile da cui trarre nuova linfa per meglio proseguire in quello che per molti aspetti si delinea come un vero e proprio lavoro.



Non è un caso che la prima intervista sia dedicata al nostro Presidente, il dott. Francesco Montanaro. Chi più di lui può contribuire a meglio diffondere i progetti e i programmi che l'Istituto intende promuovere negli anni a venire, ben consci delle problematiche e delle difficoltà che abbiamo e che in futuro potremmo avere.

Franco Montanaro, che ha ricevuto il testimone della Presidenza, dal compianto Preside Sosio Capasso, come una sorta di novello Caronte, ha avuto il non facile compito di traghettare l'Istituto di Studi Atellani, nell'era della digitalizzazione; ha dovuto fare i conti con le innumerevoli difficoltà economiche che comporta tenere in vita una realtà culturale e organizzativa come quella dell'I.S.A. Nonostante le avversità Franco ha sempre creduto nelle capacità di espansione dell'Istituto, che ha visto nello scorso 2013 il realizzarsi di una serie di progetti e di manifestazioni riuscite e apprezzate, non solo in ambito locale. Ma lasciamo che sia proprio lo stesso Franco a fare un bilancio del suo ruolo di Presidente.

Franco ... un bilancio di questo 2013?

Estremamente positivo per l'attività dell'I.S.A. Nonostante le difficoltà economiche

siamo riusciti a realizzare eventi importanti come la Kermesse Transiti e la mostra fotografica L'Anima nel tempo. Siamo riusciti a pubblicare gli atti degli eventi celebrativi dedicati al centenario di Don Gennaro Auletta e Sirio Giametta. Abbiamo inoltre pubblicato quattro libri, il tuo dedicato al nonno, l'avv. Sossio Pezzullo, quello di Biagio Fusco, quello di Alessandro Di Lorenzo, e la collana di poesie Perle di Saggezza.

In termini di entusiasmo cosa è cambiato in te?

L'entusiasmo non scema ma è condizionato dal continuo scontro con la realtà odierna che non sostiene le tematiche culturali e tantomeno le associazioni che se ne occupano.

Ritieni che una realtà come quella dell'Istituto sia al passo con i tempi, o pensi che non sia più capace di rispondere alle esigenze che la vita moderna impone?

C'è bisogno di un rinnovamento che coinvolga l'intero Istituto. In tal senso ci stiamo già adoperando da diversi anni aprendo le porte ai giovani facendoci coinvolgere dal loro entusiasmo e dalle loro competenze.

Quanto conta per te la componente giovanile?

La ritengo fondamentale. Ma nonostante gli sforzi non riusciamo ad attrarre i giovani come vorremmo. A questo scopo, con il contributo della famiglia Lettera, abbiamo dato vita al Premio Giuseppe Lettera, una passerella importante per i giovani laureati in materie scientifiche e umanistiche che, giudicati da un'apposita commissione, autorevole e prestigiosa, ricevono un premio per le loro tesi che riguardano il territorio atellano. Stiamo inoltre investendo molto nella digitalizzazione, con il contributo fondamentale di Giacinto Libertini. Abbiamo da poco istituito la postilla della quota ridotta per i giovani fino a 28 anni. Piccole iniziative ... ma necessarie per stare al passo con i tempi.

Ritieni che l'I.S.A. sia opportunamente sostenuto dalle Istituzioni locali?

La crisi economica si fa sentire anche in tal senso, tuttavia sono grato al Comune di Frattamaggiore che ci offre il suo sostegno offrendoci una sede, seppur inadatta al nostro Istituto.

Quali sono le difficoltà che incontri quotidianamente nello svolgere il tuo ruolo?

Sono costretto a ripetermi: difficoltà economiche. Siamo alla continua ricerca di fondi, per questo ci siamo adoperati burocraticamente perché ci possa essere attribuito il famoso 5 per mille. Ma è una goccia nell'oceano. confido in una maggiore attenzione dei soci alla problematica e nella ricerca di sponsor che ci aiutino a mantenere vivo l'I.S.A.

Cosa pensi manchi all'I.S.A. per poter assumere una nuova dimensione, capace di espandersi oltre i confini locali?

Innanzitutto una sede degna dove meglio svolgere le nostre attività. In tal senso speriamo di porvi al più presto rimedio. confidiamo nella delibera da poco approvata dal Comune che attribuisce a Villa Laura, l'ex caserma dei carabinieri, lo status di Polo Culturale. Ci sono buone probabilità che il nostro Istituto entri a far parte di tale progetto. Noi siamo a disposizione, e siamo pronti a offrire non solo il nostro contributo, ma anche il nostro patrimonio librario, che non è da poco, al fine di dar vita a una biblioteca locale, nell'ambito di un progetto di culturalizzazione del territorio. Attendiamo ... buone notizie dall'Amministrazione.

Quali sono i tuoi progetti e le tue ambizioni?

Il progetto più impellente è quello di sviluppare in rete la nostra produzione storica letteraria. Questo ci consentirebbe una maggiore visibilità ben oltre i confini territoriali. Puntiamo inoltre a riproporre eventi come la mostra Transiti e a tal proposito ci stiamo già adoperando. Puntiamo inoltre a sensibilizzare le scuole perché i giovani comprendano il valore delle proprie radici culturali, non mi stancherò mai di dirlo ... non c'è futuro senza memoria.

Con quale animo ti prepari ad affrontare il nuovo anno?

Con la speranza che il progetto della nuova sede diventi realtà. Credimi, Imma, è qualcosa cui tengo molto, non solo in termini di prestigio. Penso sia una tappa fondamentale per I.S.A., per meglio adempiere il suo scopo di associazione culturale, e per meglio lavorare in sinergia con le altre entità associazionistiche del territorio. In tal senso, consapevole del nostro valore, penso che potremmo offrire molto.

Un sogno nel cassetto?

Nel ricordo del compianto professore Sosio Capasso, nel rispetto del suo valore umano e culturale, mi auguro di essere in grado di portare avanti il suo progetto di valorizzazione del territorio atellano.

A chi senti di dover dire grazie?

A tanti ... innanzitutto ai soci, ai membri del consiglio, al direttore della rassegna Storica il prof. Dulvi Corcione, alle istituzioni e alle altre associazioni presenti sul territorio. Un grazie particolare alle figure religiose che da sempre ci sostengono e agli sponsor, come i fratelli Canciello della Marican, gli assicuratori Pezzella e la Mec Dab dei Del Prete, la Banca Popolare di Torre del Greco e tanti altri che ci hanno sostenuto fattivamente.

Concludiamo questa piacevole chiacchierata con l'auspicio di avervi fatto conoscere aspetti dell'I.S.A. che solo il Presidente era in grado di trasmettere. Dalle parole di Franco traspaiono emozione e grande fiducia nel progetto di espansione dell'I.S.A.; è innegabile però che siano evidenti anche lo scoramento e le perplessità che emergono di fronte alle difficoltà organizzative ed economiche che il ruolo comporta. Quale socio dell'I.S.A. sento di dover dire io, in nome di tutto l'Istituto, un sentito grazie a Franco per il suo encomiabile lavoro. Ci congediamo da voi lettori con un auspicio sentito ... che presto le difficoltà possano dissolversi per lasciare il posto a piacevoli certezze.

LA CENTURIAZIONE DI *SUESSULA*

GIACINTO LIBERTINI

Nel 1987, un valente gruppo di archeologi francesi guidati da Gérard Chouquer pubblicò un testo eccezionale che descriveva le centuriazioni romane nella *regio* augustea *Latium et Campania*, ovvero nelle terre site fra Roma e Salerno, nonché in qualche territorio vicino¹. Questo importantissimo lavoro descriveva ben 80 centuriazioni di cui 63 precedentemente non conosciute.

Dell'argomento mi interessai in particolare a riguardo delle centuriazioni che riguardavano le terre un tempo pertinenti alle antiche città di *Atella* e *Acerrae*, ovvero le centuriazioni *Acerrae-Atella I*, *Atella II* e, in piccola parte, *Ager Campanus I*, *Ager Campanus II* e *Nola III*².

Per tale mio lavoro, non potendo usare i metodi aerofotogrammetrici impiegati da Chouquer *et al.*, dovetti usare la cartografia IGM, operando, fra l'altro, una faticosa ed impegnativa digitalizzazione delle mappe. Il grande lavoro richiesto mi dissuase dall'estendere l'approfondimento ad altre aree fruttuosamente studiate dagli anzidetti archeologi francesi.

Negli ultimi mesi, mi sono però reso conto che la disponibilità di mappe da satellite mediante Google Earth© permette praticamente a tutti di poter utilizzare tali immagini per ricerche analoghe a quelle effettuate dal gruppo francese. Esse sono precise quanto ottime fotogrammetrie benché con il limite di una risoluzione volutamente ridotta. Mediante Google Earth© è inoltre possibile, fra l'altro, il disegno delle centuriazioni sulle mappe e la facile verifica delle corrispondenze fra i presumibili tracciati antichi dei *limites* e le persistenze odierne, più o meno deformate, in tracciati viari, confini di appezzamenti di terre e altro.

Mentre esploravo con questa metodica molti dei luoghi già studiati da Chouquer *et al.*, mi accorsi che nella zona a nord dei resti di *Suessula* (in territorio di Acerra, presso l'odierna Cancellò) non vi era la descrizione di alcuna centuriazione. Ciò costituisce la normalità, oltre che per zone collinari o montuose, anche per aree per cui storicamente è noto abbiano sofferto di impaludamenti, come ad esempio le terre circostanti l'antica *Volturnum* (Castel Volturno).

Ma la zona a nord di *Suessula* non mi risultava aver patito in passato di tali fenomeni, con conseguente abbandono delle coltivazioni in tali luoghi. Pertanto l'assenza ivi di centuriazioni, benché possibile, era insolita.

Osservando meglio l'area (Fig. 1) mi accorsi che, nelle località Perrone e Rinchiusa in territorio di Maddaloni e nelle terre interposte, erano evidenti tre assi viari inclinati di 29° verso ovest e mi affrettai a verificare se la distanza fra tali assi corrispondeva ad un multiplo della lunghezza di un *actus* (35,48 m), criterio fondamentale per poter ipotizzare una centuriazione.

Dopo aver constatato con stupore e piacere che la distanza corrispondeva bene a 532,2 m, ovvero al multiplo di 15 di un *actus*, che è lo stesso modulo utilizzato per centuriazioni quali *Caudium II*, *Forum Popilii*, *Cales III* e altre³, immediatamente provai a disegnare un reticolo sulla base di tali dati e di altre corrispondenze che man mano ritrovavo.

¹ Gérard Chouquer, Monique Clavel-Lévêque, François Favory e Jean-Pierre Lavat, *Structures Agraires en Italie Centro-Méridionale*, Collection de l'École Française de Rome - 100, Palais Farnèse, Roma 1987.

² Giacinto Libertini, *Persistenza di luoghi e toponimi nelle terre delle antiche città di Atella e Acerrae*, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 1999.

³ Chouquer *et al.*, *op. cit.*, pp. 88-90.

Limitandomi alle zone in cui risultano corrispondenze con tracciati viari attuali, ne risultò la centuriazione riportata nelle Figg. 2-4.

Tale centuriazione, nella configurazione proposta in base alle corrispondenze riscontrate, era estesa su 47 centurie e quindi aveva una superficie di $0,5322^2 \text{ kmq} \cdot 47 = 13,31 \text{ kmq}$.



Fig. 1 - Il territorio a nord di *Suessula*.

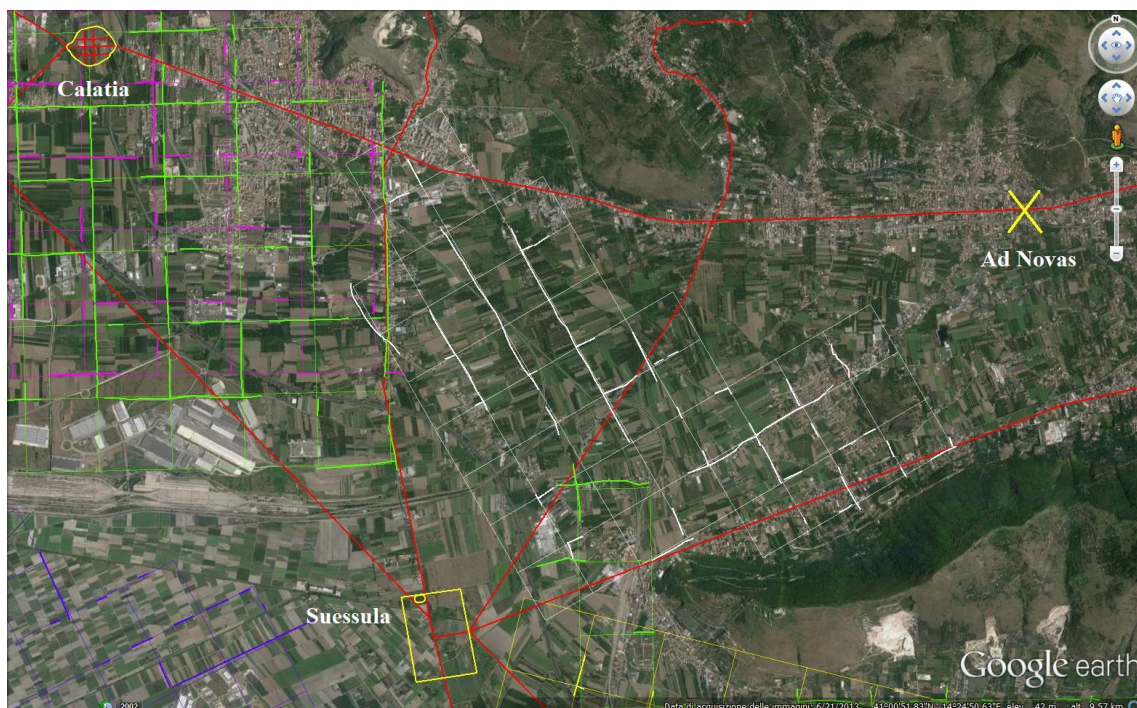


Fig. 2 - La centuriazione di *Suessula* (in bianco). E' anche riportata, in alto a sinistra, parte delle centuriazioni *Ager Campanus I* (in porpora) e *Ager Campanus II* (in verde) e, in basso, piccole parti delle centuriazioni *Acerrae-Atella I* (in viola) e *Nola I* (in verde). Le corrispondenze sono evidenziate con gli stessi colori ma in marcato. In rosso sono riportati presumibili tracciati viari di epoca romana, di cui alcuni convergenti verso *Suessula* (in basso).



Fig. 3 - Particolare del lato nord-ovest della centuriazione di *Suessula*. L'ultimo *limes* ad occidente appare continuarsi con una suddivisione interna della centuriazione *Ager Campanus II*.

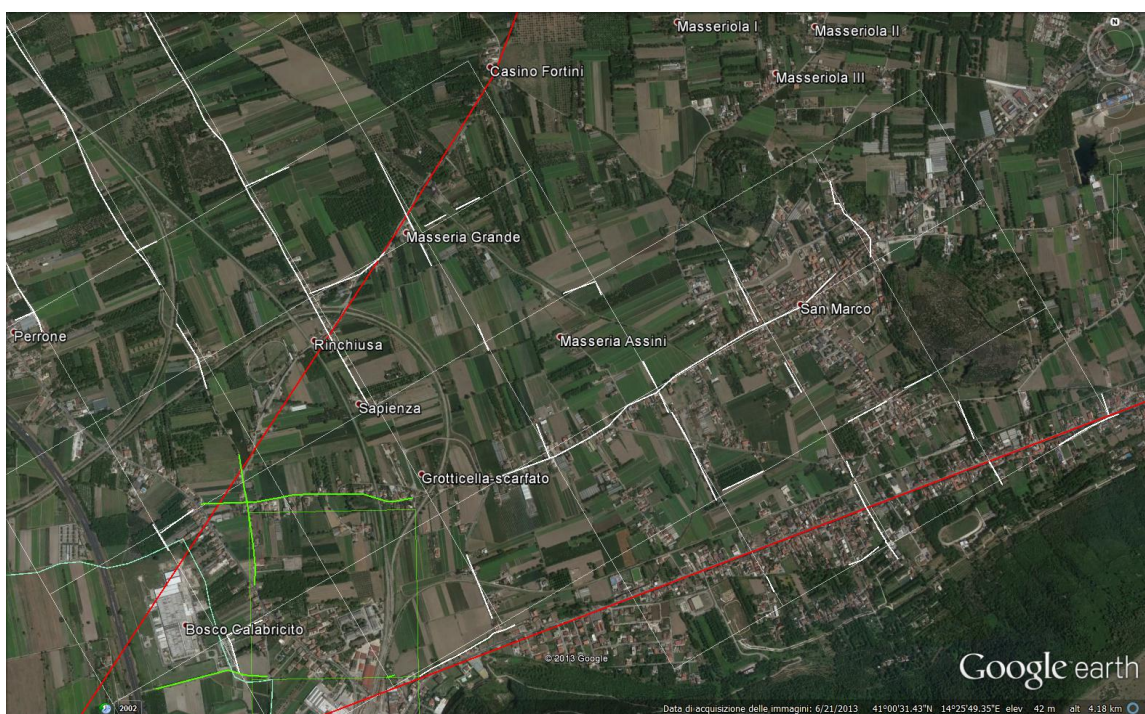


Fig. 4 - Particolari del lato sud-est della centuriazione di *Suessula*.

Volendo usare le misure romane per le superfici, poiché due *actus* quadrati erano pari a un *iugerum*⁴, la superficie della centuriazione risultava pari a $(15^2 \text{ actus} / 2) \cdot 47 = 5287,5 \text{ iugera}$, ovvero poco meno di un quarto della centuriazione *Acerrae-Atella I*

⁴ O. A. W. Dilke, *The Roman Land Surveyors*, David & Charles Ltd. 1971.

(23.500 iugera⁵) e circa due volte e mezza la centuriazione *Atella II* (2000 iugera?⁶). A questo punto cercai se vi fosse riscontro nel *Liber Coloniarum* e nel testo, riportato anche da Chouquer *et al.*⁷, trovai l'esplicita menzione di una colonia dedotta a *Suessula* e con terre attribuite secondo la legge Sillana. Riporto di seguito il testo, con la traduzione a lato:

<i>Suessula, oppidum. muro ducta. lege Syllana est deducta. ager eius ueteranis limitibus Syllanis in iugeribus est adsignatus. iter populo non debetur.</i>	<i>Suessula</i> , città fortificata, circondata da mura. Fu dedotta con la legge Sillana. La sua terra fu assegnata ai veterani con limiti Sillani. Non è dovuto il diritto di passaggio alla comunità.
--	---

Pertanto non vi erano dubbi. Al tempo di Silla, era stata dedotta una colonia a *Suessula* con una centuriazione nel territorio pertinente a tale *civitas* e il terreno era stato attribuito ai soldati veterani del dittatore.

Rimaneva solo strano il fatto che Chouquer *et al.* non si erano resi conto di tale centuriazione, abbastanza piccola ma con tracce evidenti. Ma non possiamo sempre pretendere la perfezione da un gruppo di studiosi pur così validi!

Appendice

Per chi non ha familiarità con gli studi sulle centuriazioni, forse sarà utile che siano chiariti un paio di concetti.

1) *Come si spiega la persistenza in tracciati di strade moderne (e altro) di vie campestri tracciati due millenni fa?*

I confini di ogni centuria (*limites*) erano strade di campagna rettilinee senza alcun rivestimento in pietra e per lo più di larghezza limitata. Ad un primo giudizio, sembrerebbe incredibile e improponibile che i tracciati di tali strade siano tante volte ancor oggi visibili mentre innumerevoli monumenti in solida pietra di epoca romana, e anche molto più recenti, sono stati per lo più del tutto cancellati nel corso del tempo.

La spiegazione è però relativamente semplice. Se una zona in cui corre un *limes* è stata sempre coltivata, i proprietari che avevano in cura i terreni a lato della strada avevano interesse a che il confine con la strada fosse rispettato e che la strada rimanesse attiva. Ciò valeva anche quando con il passare dei tempi e delle generazioni si avvicendavano i proprietari, per successione, vendita / acquisto, conquista o altro. Anche se la città da cui dipendeva il territorio interessato era completamente cancellata da una rovinosa conquista, se l'area continuava ad essere coltivata le strade campestri necessariamente erano preservate.

Laddove invece la zona rimaneva incolta per un certo tempo, anche per una sola generazione, la strada tendeva a perdersi per il prevalere della vegetazione incolta o, nei casi in cui era frequentata anche poco per raggiungere altre zone, incominciava a perdere il decorso rettilineo e ad assumere un andamento ondeggiante.

Altre volte ancora, se la strada era assai poco frequentata ma in una zona coltivata, poteva trasformarsi in un semplice viottolo del tutto locale di confine fra due terreni adiacenti.

Pertanto la persistenza di un *limes* indica che il terreno è sempre stato coltivato dal momento della sua definizione ad oggi, mentre la perdita del tracciato è un segnale che almeno per un certo periodo la zona è stata del tutto abbandonata.

⁵ Chouquer *et al.*, *op. cit.*, p. 90.

⁶ *Ibidem*.

⁷ *Ibidem*, p. 76.

2) *Quando si definisce il reticolo di una centuriazione è possibile e corretto ipotizzare che essa si estendeva anche al di là del reticolo proposto?*

Il reticolo di una centuriazione è proposto in base alle aree in cui sono riscontrabili segni evidenti o almeno probabili della centuriazione. Ciò permette di definire le zone certamente o assai probabilmente interessate da una centuriazione. Ipotizzare che una centuriazione si estenda al di là delle zone così definite appartiene al campo delle ipotesi senza alcun supporto oggettivo. Come esempio pratico *ad hoc*, per la centuriazione di *Suessula* non si evidenziano nella valle omonima persistenze ad est dell'area poco oltre la località Ponti Rossi e, più a nord, ad est di Masseriola Terza. Potrebbe essere plausibile che la centuriazione si estendesse anche al di là di queste aree continuando nel territorio di pertinenza di *Suessula* ma ivi l'assenza di tracce di *limites* non consente di proporre tale estensione.

GRUMO, CASALE DI NAPOLI, ED I SUOI FEUDATARI AL TEMPO DEI SOVRANI ANGIOINI

BRUNO D'ERRICO

1. INTRODUZIONE

Il primo studio sulla storia di Grumo Nevano, dato alle stampe da Emilio Rasulo nel 1928, denuncia purtroppo una certa approssimazione nell'apparato critico, così che chi approfondisse lo studio della storia di questo comune della provincia di Napoli, si troverebbe a riscontrare diverse inesattezze nelle notizie riportate da questo autore¹. È appunto quanto accaduto al sottoscritto che, volendo approfondire le vicende del casale di Grumo all'epoca dei sovrani angioini, si è trovato a verificare la superficialità dell'indagine storica effettuata dal Rasulo, il quale si era limitato, a suo tempo, a consultare poche fonti edite, non preoccupandosi, in qualche caso, di appurare la fondatezza delle notizie pubblicate.

Bisogna poi sottolineare come il Rasulo, pur avendone la possibilità, non consultò, all'epoca, il materiale superstite della cancelleria angioina, con i relativi repertori, conservato nell'Archivio di Stato di Napoli fino all'inizio del secondo conflitto mondiale, barbaramente distrutto dalle truppe naziste in ritirata nel 1943 nel rogo delle più preziose ed antiche scritture dell'archivio che, ironia della sorte, erano state depositate nella villa Montesano di San Paolo Belsito presso Nola, proprio per sottrarle alle distruzioni della guerra. La perdita di tale materiale documentario ha privato gli studiosi, specie quelli di storia locale, di una insostituibile serie di fonti originali sulla storia meridionale tra il 1266 ed il 1435.

Chi oggi intenda effettuare una ricerca sulla storia di un comune meridionale per il periodo angioino può utilizzare le carte degli archivi privati dell'antica nobiltà napoletana conservati nell'Archivio di Stato di Napoli, ove è presente una vasta documentazione che testimonia i rapporti tra i nobili ed i feudi di loro pertinenza. Altre notizie è possibile ricavare dal fondo delle *corporazioni religiose soppresse* dell'Archivio di Stato di Napoli, tra gli archivi degli antichi monasteri napoletani detentori in passato di vasti possessi fondiari, a volte costituiti loro in dote dai sovrani del regno, fondatori di molti di quei monasteri, e via via accresciuti con donazioni di nobili e privati o con acquisti effettuati dagli stessi monasteri. Ovviamente, per poter utilizzare la documentazione degli archivi privati nobiliari e degli antichi monasteri occorre che esistano in quei fondi documenti riguardanti il particolare comune oggetto di indagine. In mancanza lo studioso dovrà accontentarsi delle fonti edite – tra le quali possiamo distinguere le raccolte di trascrizioni di documenti originali dalle opere di studiosi che hanno potuto utilizzare prima della distruzione la documentazione originale della cancelleria angioina – e, infine, utilizzare i repertori o notamenti superstiti dell'archivio della cancelleria angioina di Napoli². Purtroppo la documentazione fornita

¹ E. RASULO, *Storia di Grumo Nevano e dei suoi uomini illustri*, Napoli 1928. Alla prima edizione fecero seguito altre due (Frattamaggiore 1966 e 1979) rivedute ed aggiornate dallo stesso autore, nonché una nuova edizione, aggiornata a cura di Valeria Chianese, dal titolo *Storia di Grumo Nevano* (Frattamaggiore 1995). In particolare è da sottolineare che per il periodo angioino Rasulo riporta poche notizie, la maggior parte delle quali inesatte. I rinvii all'opera di Rasulo in questo articolo, si riferiscono sempre all'edizione del 1928.

² Sui repertori conservati nell'Archivio di Stato di Napoli cfr.: J. Mazzoleni, *Le fonti documentarie e bibliografiche dal sec. X al sec. XX conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli*, vol. primo, Napoli 1974, pp. 45-48. Altri repertori e notamenti della cancelleria angioina sono conservati nella Sezione manoscritti della Biblioteca Nazionale di Napoli (BNN) e nella Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria (BSNSP).

da tali atti è assai limitata in quanto gli stessi, compilati nei secoli scorsi dagli archivisti o da eruditi, erano finalizzati essenzialmente a facilitare le ricerche tra i volumi e le carte degli antichi archivi, privilegiando le notizie inerenti le famiglie nobili, sia per consentire gli studi di genealogie, assai in voga tra il XVI ed il XVIII secolo, sia per poter fornire una comoda guida per la ricerca di atti di concessione feudale effettuati dai re angioini ai nobili meridionali, concessioni per le quali le famiglie nobili erano a volte tenute a dimostrare al Fisco la legalità del possesso. Le notizie contenute nei repertori e nei notamenti sono, normalmente, brevissime e prive di datazione³. Chi deve utilizzare tali fonti si trova quindi di fronte al problema della datazione degli atti, a cui si può rimediare, seppure parzialmente, facendo ricorso all'*Inventario dei registri angioini* curato dal Capasso⁴ dal quale è possibile ricavare l'anno indizionale degli atti notati nei repertori⁵.

Un'ultima difficoltà che si pone a chi effettua ricerche su Grumo, casale di Napoli, per un'epoca così poco documentata, deriva dal fatto che altre località erano anticamente così denominate e non sempre dalle fonti è facile comprendere a quale di esse si riferisca il dato documento. Così Grumo, casale di Napoli, può essere confuso con Grumo, in Terra di Bari (oggi Grumo Appula), o ancora, con Grumo, casale di Capua, oggi non più esistente, che era posto presso il Clanio (Regi Lagni) poco a sud di Marcianise. La mancanza di precise indicazioni, o di opportuni riscontri, quindi, può dare adito alla pubblicazione di notizie erranee.

Per questa ricerca sulla storia di Grumo e dei suoi feudatari per il periodo in cui regnò sul trono di Napoli la dinastia angioina (1266-1435)⁶ mi sono servito di fonti edite, nonché di notizie tratte da repertori e notamenti della cancelleria angioina o da altre fonti archivistiche. Il quadro di conoscenze sulla storia grumese che ne risulta non è certamente esauriente ma, tenuto conto delle difficoltà insite in una ricerca di questo genere, ritengo che il presente studio possa essere guardato come una rassegna, suscettibile di accrescimento, della documentazione pervenutaci sulla storia di questo antico casale di Napoli tra medioevo ed età moderna.

2. GRUMO CASALE DI NAPOLI

³ In genere più dettagliati erano invece i *Notamenti* di Carlo De Lellis, erudito e genealogista del XVII secolo, autore di undici voluminosi repertori di atti della cancelleria angioina di Napoli. Sui manoscritti del De Lellis cfr.: R. Filangieri, *Notamenti e repertori delle cancellerie napoletane compilati da Carlo De Lellis ed altri eruditi dei secoli XVI e XVI*, in *Scritti di paleografia e diplomatica di archivistica e di erudizione*, Pubblicazioni degli Archivi di Stato LXIX, Roma 1970, pp. 175-200.

⁴ *Inventario cronologico-sistematico dei registri angioini conservati nell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli 1894. La pubblicazione fu curata dal Capasso, mentre il lavoro di inventariazione fu portato a termine da Raffaele Batti con l'aiuto di Biagio Cantèra.

⁵ L'anno indizionale, ossia un anno giuridico convenzionale, iniziava, secondo il sistema in uso nel regno di Napoli, il 1° settembre e terminava il 31 agosto dell'anno successivo: va quindi indicato con due date. Ad es.: 1292-1293, VI indizione; 1302-1303, I indizione, ecc. Le indizioni erano cicliche per un numero di quindici anni; al quindicesimo anno di una indizione seguiva il primo anno dell'indizione successiva.

⁶ Ho dovuto necessariamente concentrare questa ricerca su Grumo in quanto, per l'epoca trattata, mancano quasi completamente notizie su Nevano, che non viene mai citata nei repertori della cancelleria angioina. La mancanza di documenti su Nevano è da collegare al fatto che, probabilmente, questo casale non fu mai concesso in feudo nel periodo considerato.

In un documento del 1272⁷ Grumo era annoverato tra i casali appartenenti alla città di Napoli fin dal tempo del regno dell'imperatore Federico II di Svevia, re di Sicilia dal 1198 al 1250. Il termine 'casale' esprimeva all'epoca un concetto giuridico-territoriale. Dal punto di vista geografico, esso indicava un piccolo insediamento rurale, un abitato di modeste dimensioni. Lo stesso significato avevano i termini *loci*, *villae* con i quali venivano designati, tra il IX ed il XII secolo, i piccoli centri abitati sparsi per la *Liburia*, come era denominato anticamente il territorio posto tra Napoli, il Clanio (Regi Lagni) ed il mare. Grumo, nei più antichi documenti pervenutici, viene indicato prima come un *loco* (*loco qui dicitur Grumum*, anno 877; *loco qui vocatur Grummum*, anno 955)⁸, poi come *villa* (*villa Grumi*, anno 1132)⁹.

L'evoluzione della terminologia con la quale venivano indicati i piccoli insediamenti rurali della *Liburia* tra il IX ed il XII secolo è presumibilmente da collegare alle mutate condizioni storiche dei secoli successivi. L'alto medioevo aveva assistito ad una prevalenza delle campagne sulle città. Queste avevano subito le distruzioni e le devastazioni delle invasioni, erano rimaste spopolate a causa di carestie e pestilenze ed erano state private dell'egemonia sul territorio che le circondava. Nel pieno medioevo le città ritornarono a prevalere sulle campagne, assoggettandole alla egemonia cittadina. Nasceva così la finzione giuridica del casale:

Quest'ultimo termine s'afferma con la stabilizzazione delle condizioni di relativa tranquillità nelle campagne e da solo sta ad indicare che non si tratta più di luoghi di arroccamento e di difesa, quanto piuttosto di aggregati rustici.

I *casalia* fanno parte del *territorium* dell'*urbs*, ovverosia dei *suburbia*; in età tardo-antica questo territorio è parte della *civitas*, nella sua unità giuridica e amministrativa. Questa interdipendenza viene confermata dall'ordinamento feudale quando si distingue tra *universitas* (ovvero città propriamente intesa) e casale: termine col quale si intende quel certo «*casarum numerus*» costruito nel territorio dell'università e sopra un terreno «*nullius prope civitatem*» appartenente ai cittadini di questa, in modo tale da costituire «*unum territorium atque idem corpus politicum seu communitativum*» con l'università di appartenenza¹⁰.

Gli antichi *loci* e *villae* che all'inizio erano stati insediamenti distinti dalle città, divenivano ora appendice di quelle, al cui territorio venivano annessi. Da allora in poi i casali, nella terminologia giuridica, sarebbero stati strettamente correlati alla città da cui dipendevano.

Quando gli Re nominano alcuno casale di Napoli, sempre aggiungono, *de pertinentiis civitatis Neapolis*, come per li seguenti esempi: (...) Il casale di

⁷ *I registri della cancelleria angioina ricostruiti da riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani* (in seguito citati come RCA), Accademia Pontaniana, Napoli 1957, vol. VIII, pp. 18-22.

⁸ La prima citazione è tratta dagli *Acta translationis S. Athanasii ep. Neapolitani*, in *Monumenta ad neapolitani ducatus historiam pertinentia*, a cura di Bartolomeo Capasso, Napoli 1881, vol. I, pp. 282-290, alla p. 284; la seconda dai *Regii neapolitani archivi monumenta* (in seguito RNAM), Napoli 1847, tomo II, p. 41, ora on line sul sito internet dell'Istituto di Studi Atellani come documento pdf all'indirizzo: http://www.iststudiatell.org/p_isa/NE/Vol_2_RNAM.pdf, vol. II, doc. 69 pp. 63-65.

⁹ *Codice diplomatico normanno di Aversa*, a cura di Alfonso Gallo, Napoli 1927 (ristampa anastatica Aversa 1990), p. 380.

¹⁰ C. De Seta, *I casali di Napoli*, Laterza, Bari 1984, p. 14.

Grumo, qual'è notorio Casale di Napoli, si nomina da Giovanna Prima Regina; *casale Grumi de pertinentiis civitatis Neapolis (...)* Re Ladislao facendo mentione di Grumo Casale di Napoli dice: *Grumi casale de pertinentiis Neapolis*¹¹.

Da notare che il Galanti riteneva che i casali di Napoli al tempo di Federico II di Svevia appartenessero tutti al demanio reale, ovvero, dobbiamo inferire, che i loro abitanti non fossero soggetti a feudatari¹². Ma tale assunto è stato verosimilmente dettato dalla quasi assoluta mancanza di notizie pervenuteci in merito. E, in effetti, un documento risalente al 1260, ossia all'epoca di re Manfredi, il sovrano svevo figlio illegittimo di Federico, ci conferma la presenza di feudi e feudatari nei casali della città di Napoli. Tale documento, pubblicato da Carlo Borrelli in appendice al suo *Vindex neapolitanae nobilitatis*, di seguito al cosiddetto *Catalogus baronum*, riporta una lunga lista di feudatari napoletani che, secondo quanto riportato da Borrelli, in quell'anno accompagnarono re Manfredi contro l'esercito papale che si stava riunendo per la conquista del regno¹³. Al termine della lista è aggiunto: «Omnes isti sunt feudatarii in Gualdo, Sancto Vito, Casandrino, Fratta, Afragola, Planura et aliis casalibus Neapolis et dicitur quod quando dominus Manfridus ivit Romam cum exercitu, erant dicti feudatarii et milites Neapolitani»¹⁴.

Un ulteriore documento pubblicato ancora dal Borrelli¹⁵, ci fa sapere che all'epoca di re

¹¹ Archivio di Stato di Napoli (di seguito citato come ASNa), Ufficio Ricostruzione Angioina (di seguito URA), S. Sicola, *Repertorium nonnullarum terrarum ...*, 1686, ms., ff. 57-5 8. A proposito dell'importanza della nomenclatura, mi sembra utile sottolineare che mentre per il territorio aversano già nella prima epoca sveva i villaggi attorno alla città venivano designati dai notai cittadini come *casalia de pertinentiis civitatis Aversae* (Cfr. *Codice diplomatico svevo di Aversa*, a cura di Catello Salvati ecc., *passim*), i notai napoletani, in particolare i curiali, ancora all'inizio del XIV secolo designavano i casali di Napoli semplicemente come *loci*, senza richiamare il legame di dipendenza con la città: Cfr. C. Vetere, *Le pergamene di San Gregorio Armeno*, III, (1267-1306), Carlone Editore, Salerno 2006, *passim*.

¹² G. M. Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, tomo quarto, Napoli 1794, p. 38, citato pure in C. De Seta, *I casali ...*, *op. cit.*, p. 28, nota 10.

¹³ Il Capasso chiarisce che nel 1260 non risulta ci fossero preparativi di guerra tra il Papa e Manfredi e che l'elenco dei feudatari edito da Borrelli si riferisse, probabilmente, ad una "mostra" di feudatari avvenuta tra aprile e maggio 1260 presso Napoli, riportata da Saba Malaspina: B. Capasso, *Historia diplomatica regni Siciliae ab anno 1250 ad annum 1266*, riedizione a cura di Rosaria Pilone, Laveglia & Carlone, Battipaglia 2009, p. 245 n. 397.

¹⁴ C. Borrelli, *Vindex neapolitanae nobilitatis (...) animadversio in Francisci Aelii Marchesii librum de neapolitanis familiis*, Napoli 1653, p. 170-172, alla p. 172 (seconda numerazione). Da notare che il libro di Borrelli è dotato di una doppia numerazione; la prima, da p. 1 a p. 208 (oltre 16 pagine di introduzione non numerate), per la parte che costituisce l'opera vera e propria (e sarà anche l'unica parte che conoscerà una seconda edizione, data a Roma nel 1655, con traduzione in italiano, curata da Ferdinando Ughelli, con il titolo *Difesa della nobiltà napoletana*); la seconda, da p. 1 a p. 186 (oltre a 15 pagine non numerate poste alla fine, contenenti indici di feudatari con due ultime pagine contenenti l'imprimatur), che riporta i *Litterarum ab antiquitate repetitarum monumenta*, ossia il citato *Catalogus baronum* e documenti di epoca sveva ed angioina. Il documento qui citato, secondo quanto narra lo stesso Borrelli, già ai suoi tempi non risultava più esistente negli archivi napoletani, ma era stato trascritto circa sessanta anni prima da Cesare Pagano. Su Carlo Borrelli notizie in *Inventario cronologico-sistematico ...*, *op. cit.*, alle pp. 466-467. Debbo la conoscenza di questo documento, così come di quello successivo, a Giovanni Reccia.

¹⁵ C. Borrelli, *Vindex ...*, *op. cit.*, pp. 173-179 (seconda numerazione) alla p. 178. Il documento qui citato riporta i «Feudatarii Neapolitani tempore Principis Manfridi ex inquisitione facta per dominum Gualterium de Summarosa militem, iustitiarium Terrae Laboris et Comitatus Molisii

Manfredi, Marino Capece e fratelli possedevano «bona feudalia in villa Grumi»¹⁶. Tale riferimento mi fornisce lo spunto per una riflessione circa le indicazioni, a volte fuorvianti, che ci possono venire dagli storici. Spesso, infatti, troviamo indicato che il tale feudatario era signore del tale centro, quando in realtà lo stesso vi possedeva sì beni feudali, ma non era il signore feudale di tale centro, in quanto non tutti gli abitanti erano suoi vassalli. In particolare possiamo trovare più signori feudali per uno stesso centro abitato, di ciascuno dei quali solo una parte degli abitanti erano vassalli. Ed infine non è insolito ritrovare nei documenti riferimenti a feudi che erano costituiti da tanti beni, o vassalli, disseminati in più centri abitati, ma visti organicamente come un *unicum*, in particolare dal punto di vista della tassazione feudale, l'*adoha*, che sostituiva con una prestazione in denaro il servizio militare da rendere al sovrano con un certo numero di armati, a seconda del valore del feudo.

3. I FEUDATARI DEL PRIMO PERIODO ANGIOINO

Quando nel 1266 Carlo d'Angiò strappò con le armi il regno di Sicilia agli Svevi e, quindi, due anni dopo sconfisse Corradino di Svevia, sceso in Italia alla riconquista del regno per gli Hohenstaufen, ingenti patrimoni strappati ai sostenitori della casa tedesca furono concessi in feudo ai cavalieri d'oltralpe, francesi e provenzali, ma anche fiamminghi, che avevano combattuto sotto le insegne dell'angioino. A questo riguardo ci è pervenuta una notizia inerente il casale di Grumo. Apprendiamo infatti che il 9 aprile 1270 Carlo d'Angiò donava a Pietro *de Burgis* alcuni beni appartenuti al traditore Giovanni Villareto, siti nella città di Napoli e nel suo territorio, tra cui un appezzamento di terreno posto a Grumo, *in cabana*¹⁷. Nulla sappiamo di Giovanni Villareto, potendosi solo ipotizzare una sua partecipazione alla sollevazione antiangioina avvenuta nel regno all'epoca della discesa di Corradino. Anche su Pietro *de Burgis* le notizie sono assai scarse. Sappiamo che fu destinatario di altre donazioni reali di beni appartenuti a *proditores*, traditori, ossia regnicoli che avevano sostenuto le pretese di Corradino sul trono di Sicilia. In particolare gli furono donati beni in Aversa e nel suo territorio appartenuti a componenti della famiglia Rebusa di Aversa, che aveva capeggiato la sollevazione antiangioina in questa città¹⁸. Da notare che il *de Burgis* era già morto all'inizio del 1273, allorché i beni a lui donati, che erano appartenuti ai *proditores* aversani Giacomo de Castello, Giovanni *Maioris*, a Riccardo de Rebusa e a sua madre Altruda, vedova di Bartolomeo de Rebusa, erano ritornati nella disponibilità della corte angioina, non avendo egli lasciato legittimi eredi¹⁹. Minieri Riccio parlando di costui, lo chiama Pietro *de Bruge*, suggerendo una sua possibile provenienza dalla città fiamminga di Bruges, ipotesi che però non trova ulteriori riscontri. Da sottolineare che nei pochi documenti che lo citano non è né specificata la sua provenienza né tanto meno il ruolo da lui rivestito, anche se non sembra ci siano dubbi sulla sua provenienza d'oltralpe²⁰. Da rimarcare, infine, che le scarse notizie intorno alla donazione al *de*

de ordine domini Regis Caroli I in anno 1275».

¹⁶ I fratelli Marino, Corrado e Giacomo Capece furono tra i maggiori sostenitori di re Manfredi e poi del pretendente Corradino di Svevia. Sui fratelli Capece, in particolare Marino e Corrado, cfr. *Dizionario biografico degli italiani* (anche *on line*).

¹⁷ RCA, vol. IV (1266-1270), Napoli 1952, p. 72. C. Minieri Riccio, *Alcuni fatti riguardanti Carlo I d'Angiò dal 6 di agosto 1252 al 30 di dicembre 1270 tratti dall'archivio angioino di Napoli*, Napoli 1874, p. 111.

¹⁸ RCA, vol. IV (1266-1270), Napoli 1952, p. 74, 76, 122.

¹⁹ RCA, vol. II (1265-1281), Napoli 1951, p. 238.

²⁰ Da notare, però, che il *de Burgis* non è citato nella *Table de personnages français mentionnés dans les registre angevins comme ayant passé dans le royaume de Sicile sous le règne de*

Burgis dei beni appartenuti a Giovanni Villareto, non ci permettono di comprendere se tali beni furono concessi in feudo ovvero in piena proprietà.

Nel 1271 il signor Pandelfo Guindazzo di Napoli, tra le altre disposizioni testamentarie lasciò a suo nipote Sergio Guindazzo un appezzamento di terreno «de loco qui nominatur Gruvi», che aveva acquistato dal signor Pietro Ferrace, o Ferace, pure di Napoli²¹. Appare del tutto verosimile che la *Gruvi* del documento sia la nostra Grumo, confermando tale documento la diffusione della proprietà fondiaria dei casali nelle mani dell'antica nobiltà cittadina di Napoli.

Al 1272²² risale il primo documento dal quale apprendiamo i nomi di alcuni abitanti di Grumo. In quell'anno essendo insorta una controversia tra i *popolari* della città di Napoli e i *revocati* dei casali della stessa²³ in merito al fatto se a diversi abitanti dei casali spettasse contribuire al pagamento delle tasse con i *popolari* della città, ovvero con i *revocati* degli stessi casali, il re aveva ordinato di consultare i registri delle imposte dei tempi dell'imperatore Federico II, per verificare con chi quegli abitanti dei casali contribuissero all'epoca, disponendo che nulla fosse innovato rispetto al passato così che, coloro che risultavano inseriti in tali registri, ovvero i loro discendenti, continuassero a contribuire con gli stessi con i quali pagavano le tasse all'epoca degli Svevi. Verificati i registri era stato trovato che, tra coloro che già in passato contribuivano con i *revocati* dei casali vi erano «Ioannes de Christi in casali Grumi» ed ancora «Martinus Scaranus, Ligorius Scaranus, Ioannes Scaranus, Cesarius Scaranus, alius Martinus Scaranus in villa Grumi»²⁴.

Ancora alla redistribuzione di feudi e beni allodiali operata da Carlo d'Angiò tra i suoi seguaci, sono da collegare altre notizie che si riferiscono a Grumo. Nel 1275, i beni di Grumo che all'epoca di re Manfredi erano stati di Marino Capece e fratelli, risultavano concessi in feudo ad un tal Pietro di Orlando Francigena, sul quale però non ho trovato ulteriori notizie²⁵. Il 17 aprile 1276 il re concedeva a Riccardo *de Credulio*, ossia il cavaliere francese *Richard de Creil*²⁶, familiare regio e pescatore (ossia fornitore di

Charles Ier, in P. Durrieu, *Les archives angevins de Naples, étude sur les registres du roi Charles Ier (1265-1285)*, Paris 1887, tomo II, pp. 2 15-400.

²¹ C. Vetere, *Le pergamene ...*, *op. cit.*, pp. 46-47.

²² Il riferimento è al documento citato nella nota 7.

²³ Per *popolari* della città si intendeva il popolo dotato di una qualche agiatezza (il *popolo grasso*) che era tassato per i suoi averi e la sua industria. I *revocati* erano abitanti dei casali che per sfuggire ad una particolare sovraimposta, gravante sugli abitanti del contado, si rifugiavano in città, da dove però rischiavano di essere allontanati, una volta scoperti dagli ufficiali regi (*revocati ad manus curie*): cfr. M. Schipa, *Contese sociali napoletane nel medio evo. Ricerche e note*, Napoli 1908, pp. 109-110.

²⁴ RCA, vol. VIII (1271-1272), Napoli 1957, pp. 18-22, alle pp. 21 e 22. È assai verosimile che il *de Christi*, sia da intendere per Cristiano, tuttora il cognome più diffuso a Grumo Nevano. Da notare che il Rasulo (*Storia di Grumo Nevano*, *op. cit.*, p. 36 e p. 37) aveva scambiato tale cognome con *de Crisci*, ovvero *Criscio*, ritenendo quest'ultimo un antico cognome grumese: notizia che si rileva erranea se si effettua una spoglio dei cognomi di Grumo presenti nei registri della parrocchia di S. Tammaro di questo Comune, che hanno inizio nel 1567, ove tale cognome risulta del tutto assente fino alla metà del XIX secolo. Da sottolineare nel documento la doppia indicazione prima di *casale* e poi di *villa* per Grumo.

²⁵ C. Borrelli, *Vindex ...*, *op. cit.*, p. 178 (s. n.).

²⁶ Il cognome toponomastico lo collega all'attuale cittadina francese di Creil, in Picardia, nel dipartimento dell'Oise: *Dictionnaire de Géographie ancienne et moderne à l'usage du libraire et de l'amateur de livres*, Paris, 1870, col. 374: «Credilium, Credulium Creolium, créel (au XIII^e s.), creil, ville de France (Oise)». Nei suoi *Archives généalogiques et historiques de la noblesse de France*, Louis Lainé cita «l'ancienne et illustre maison de Creil (*de credulio*),

pesce) di casa reale, diversi beni che erano stati di proprietà della defunta Giacoma Cutone, vedova del conte Riccardo Filangieri, il cui omonimo figlio aveva militato tra i ribelli contro l'Angiò nel 1268²⁷. Tra i beni donati al *de Credulio* vi erano alcune terre di cui non veniva indicata la località, ma è da credere che fossero poste in Grumo, in quanto le stesse erano condotte da un tal Paolo di Grumo e figli. Le terre avevano il valore di un'oncia e sedici tarenì e rendevano ogn'anno venti tomoli di frumento e venti di grano, nonché sedici salme di vino²⁸. In questo caso la donazione non sembra avesse carattere feudale.

Nel 1280, invece, il milite francese Rinaldo Gagliardo (*Rainaud de Galard*)²⁹, sovrintendente alla fornitura di pane alla casa reale (*panectarius*), nonché maestro razionale, ossia revisore dei conti dei funzionari regi, avendo preso in moglie, nel maggio di quell'anno, Giacoma d'Aquino, figlia del defunto Tommaso d'Aquino, aveva presentato una supplica al re, nella quale, nel segnalare che col matrimonio la detta Giacoma gli aveva portato in dote un feudo, già in possesso del padre Tommaso, sito nella Terra di Lavoro, nei territori di Napoli e di Aversa, trovandosi tali beni feudali occupati od usurpati da diverse persone, ne chiedeva la restituzione. Tra i beni segnalati risultava «petia de terra una ubi dicitur ad Sanctum Tambarum quam tenet predictus magister Benedictus [Nazarius] et est iuxta terram Pauli de Grumo»³⁰.

Vi è da notare che il Tommaso d'Aquino, padre della moglie del Galard, era figlio di Aimone d'Aquino, fratello di S. Tommaso, ed insieme al padre era stato tra i ribelli all'imperatore Federico II che nel 1246 erano stati privati dei loro beni. Sostenitori di Carlo d'Angiò, Tommaso, come il padre Aimone, era stato reintegrato nel possesso dei beni, sia feudali che allodiali, di cui era stato spogliato dagli Svevi. Nel 1275, però, Tommaso «fu privato di tutti i suoi feudi, perché erasi recato, contro il regio divieto, nella Sabina, ove s'era messo a capo di un esercito, e aveva fatto guerra ai sudditi della Chiesa»³¹.

Non è improbabile che l'occupazione e l'usurpazione dei beni di Tommaso possano essere collegate a tale avvenimento.

Forse risalente a questo stesso periodo è la notizia che ci fornisce Minieri Riccio, ossia che Filippo di Lagonessa (*Philippe de la Gonesse*) risultava essere signore di Grumo³².

éteinte peu après l'année 1354, dans la personne d'Etienne de Creil, bailli de Beauvais. Cette maison avait pour patrimoine la ville et baronnie de Creil, située sur l'Oise, à 2 lieues de Senlis et à 8 de Beauvais»: tomo III, Paris 1830, p. 30.

²⁷ Su questo personaggio cfr: R. Filangieri, *Riccardo Filangieri imperialis aulae marescallus e i suoi omonimi contemporanei*, in ID., *Scritti di paleografia e diplomatica, di archivistica e di erudizione*, Roma 1970, pp. 301-318.

²⁸ RCA, vol. XIII (1275-1277), Napoli 1959, pp. 8-9.

²⁹ Famiglia guascone che prendeva il proprio nome dalla località di *Galart*, *Goalard*, presso Condom, e che era all'epoca tra le più illustri del Béarn e della Guienne: cfr. J. Noulens, *Documents historiques sur la maison de Galard*, Paris 1871-1872, tomo I, p. XV-XXV dell'introduzione.

³⁰ RCA, vol. XXII (1279-1280), Napoli 1969, pp. 99-103, alla p. 102. La particolarità del documento è data dal fatto che non sono precisati i centri abitati nel cui territorio sono situate le terre rivendicate dal *Galard*, ma risultano indicati solo i nomi delle località campestri, pure se da tali nomi nonché, in particolare, dall'indicazione di provenienza dei possessori, si individuano vari casali, specie aversani (Orta, Cesa, Casacellare, ecc.). Come nel documento del 1276, ancora è citato un Paolo di Grumo, che è possibile ipotizzare sia la stessa persona.

³¹ F. Scandone, *Notizie biografiche dei rimatori siciliani*, in *Studi di letteratura italiana*, vol. V, Napoli 1903, pp. 226-410, p. 369. Per la data del matrimonio di Giacoma d'Aquino, *ibidem*.

³² C. Minieri Riccio, *De' grandi ufficiali del regno di Sicilia dal 1265 al 1285*, Napoli 1872, p. 232. Il Minieri Riccio tratta di Filippo de la Gonesse alle pp. 231-233 della sua opera, alla fine

Ovviamente, poiché il de la Gonesse era già morto nel marzo 1284, il riferimento non può essere posteriore a questa data. Vediamo, però, come può essere colta erroneamente l'indicazione dello storico, quando sappiamo per certo che Philippe de la Gonesse non era l'unico feudatario di Grumo, dato il possesso di beni feudali a Grumo da parte di Rainaud de Galard. Philippe de la Gonesse è, comunque, il primo personaggio di un certo rilievo che risulta possedere un feudo a Grumo. Figlio di Guglielmo, senescalco di Provenza, Philippe de la Gonesse giunse nel Meridione al seguito di Carlo d'Angiò. Nel 1273 fu inviato in Lombardia come senescalco, ricevendo poco dopo la nomina anche a senescalco di Provenza. Nel 1276 fu nominato vicemaresciallo del regno, mentre nel 1280 era creato balì e vicario generale del principato di Acaia e della Morea. Richiamato a Napoli nel 1282 e nominato da re Carlo maresciallo del Regno, fu inviato in Sicilia a capo di un esercito per tentare di riconquistare l'isola, ma senza successo³³. Intanto risalgono alla fine degli anni '80 del XIII secolo le prime notizie di possedimenti fondiari monastici a Grumo durante il periodo angioino. Da un documento dell'archivio del monastero di Montevergine risulta che, il 5 aprile 1289, Lorenzo, abate del monastero di S. Lorenzo di Aversa, vendette alle monache del monastero di Sant'Anna di Nocera dei Cristiani³⁴, per il prezzo di 12 once d'oro, un annuo canone di 20 libbre di cera che il suo monastero doveva ricevere dal monastero di Sant'Anna per una starza³⁵, che le monache possedevano nel casale di Grumo³⁶. Nel dicembre del 1290 poi un tal Martone Lupolo, figlio del defunto presbitero Giacomo Lupolo, del casale di Grumo, vendette per il prezzo di tre once d'oro al frate Domenicano Rainaldo de Petruro, che agiva in nome e per conto del monastero di Sant'Anna di Nocera, un appezzamento di terreno, sito in Arzano nel luogo denominato Starza del Marinaio (*Marinaro*), confinante con la starza del convento domenicano³⁷. Questo documento ci fa capire che il potere del monastero di Sant'Anna doveva essere posto a confine con il territorio del

delle quali pagine cita i riferimenti per le varie notizie riportate, elencando come propria fonte una serie di registri angioini, ancora esistenti ai suoi tempi. Effettuato il riscontro sui RCA editi, la notizia del possesso del feudo di Grumo non risulta presente nei *registri ricostruiti*, cosa che rende impossibile precisare la data in cui venivano segnalati i beni feudali posseduti in Grumo dal nostro personaggio. Questa notizia mi è stata segnalata da Giovanni Reccia.

³³ C. Minieri Riccio, *ivi*, p. 231.

³⁴ L'attuale Nocera Inferiore. Sul monastero di S. Anna di Nocera cfr: G. Ruggiero, *Il monastero di Sant'Anna di Nocera. Dalla fondazione al concilio di Trento*, Memorie Domenicane, XX (1989), pp. 5-166.

³⁵ Cfr. E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario*, Laterza, Bari 1982, pag. 229: «starze, piantagioni chiuse e ben difese». V. von Falkenhausen, *L'incidenza della conquista normanna sulla terminologia giuridica e agraria nell'Italia meridionale*, in *Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina*, a cura di V. Fumagalli e G. Rossetti, Il Mulino, Bologna 1980, pagg. 23 7-238: «(...) nella Terra di Lavoro (...) si trova la parola *starza* o *startia* (...) Ancora oggi, nella zona fra Caserta e Aversa, la parola "starza" è in uso, ed ha il significato di "podere". (...) la parola (...) compare con la conquista normanna, e soprattutto nelle zone d'insediamento normanno più massiccio, e le prime starze conosciute - si tratta sempre di terre abbastanza estese - sono sempre in mano o del fisco, o di signori feudali normanni, o di una chiesa (...) si potrebbe anche trattare di una parola di uso locale, magari di origine longobarda, che per caso compare nelle pergamene solo dopo la conquista normanna».

³⁶ *Abbazia di Montevergine. Regesto delle pergamene*, a cura di G. Mongelli o.s.b., vol. III (1250-1299), Roma 1957, p. 145. Il censo, o annuo canone, che le monache dovevano a S. Lorenzo di Aversa derivava, forse, dall'acquisto delle terre che il monastero aversano risultava possedere in Grumo in epoca normanna: cfr. *Regii Neapolitani Archivi Monumenta*, vol. VI, Napoli 1861, documento LIV in appendice senza data, pp. 239-245, alla p. 245.

³⁷ *Abbazia di Montevergine ..., op. cit.*, p. 153.

casale di Arzano e Casandrino, precisamente a occidente della strada che collegava Grumo ad Arzano, dove è tuttora rilevabile (in territorio di Casandrino) la località Marinaro.

Al 1291-92 risale la notizia che il milite Giacomo di Gennaro di Napoli otteneva dal re Carlo II un appannaggio di 40 once poi permutato con il casale di Grumo³⁸. Ulteriori riferimenti ci consentono di comprendere meglio cosa avvenne. In realtà il di Gennaro avrebbe effettivamente permutato un proprio feudo, che lo stesso possedeva in Aquino (l'appannaggio reale di 40 once), con il feudo di Grumo di Rainaud de Galard. Infatti sappiamo che quest'ultimo, nel prendere possesso dei beni del suo nuovo feudo di Aquino, pervenutogli dalla permuta del casale di Grumo, già appartenuto a Tommaso d'Aquino figlio di Aimone, avrebbe preteso il vassallaggio da alcuni abitanti, vassalli di Iacopo d'Aquino, il quale ricorse per questo motivo alla curia regia il 25 febbraio 1295³⁹.

In questo periodo, precisamente nel maggio 1294, Guglielma, figlia di Filippo di Lagonessa, sposò il milite napoletano Sergio Siginulfo e re Carlo II «le donò per regalo di nozze una pensione annua di sessanta once d'oro»⁴⁰. Non è dato sapere, ma il casale di Grumo dovette entrare, almeno indirettamente, nella vicenda di questo matrimonio, se di qui a pochi anni troveremo che Sergio Siginulfo era signore feudale di Grumo. Non ho ritrovato notizie in merito ma, verosimilmente, il Siginulfo dovette venire in possesso del feudo di Grumo tenuto da Giacomo di Gennaro.

Ma a darci nuove notizie di beni feudali a Grumo arriva un documento inedito del 1298. È di quell'anno la donazione di Francesca Gaderisio di un proprio feudo nel territorio di Napoli al convento domenicano di S. Pietro Martire di Napoli, sulla cui donazione re Carlo II impetrò il suo beneplacito, liberando altresì il convento del peso della tassa feudale di diciannove tari. Il feudo consisteva in vari appezzamenti di terreno situati a Quarto, a Qualiano, ad Afragola ed a Grumo. Di questi ultimi riporto la descrizione del documento:

Nel Casale di Grummo un'altra pezza di terra arbustata; da un lato giusta la via publica, per la quale s'entra, da un capo è la via vicinale, giusta la terra di Saro Carazzolo, che confina con siepi, colla terra della signora Basta di Giorgio dello stesso casale, conforme confina con siepi; colla terra di Giovanne di Domenico, e fratelli dallo stesso capo, e lato, che tengono in feudo da Bartolomeo Piscicelli Zurolo, conforme confina con siepi; item nel medesimo lato confina colla terra di Napolitano Scarano, che tiene in feudo da Sergio Siginolfo, terminato con siepi, et altri confini descritti nel regio diploma.

Nel medesimo Casale di Grummo un fondo di terra arbustata, nella quale v'è una casa fornita a tetti, ed un'altra casa coverta a lista, aria, palmento et uscitorio,

³⁸ RCA, vol. XXXVIII (1291-1292), Napoli 1991, p. 35: «Domino Iacobo de Ianario de Neapoli, militi, concedabantur annue uncie 40, qui postea permutat cum casale Grummi». È, invece, sicuramente erroneo ogni riferimento a Giovanni della Marra come possessore del feudo di Grumo, casale di Napoli, in questo stesso periodo, in quanto il della Marra era feudatario di Grumo in Terra di Bari, oggi Grumo Appula, come si rileva in RCA, vol. XXXII (1289-1290), Napoli 1982, p. 230, confermato da V. A. Sirago, *Il Priorato di San Nicola nel Trecento*, in Archivio storico pugliese, LV, 2002, pp. 39-49, a p. 40.

³⁹ F. Scandone, *Notizie biografiche dei rimatori siciliani*, in *Studi di letteratura italiana*, vol. VI, Napoli 1904-06, pp. 1-196, p. 13. La stessa notizia, avendo come fonte Scandone, è riportata in RCA, vol. L (1267-1295), Napoli 2010, p. 20, ma con la data erronea del 1271 e confondendo il patronimico di Tommaso d'Aquino, con un cognome *de Aimone*.

⁴⁰ C. Minieri Riccio, *De' grandi ufficiali ...*, op. cit., p. 232.

coperti e forniti a pagliaro, con un'altra camera ed altre comodità, giusto il fondo di Bartolomeo Brancaccio terminato con siepi; giusta la terra di Giovanni Caracciolo d'Isernia; giusto il fondo di Falco Scarano per dove s'entra, qual tiene dal detto Sergio Siginolfo.

Item nello stesso Casale di Grummo un'altra pezza di terra nel luogo dove si dice *al casile*, fornita d'arbori, giusta la terra di Bartolomeo Brancaccio, giusta la terra che fu del quondam Pietro d'Orlando, che tiene Lonardo Scarano, et altri confini descritti ut ibi.

Di più nello stesso Casale di Grummo una pezza di terra arbustata nel luogo dove si dice *a Pantano*; giusta la terra di Bartolomeo Brancaccio; giusta la terra delli Boccapianolì; giusta la terra di Landolfo Latro, via publica, et altri confini.

Item in detto Casale di Grummo una pezza di terra arbustata sita nel luogo dove si dice *la Puglia*; giusta la terra di Pietro Caracciolo; giusta la terra di Giacomo Planterio, che tiene dalla signora Isabella Cafatina; giusta la terra di S. Agostino, via publica et altri confini.

Nel sudetto Casale di Grummo un'altra pezza di terra arbustata, sita nel luogo dove si dice *a Ponticiello*, giusta la terra di Bartolomeo Brancaccio; la terra di Giovanni Fiano, che tiene da Giovanni Cacapice Baraballo, via publica, et altri confini⁴¹.

Questa descrizione della parte di Grumo del feudo, ci fornisce una serie di interessanti notizie. In primo luogo la presenza di un ulteriore feudo nel territorio di Grumo, prima appartenuto alla famiglia Gaderisio e quindi passato al monastero di S. Pietro Martire; ma ci segnala altresì la presenza dei beni feudali nello stesso territorio non solo di Sergio Siginolfo, ma anche di Bartolomeo Piscicelli Zurlo, del quale non si aveva alcuna notizia. Da notare pure la presenza nel territorio di una vera e propria masseria, di cui si fornisce una sintetica descrizione. Due delle quattro località campestri riportate hanno una denominazione che rimarrà nel tempo e possono essere individuate, corrispondendo il luogo *a Pantano* con l'attuale via Roma di Grumo Nevano, che almeno fino al '600 era ancora indicata come strada di Pantano e poi di Frattamaggiore⁴², mentre *la Puglia* è una denominazione che corrisponde a quella di un appezzamento di terreno appartenente alla chiesa di S. Tammaro di Grumo⁴³ che, tutt'oggi, è situato in località *Terminiello*, verso il confine con il Comune di Arzano. La terra poi che viene detta «di Sant'Agostino» si riferisce forse a beni del monastero di S.

⁴¹ ASNa, Corporazioni religiose soppresse, vol. 693, *Platea del monastero di S. Pietro Martire* (XVIII sec.), pp. 120-122, alla p. 121. Il documento è trascritto in latino, ma la *consistenza e confini del Feudo* sono riportati in italiano. Da notare che l'atto è datato solo 20 agosto XI indizione, mancando l'anno dalla Natività, ma siccome durante il regno di Carlo II (1285-1309) l'unico anno dell'XI indizione è stato quello dal 1° settembre 1297 al 31 agosto 1298, l'anno non può che essere il 1298. Il documento è citato in G. Cosenza, *La chiesa e il convento di San Pietro Martire*, in Napoli nobilissima, vol. VIII (1899), alla p. 157, il quale scrive: «Francesca Gaderisio nel 1295 dona ai nostri frati due terre nel luogo detto Scogliera di Quarto, a Grumo ed Afragola», indicando nella nota relativa: «2 agosto 1296» e citando la Platea sopra indicata ma, come spiegato, la data riportata è erronea.

⁴² «la via di Pantano seu la via di Fracta»: ASNa, Notai XVII secolo, scheda n. 15, notaio Decio Scarpa di Sant'Antimo, vol. 20 (anno 1631), fol. 13 1r. La strada di Frattamaggiore fu intitolata corso Capasso nel 1867 e, quindi, via Roma, nel 1931.

⁴³ Cfr. B. D'Errico, *Due inventari di beni del XVI secolo della basilica di San Tammaro di Grumo Nevano*, in Rassegna Storica dei Comuni, d'ora in poi RSC, anno XXVIII (n.s.), n. 110-111 (gennaio-aprile 2002), pp. 84-89, alla p. 88.

Agostino alla Zecca di Napoli, per i quali però non ho ritrovato ulteriori riferimenti. Infine i nomi dei proprietari di terre a Grumo, oltre a quelli di pochi locali, sono tutti di nobili famiglie napoletane, che mantenevano estesi possedimenti nei casali della città, mentre il defunto Pietro d'Orlando che viene citato come un precedente possessore di terre, va identificato con il *Petrus Orlandi Francigena* che deteneva un feudo in Grumo nel 1275.

Il documento ora edito porta sicuramente un contributo di chiarezza in merito alla presenza di diversi feudatari a Grumo in quel periodo. Niente di più probabile, infatti, che all'epoca fossero diversi i beni feudali presenti nel territorio del casale, in particolare appezzamenti di terreno, la cui detenzione non era però collegata alla più importante funzione del feudatario, che caratterizzava la sua partecipazione alle prerogative della sovranità, ossia l'esercizio della giurisdizione sui vassalli. In effetti il possesso di soli feudi rustici non assicurava la giurisdizione sui vassalli, e le conseguenti prestazioni cui erano tenuti questi nei confronti del loro signore feudale. E così, mentre possiamo ritenere assodato la presenza di diversi feudi rustici nel territorio del casale di Grumo, probabilmente solo i feudatari investiti della giurisdizione di vassalli erano individuati nella documentazione coeva quali "signori" del casale.

4. GRUMO ED I SUOI FEUDATARI TRA IL 1300 E IL 1345

Al 1299-1300 risale la prima testimonianza in merito alla *generalis subvencio*, ossia la tassazione diretta gravante sui cittadini, pagata dagli abitanti del casale di Grumo. Apprendiamo infatti che in quell'anno, per il pagamento del residuo della *generalis subvencio*, dai collettori dei casali furono raccolti in Grumo i seguenti importi: «a collectore Grummi vassallorum domini Sergii tarenì cinque grana duo; a collectore Grummi tarenì decem et novem grana octo»⁴⁴. Si tratta dell'importo di un residuo di riscossione e, quindi, non si conosce l'esatto ammontare dell'imposta gravante sui cittadini del casale. Ma il dato è importante, in particolare per la conferma della presenza, tra gli abitanti del casale, di vassalli di Sergio Siginulfo, nel quale ovviamente va riconosciuto il *dominus Sergius*⁴⁵.

Un altro documento del periodo angioino, del quale non è nota la data, ci dovrebbe riportare l'ammontare della contribuzione diretta annua pagata dagli abitanti del casale di Grumo. Questo documento è stato pubblicato da Antonio Chiarito e, per il casale di Grumo, indica: «Collector Iohannes de Landulfo. Grummi: uncie III, tarenì XXII grani XVI»⁴⁶. Ho però dimostrato altrove, in primo luogo, che l'importo complessivo della tassazione riferita a tutti i casali di Napoli, che si ricava dal documento riportato da Chiarito, è sicuramente parziale e, quindi, è impossibile sapere se l'importo riferito a Grumo corrisponda all'ammontare complessivo pagato dagli abitanti di questo casale per la *generalis subvencio*, e poi come il documento sia sicuramente successivo all'anno 1301⁴⁷.

⁴⁴ I *Fascicoli della cancelleria angioina ricostruiti dagli archivisti napoletani*, I, Fascicolo 9 olim 82. *Il computo del capitano Guglielmo di ricuperanza (1299-1301)*, Napoli 1995, p. 20.

⁴⁵ Come fa il curatore del primo volume dei *Fascicoli della cancelleria angioina ricostruiti*, Biagio Ferrante, nella nota 1 alla p. 20 del volume.

⁴⁶ A. Chiarito, *Comento istorico-critico-diplomatico sulla costituzione de instrumentis conficiendis per curiales dell'imperador Federigo I*, Napoli 1772, p. 159.

⁴⁷ B. D'Errico, *Sulla popolazione dei casali di Napoli in epoca angioina*, in RSC, anno XXXII (n.s.), n. 134-135, gennaio-aprile 2006, pp. 35-46, alle pp. 43-44 e alla nota 14 a p. 43. Da notare che Rasulo (*Storia di Grumo Nevano* cit., p. 52) sostiene che: «Nel 1275-6, quando Carlo I d'Angiò distribuì nei comuni la nuova moneta da sostituirsi alla vecchia (levando con ciò una nuova imposta che fu una delle cause della insurrezione siciliana) tassava Grumo per

A questo punto appare opportuno spendere qualche parola su Sergio Siginulfo il quale, verosimilmente, già nel 1294 deteneva beni feudali a Grumo. Discendente di una nobile famiglia napoletana di cui si ha notizia almeno dalla prima metà del XIII secolo⁴⁸, Sergio Siginulfo, insieme al fratello Bartolomeo, fu l'esempio concreto del ritorno in auge della antica nobiltà napoletana con il regno di Carlo II d'Angiò, passata la prima fase di ascesa della nobiltà d'oltralpe nella detenzione delle leve di comando dello Stato, allorché era già iniziata la fase di assorbimento dei nobili francesi nella società locale. Sergio, appare citato la prima volta nel 1270 come sindaco dei militi⁴⁹ della città di Napoli; nel 1271 gli fu affidato l'ufficio di custode dei passi di Terra di Lavoro; fu quindi giustiziere di Basilicata, maestro della regia marescallia, ossia sovrintendente delle scuderie reali, ciambellano, quindi maresciallo, ossia sovrintendente per i rifornimenti all'esercito reale, ed infine fu nominato ammiraglio del regno nel 1304⁵⁰. Da rimarcare la partecipazione del nostro alla spedizione di Filippo di Taranto, fratello di re Carlo II, contro la Sicilia. In tale occasione, Sergio, con Riccardo Vulcano, ebbe l'incarico di armare due galee a Sorrento da unire alla flotta in formazione a Napoli⁵¹. L'armata guidata da Filippo di Taranto, giunta in Sicilia, avrebbe subito una dura sconfitta nella piana di Falconaria, il 1° dicembre 1299, da parte di Federico d'Aragona. Sergio Siginulfo, insieme al fratello Bartolomeo, fu tra i molti nobili napoletani che,

once 3, tarenì 22 e grana 16», citando in nota il Chiarito. In realtà il nostro autore si limita, acriticamente ed erroneamente, a parafrasare il Croce (B. Croce, *Montenerodomo. Storia di un comune e di due famiglie*, in *Appendice a Storia del regno di Napoli*, Laterza, Bari 1972, p. 276) che nel 1924 scriveva: «(..) nel 1275-6 il primo Carlo d'Angiò, distribuendo nei comuni la nuova moneta da sostituirsi alla vecchia (e levando con ciò una nuova imposta, che fu una delle cause della insurrezione siciliana) tassava *Mons Niger* ecc.».

⁴⁸ Riprendendo acriticamente il Candida Gonzaga (B. Candida Gonzaga, *Memoria delle famiglie nobili delle province meridionali d'Italia*, Napoli 1882, vol. 6, p. 169), A. Cutolo, *Il regno di Sicilia negli ultimi anni di vita di Carlo I d'Angiò*, Milano-Roma-Napoli 1924, p. 14, scrive che: «La famiglia Siginulfo era di origine greca». In realtà il nome Siginulfo o Siginolfo, è di chiara origine germanica (Cfr. E. De Felice, *Dizionario dei cognomi italiani*, Milano 1978, p. 234, da *sigu*, vittoria e *wulfa*, lupo, col significato di “combattente valoroso per la vittoria”), potendosi ritenere esatta l'origine longobarda attribuita alla famiglia da C. Tutini, *Discorsi de' sette officii ovvero de' sette grandi del regno di Napoli*, Roma 1666, p. 93, pur se questi asserisce una non dimostrata discendenza della stessa dai principi longobardi di Benevento.

⁴⁹ Milite, ossia cavaliere, era il termine con il quale si indicavano i nobili, atteso che all'epoca il concetto di nobiltà era strettamente connesso al servizio militare da rendere al sovrano.

⁵⁰ Riprendo le notizie da C. Minieri Riccio, *I notamenti di Matteo Spinelli da Giovenazzo difesi e illustrati* ..., Napoli 1870, pp. 168-169, e G. Vitale, *Nobiltà napoletana della prima età angioina, Elite burocratica e famiglia*, in *L'État angevin. Pouvoir, culture et société entre XIe et XIVe siècle*, Roma 1998, pp. 535-576, alla p. 571. Le notizie riportate dalla Vitale non sono però prive di qualche inesattezza, in particolare per quanto riguarda l'erronea attribuzione della titolarità della contea di Caserta a Sergio Siginulfo. Una notizia erronea, stranamente, riporta pure P. Vincenti, *Teatro degli huomini illustri che furono grand'ammiragli nel regno di Napoli*, Napoli 1628, p. 66, che attribuisce al Siginulfo una seconda moglie, tale Agnese Dentice, che non risulta documentata ed, anzi, è smentita dai documenti degli antichi registri angioini. L'errore appare inspiegabile se si pensa che Pietro Vincenti da “archivario” dell'archivio della Regia Zecca aveva un continuo accesso ai registri angioini, dei quali compilò diversi repertori: cfr. P. F. Palumbo, *Pietro Vincenti 'archivarius R. Siclae' e l'erudizione napoletana del primo Seicento*, Studi Salentini, LVII-LVIII (1980-1981), pp. 17-59.

⁵¹ ASNa URA, C. De Lellis, *Notamenta* ..., vol. III, p. II, p. 1652: «Sergio Siginulfo cambellano ac marescalla nostro magistro consiliario familiari et Riccardi Vulcano protontino Surrenti, patens officii armandi duas galeas in Surrento pro armata quam cum magna instantia Neapoli facimus». Cita fol. 244, reg. ang. 1299 B.

insieme a Filippo di Taranto, furono fatti prigionieri dai siculo-aragonesi⁵². Da segnalare poi che il nostro fu incaricato di importanti missioni presso la corte papale⁵³, a dimostrazione della considerazione di cui godeva da parte di re Carlo II.

Sergio Siginulfo possedette diversi beni feudali. Nel 1290 possedeva terreni a Savignano, presso Aversa⁵⁴; fu, quindi, signore di Soletto, S. Mauro, Salandra, Ripacandida e Rocca di Mondragone⁵⁵, oltre a possedere altri beni feudali, tra i quali segnalò *fusarii*, ossia stagni naturali od artificiali, utilizzati per la maturazione di canapa e lino, presso il ponte Guizzardo di Napoli, l'attuale ponte della Maddalena⁵⁶, nonché diverse botteghe in città⁵⁷.

Nel 1306, prima di partire alla volta della "Romania", ossia i domini latini in Grecia, per una nuova impresa al servizio degli angioini, di nuovo al seguito di Filippo di Taranto, Sergio Siginulfo contrasse debiti per finanziare la sua partecipazione alla spedizione e fu autorizzato dal re a fornire quale garanzia il suo feudo di S. Mauro. In quell'occasione fece anche testamento⁵⁸. In effetti non sarebbe tornato vivo da tale

⁵² M. Amari, *La guerra del vespro siciliano*, VIII ed., Firenze 1876, vol. II, p. 130.

⁵³ Cfr. *Les registres de Boniface VI, recueil des bulles de ce pape ...*, Paris, 1884-1886, n. 3057: Anagni 2 giugno 1299: il Papa riceve da Sergio Siginulfo, nunzio di re Carlo, due annate del censo di ottomila once d'oro annue dovute dai sovrani angioini alla Santa Sede per la concessione del regno.

⁵⁴ ASNa URA, Griffo, *Repertorium sive index alphabeticus familiarum ...*, p. 804: «Siginulfus Sergius de Neapoli habet territoria in villa Sabiniani pertinentiarum Averse»: cita fol. 83 reg. ang. 1290 C. Riportato pure in ASNa URA, C. Borrelli, *Repertorium universale ...*, tomo II, p. 384 e in ms. della BSNP, XXV.A.15, C. Pagano, *Excerpta ex regiis Archivis*, fol. 535v. Stranamente, questo documento, nonostante le molteplici citazioni, non risulta edito nei RCA che, ad oggi, con cinquanta volumi pubblicati, coprono il periodo 1265-1295. I frammenti pervenuti del registro angioino 1290 C, andato disperso probabilmente fin dal 1701, sono pubblicati nel volume XXXVI dei RCA alle pp. 1-15, ma inutilmente vi si cercherebbe il documento citato. Da notare, infine, che Sergio Siginulfo risultava inserito in un elenco di feudatari aversani del 1287 destinatari di una «provisio pro feudali servitio», il nostro probabilmente proprio per il possesso dei beni di Savignano: cfr. L. I. De Alico, *Vetusta regni Neapolis monumenta ...*, f. 364, ms. della BSNP, XXV.B.5, ove cita il Fascicolo angioino n. 34 fol. 139, avendo come fonte i *Notamenta ex Fasciculis regiae Siculae pars prima* del De Lellis.

⁵⁵ Cfr. C. Minieri Riccio e G. Vitale cit. come da nota 50.

⁵⁶ Nel 1300 tale pratica fu destinataria di un decreto di proibizione, in quanto ammorbava l'aria della città durante l'estate: cfr. L.I. de Alico, *Vetusta regni Neapolis monumenta ...*, op. cit., f. 41.

⁵⁷ Dopo la morte del Siginulfo le sue botteghe furono concesse a Pietro Dentice: «Pietro Dentici de Neapoli militi cambellano familiare, debenti consequi ann. Unc. 20, in unus computum assignantur ei banci et apotece site Neap. que fuerunt quondam Sergi Siginulfi de Neapoli militis decessi absque liberis, et sunt videlicet: bancus quem tenebat Tramicinus de Dopno Bono ad pensionem; alius bancus quem tenebat Petrus de Ebulo; bancus unus quem tenebat Martucius Salla; apoteca quam tenebat Iacobus Ciminus; apoteca quam tenebat Manfridus Surrentinus, que hos habent fines iuxta apotecas quonda, Leonardi de Ligorio militis in Scalisia, Petri Brancacii militis dicti Imbriachi de Neapoli, quondam Marini Siginulfi militis, Iohannis Coczarelli militis cambellani familiare»: ASNa URA, C. De Lellis, *Notamenta ...*, vol. IV bis, f. 567, ove cita reg. ang. 1306-1307 B, fol. 38.

⁵⁸ ASNa URA, C. De Lellis, *Notamenta ...*, vol. IV bis, p. 742: «Sergius Siginulfus Regni Ammiratus obligat castrum Sancti Mauri pro sumptibus sui transitus cum armata maritima versus partes Romanie in comitiva Philippi Principis Tarentini filii nostri carissimi» ove cita reg. ang. 1306 I, fol. 45; Id., vol. III p. I, p. 947: «Nob. Sergio Siginulfo de Neapoli ammirato consiliario familiari cui concessimus facultatem pignorandi castrum suum Sancti Mauri in Basilicata pro unc. 500 pro suis necessitatibus, nunc vero concedimus ei licentiam pignorandi

impresa, risultando già morto nel giugno di quell'anno. Infatti l'8 giugno 1306 re Carlo II donava parte dei beni feudali, già posseduti dal Siginulfo e da sua moglie Guglielma, al proprio figlio, Pietro, conte di Eboli, e tra questi beni, i possedimenti feudali siti nel casale di Grumo, dei quali beni di Grumo i quattro quinti risultavano in possesso del Siginulfo ed un quinto erano in possesso della moglie. Il ritorno dei beni di Sergio Siginulfo nella disponibilità del re era dovuto alla mancanza di figli di questi⁵⁹.

Ma il dominio feudale su Grumo di Pietro d'Angiò non durò a lungo perché in quello

residuum terram suam feudalem usque ad unc. 1200 pro esecutione sui testamento», ove cita reg. ang. 1306 I, fol. 86.

⁵⁹ «Petro nato nostro Comiti Eboli cui concessimus ann. unc. 2ma assignandas super bonis fiscalibus, nunc vero in computum dicte provisionis concedimus ei Castra S. Mauri, et Salandre in Basilicata devoluta per obitum absque liberis Sergii Siginulfi de Neapoli militis Regni Sicilie Ammirati pro ann. valore unc. 80 et Castrum Ripecandide in eodem iustitiaratu quod olim eidem Ammirato pro ann. unc. 20 et Guillelme filie q.m Philippi de Lagonessa militis uxoris eius pro ann. unc. 30 concesseramus, et certorum feudalium sitorum in Casali Grumi pertinenti[ar]um Neapolis quorum quatuor partes psi Ammirato pro ann. unc. 24 et aliam quintam partem predictae Guillelme pro ann. unc. 6 concessimus. Sub die 8 Iunii 4.e Indict. 1306»: C. Minieri Riccio, *Studi storici fatti sopra 84 registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli 1876, p. 14, ove cita il fol. 104 del registro angioino 1306 I, n. 163. In realtà il riassunto dell'atto è stato tratto dal Minieri Riccio dal vol. III, tomo I dei *Notamenti* del De Lellis, fol. 954. Nello stesso foglio del *Notamento* seguiva il seguente regesto: «Guillelma filia quondam Philippi de Lagonessa militis relicta quondam Sergii Siginulfi ammirati concessio certorum bonorum in excambium partis Castri Ripecandida et quinta partis feudalium in villa Grumi ut in precedenti privilegio, et bona que ei concederunt sunt apotecas quinque sitas in Neap. in Scaletia iuxta apotecam Sorsi de Anna et Petrucii Barberiis, domos heredum quondam Franzoni de Aversana militis, alia apoteca sita in Rua de Ricalottis iuxta apotecas Sergi Angeli Frecza, Nicolai Coppula et Russi Mancini. Alia apoteca sita in Platea S.ti Eligii iuxta domum Ioannelli Brancacii. Alia apoteca sita in loco Petra piscium», ove si citava lo stesso registro angioino al fol. 105. Giova precisare che la devoluzione alla regia corte dei feudi era prevista dalla legislazione di Federico II, mantenuta in vigore dagli angioini, in caso di mancanza di successori in linea diretta, solo per i feudi cosiddetti "nuovi", ossia di recente acquisizione da parte del defunto feudatario, come era appunto il caso di Sergio Siginulfo, mentre i feudi "antichi", ossia acquisiti almeno dal nonno del titolare, potevano essere trasmessi in linea collaterale. Il Rasulo, in riferimento a questo periodo, scrive che: «Nel 1306 la terra di Grumo, con tutte le sue pertinenze si annoverava tra i molti feudi di Leonardo Patrasso, vescovo di Aversa, al quale era stata concessa da Carlo II», riportando in nota il riferimento «concessio a. 1306 fol. 118»: E. Rasulo, *Storia di Grumo Nevano*, op. cit., p. 45. Preciso che l'autore riteneva che il feudo di Grumo fosse stato attribuito al Patrasso in quanto vescovo di Aversa (come è reso chiaro da quanto scrive subito dopo il brano sopra citato: «Per rintracciare il nome di un altro suo padrone, dopo i vescovi di Aversa ...»), vi è da notare che lo stesso commette almeno due errori. Il primo riportando acriticamente, senza neppure citarlo, il breve regesto edito da Gaetano Parente nella sua opera *Origini e vicende ecclesiastiche della città di Aversa* (Napoli 1857, vol. I, p. 279) e che lo stesso aveva ricavato dai manoscritti inediti di un certo Calefati, ossia: «Grumi pertinent. Neap. Concessio 1306 fol. 118», traendo da questa semplice notizia la convinzione che l'atto di cui era parola si riferisse alla concessione al vescovo aversano del feudo di Grumo. Il secondo, ritenendo che Leonardo P. trasso fosse ancora vescovo di Aversa nel 1306, quando già nel 1299 gli era succeduto Pietro de Turrite (cfr. G. Parente, *Origine e vicende ecclesiastiche ...*, op. cit., vol. II, p. 557). Da notare infine che, molto probabilmente proprio da questo regesto del Calefati è derivata l'altra erronea convinzione di alcuni scrittori di cose locali che la parrocchia di Grumo, la quale sarebbe già appartenuta alla diocesi di Napoli, sarebbe passata sotto la giurisdizione ecclesiastica aversana nel 1306: cfr. F. Di Virgilio, *Sancte Paule at Averze. Le comunità parrocchiali della chiesa aversana*, Parete 1990, p. 295.

stesso anno 1306, o all'inizio del 1307, re Carlo II donava i beni feudali di Grumo che erano stati di Sergio Siginulfo e di Guglielma sua moglie, e che quindi erano ritornati al demanio regio, al milite Giovanni Cozzarello, ovvero *Cocharel*⁶⁰. Riporto di seguito l'atto nel sunto pervenutoci dal De Lellis:

Iohanni Coczarellus militi cambellano familiari et Roberte de Alneto eius secunde uxori concessio quorundam bonorum que fuerunt quondam Sergii Siginulfi de Neapoli militis Regni Sicilie Ammirati decessi absque liberis, et Guillelme coniugum in excambium quorundam apotecarum sitarum Neap. que fuerunt quondam magistri Albericii de Verberia que bona ei concessa sunt videlicet: hospitium magnum iuxta bona Petri Barilis et Ligorii Coci militum; startia una iuxta terram Philippi Caraczoli et Bartholomei Zurli militum, alia terra iuxta terras Iohannis et Sari Caraczuli, et Manfredi Caritosi militum, alia terra iuxta terram Thomasii Denticis, et feuda Nicolai Infantis et Guillelmi de Leonardo, alia terra iuxta feuda Martini Cusi, Iacobi de Sancto Antimo, Nicolai de Georgio, Bartholomei Scarani, Iohannis Pagani, Nicolai de Sergio; alia terra iuxta feuda Marconi Sabbatini, Iohannis de Amodeo, Pauli Pascalis; alia terra iuxta terra Petri Barilis militis, Iohannis Caraczuli Russi militis, iuxta feudum Pauli de Pascali, et Thomasii Thomacelli militis, alia terra iuxta terras Cesarii Brancacii et Landulfi Latri militum, ac Landulfi Ayosse, Iacobi Galante, et Iohannis Thomacellum militum, qua bona sita sunt in Casali Grumi, nec non multi vassalli expressi sunt eis assignati rendentes quidam in tarenis Amalfie⁶¹.

Questo documento, pur se costituito solo da un breve sunto, è di notevole interesse. In primo luogo è il primo documento che cita un *hospitium magnum* del feudatario in Grumo, ossia il palazzo baronale, del tutto verosimilmente sito nello stesso luogo in cui si trovava già nel 1582, ossia in mezzo al casale, l'attuale piazza Domenico Cirillo, che i grumesi tuttora indicano come "in mezzo Grumo"⁶². Poi vengono indicati sette appezzamenti di terreno, tra i quali una *starza*, ossia un terreno di una certa ampiezza, appartenenti al feudo. Nell'indicazione dei confini degli appezzamenti di terreno sono indicati i proprietari degli appezzamenti confinanti, tra i quali risaltano i nomi di nobili

⁶⁰ Alcuni esponenti della famiglia Cocharel erano già presenti tra i cavalieri francesi giunti nel Regno al seguito di Carlo I d'Angiò: cfr. P. Durrieu, *Les archives angevines de Naples*, vol. II, Paris 1887, p. 307. Giovanni Cocharel apparteneva invece ad una seconda generazione di transalpini giunti nel Regno di Napoli in epoca tarda, se pensiamo che ancora nel 1294 svolgeva le funzioni di castellano di Bréganson in Provenza: RCA, vol. XLIX (1293-1294), Napoli 2006, p. 13 e 58.

⁶¹ ASNa URA, C. De Lellis, *Notamenta...*, vol. IV bis, f. 562, ove cita reg. ang. 1306-1307 B, fol. 9 usque fol. 11 a tergo, il che ci fa pensare, data la verosimile notevole lunghezza dell'atto, che si trattasse di un vero e proprio inventario analitico dei beni e vassalli del feudo di Grumo. Da notare che lo stesso atto è riassunto dal De Lellis pure al fol. 946 dello stesso volume dei *Notamenta*, aggiungendo qualche particolare, ossia: «Iohannes Coczarellus miles cambellanus familiaris pro quibusdam apothecis quas Neap. pro ann. unc. 40 tenebat ex domino regio habet casale Grumi de pertinentiis Civitatis Neap. pro se et filiis ex Roberta de Alneto secunda uxore dicti Iohannis natis».

⁶² ASNa, Notai XVI secolo, scheda n. 87, notaio Ludovico Capasso, protocollo n. 414 (1581-1582), fol. 149v: «Carolus [de Loffredo] asseruit... tenere... quoddam domum magnam tectis copertam in suo palatio sitam in mezo dicti Casalis [Grumi]». Il palazzo baronale di Grumo corrisponde all'attuale palazzo del Sig. Domenico Coppola in piazza Domenico Cirillo a Grumo Nevano.

napoletani: oltre ai militi Pietro Barile e Gregorio (Ligorio) Coco, i cui beni stabili confinano con l'*hospitium magnum* del feudatario, risultano possedere terre a Grumo i militi Filippo Caracciolo, Bartolomeo Zurlo, Giovanni e Saro Caracciolo, Manfredi Caritoso, ancora Pietro Barile, Giovanni Caracciolo Rosso, Tommaso Tomacello, Cesario Brancaccio, Landolfo (Capece) Latro, Landolfo Aiossa, Giacomo Galante, Giovanni Tomacello, nonché un tal Tommaso Dentice, che non viene qualificato con il titolo di milite. Infine, risultano elencati vari *feuda* "tenuti" da persone che appaiono chiaramente abitanti del luogo o di luoghi vicini (Nicola Infante, Guglielmo di Leonardo, Martino Cuso, Giacomo di Sant'Antimo, Nicola di Giorgio, Bartolomeo Scarano, Giovanni Pagano, Nicola di Sergio; Marcone Sabbatino, Giovanni di Amodeo, Paolo Pascale). Quest'ultima categoria di beni appare di problematica individuazione: se i nomi indicati sono quelli dei fittavoli dei terreni feudali, a chi appartenevano tali beni, e perché il nome o i nomi dei possessori non sono indicati? A tali domande non mi risulta possibile fornire una risposta.

Il possesso del feudo di Grumo da parte di Giovanni Cozzarello non fu di lunga durata: infatti già nel 1313 egli vendeva «il casale di Grumo» a Tommaso di San Giorgio, milite e maestro razionale della curia regia⁶³. Morto questi intorno al 1334, nella signoria di Grumo gli sarebbe successo il figlio Nicola. Non sappiamo quasi nulla del feudo di Grumo in questo periodo. L'unica notizia pervenutaci, di una certa importanza, è quella risalente all'anno 1320 secondo cui i beni feudali del casale di Grumo, dopo essere stati muniti di confini, sarebbero stati "ridotti" in burgensatico, ossia sarebbero diventati beni di piena proprietà del feudatario, Tommaso di San Giorgio appunto⁶⁴.

Maggiori notizie su Grumo in questo periodo ci vengono dalle fonti ecclesiastiche.

Dall'elenco delle decime pagate dai parroci della diocesi di Aversa del periodo 1308-1310 apprendiamo che la chiesa di San Tammaro di Grumo, citata per la prima volta nell'anno 1132⁶⁵, era retta da un cappellano, come a quell'epoca veniva indicato il parroco, che in quel periodo era il presbitero Giovanni Lupolo, il quale pagava tre tarenì di decima⁶⁶. Nel 1324, invece, la cappellania di San Tammaro risultava divisa tra due titolari, i presbiteri Giacomo de Filippo e Francesco Ruffo (ma forse Russo), i quali entrambi pagavano una decima di tre tarenì⁶⁷.

⁶³ «Thomas de Sancto Georgio miles magne Curie Magister Rationalis consiliarius familiaris emit a Iohanne Cuzarello milite Casale Grumi in pertinentiis Neap.»: ASNa URA, C. De Lellis, *Notamenta* ..., vol. IV bis, f. 892, ove cita reg. ang. 1313 Xle Ind.is lit. A, fol. 89. Sebbene il duca della Guardia, trattando della famiglia San Giorgio, ne sostiene l'origine regnicola, di probabile provenienza normanna (F. Della Marra, *Discorsi delle famiglie ... imparentate colla casa della Marra*, Napoli 1651, p. 359), anche sulla scorta del Durrieu (*op. cit.*, p. 387) possiamo ritenere che i San Giorgio citati in epoca angioina facessero parte delle schiere di transalpini scesi in Italia al seguito di Carlo d'Angiò.

⁶⁴ «Grumi Casalis bona feudalìa in eius pertinentiis sitibus limitata» «Dominus Thomas de Sancto Georgio Magne Curie Magistro Rationalis obtinet quod feuda per eum empta sita in ville Grumi a domino Iohanne Coczarelo reducantur in burgensaticum»: ASNa URA, S. Sicola, *repertorium nonnullarum terrarum*, fol. 153, ove cita i foll. 56 e 56 a tergo del reg. ang. 1320 C.

⁶⁵ Cfr. B. D'Errico, *Notizie sulla "fabbrica" della Basilica di San Tammaro di Grumo Nevano*, in RSC, a. XXV, nn. 92-93 (n.s.), gennaio-aprile 1999, pp. 22-28, alla p. 22.

⁶⁶ «Presbiter Iohannes Lupulus capellanus S. Tamari de Giuppi (così per Grumo) tar. III»: *rationes decimarum Italiae nei secoli XI e XIV. Campania*, a cura di M. Inguanez, L. Mattei-Cerasoli, P. Sella, Città del Vaticano 1942, p. 243 n. 3476.

⁶⁷ «Presbiter Iacobus de Phylippo pro meditate cappellanie S. Tammari de Grummo tar. tres. Presbiter Franciscus Ruffus pro meditate ipsius cappellanie tar. tres»: Ivi, p. 254 nn. 3717 e 3718.

Al 1318 risale invece la notizia secondo cui Isabella Caracciolo Carcana, vedova del milite Landolfo Capecelatro, unitamente ai propri figli Gilio, Marino e Landolfo Capecelatro, militi, assegnarono a Martuccia Capecelatro, rispettivamente loro figlia e sorella, moglie del milite Pietro Capece detto Minutolo, quale sua dote sui beni paterni alcuni terreni a Grumo, ossia un terreno dell'estensione di un moggio e 6 quarte, nel luogo detto *al casale*, confinante con la terra di Tommaso d'Alagni, colla terra di Tommaso di San Giorgio, le terra degli eredi del defunto Pietro di Silvestro di Grumo e con un moggio di terreno appartenente al marito di Martuccia, vendutogli dai fratelli di quella; un altro appezzamento di terreno di due moggi e 8½ quarte, nel luogo detto *al casale*, confinante con la terra di Tommaso di San Giorgio, la terra di una monaca del monastero napoletano di San Gaudioso, la terra di Cesario Brancaccio⁶⁸. Provenendo questo documento dall'archivio del monastero di Santa Patrizia di Napoli, e risultando più tardi questo monastero possessore di terreni e altri beni a Grumo è possibile ipotizzare che le terre appartenute a Martuccia Capecelatro siano poi pervenute a Santa Patrizia.

Nel 1331 Giovanni de Stefano, figlio del fu Carello de Stefano, con i suoi fratelli, e Pietro de Amoroso, figlio del fu Amoroso Giroso, e altri di Grumo, si obbligarono verso il monastero di Montevergine a versare un canone annuo di 6 libbre di cera, per un appezzamento di terreno di 12 moggi nel Gualdo di Napoli nel luogo detto *Ischito*⁶⁹.

Nel 1338 poi Nicola di Eboli, conte di Trivento, confermò la donazione fatta da suo padre Guglielmo di Eboli al monastero di Montevergine di Napoli, di due appezzamenti di terreno a Grumo, dei quali uno della capacità di 6 moggi e 4 quarti nel luogo detto *Florano*, e l'altro della capacità di 3 moggi e 6 quarti, nel luogo detto *campo Palumbo* e ne conferì il possesso al Padre Alferio di Avellino, monaco di Montevergine e procuratore del monastero di Montevergine di Napoli⁷⁰.

Infine, nel 1345, Nicola di San Giorgio vendette il feudo di Grumo ad Alessandro Brancaccio detto *Imbriaco*.

5. GRUMO FEUDO DELLA FAMIGLIA BRANCACCIO

Il 13 gennaio 1346 la regina Giovanna d'Angiò, confermando il proprio assenso alla vendita del feudo di Grumo fatta dal milite Nicola di San Giorgio, figlio ed erede di Tommaso di San Giorgio, al milite Alessandro Brancaccio⁷¹, ordinava al Capitano di Napoli e ai suoi luogotenenti di "assicurare" il Brancaccio dei propri vassalli nel casale di Grumo, facendo loro giurare fedeltà al nuovo feudatario⁷².

⁶⁸ BSNP, Ms. XX VII.A. 14, *Reassunto degli antichi istrumenti che si conservano nel Venerabil Monistero di Santa Patrizia di questa fidelissima città di Napoli ... 1723*, p. 22.

⁶⁹ *Abbazia di Montevergine ...*, op. cit., vol. IV (sec. XIV), Roma 1958, p. 214.

⁷⁰ *Ivi*, p. 247.

⁷¹ L'assenso era già stato concesso con un altro atto, sicuramente precedente, contenuto nel reg. ang. 1345 B al fol. 25: «Brancatii familia assensus super venditione feudalium in villa Grummi»: ASNa URA, S. Sicola, *Repertorium decimum ex regestis omissis*, fol. 70v.

⁷² Reg. ang. 1345-1346 C fol. 156. È questo l'unico documento su Grumo pervenutoci dai registri angioini in trascrizione integrale, effettuata il 20 settembre 1647 dal regio archivista Antonio Vincenti, da una copia autenticata dal notaio Giacomo Cristiano e conservata in A.S.Na., *Archivio privato di Tocco di Montemiletto*, busta 137, inc. 1/3. Riporto di seguito l'atto.

«Iohanna Capiteo Neapolis, vel eis locumtenenti, fideli suo gratiam sicut nostris heredibus in feudis bonisque feudalibus literas nostras de assecurandis ipsis a vassallis eorum et quod eis respondeant de consuetis, et debitis investiture loco concedimus, sic et quibuslibet singulariter succedentibus in eisdem per eiusdem rationis instinctum in eorumdem lite rarum suffragio

Alessandro Brancaccio apparteneva ad una delle più antiche famiglie della nobiltà napoletana: è documentata, intorno alla metà del IX secolo l'esistenza di un Gregorio Brancaccio, *unus ex nobilioribus neapolitanorum*⁷³, mentre un altro Gregorio Brancaccio, tribuno napoletano, è citato nell'anno 961⁷⁴. Appartenente alla nobiltà di seggio (i Brancaccio erano ascritti al seggio di Nido), caratterizzata per i vari rami che si distinguevano dal soprannome del capostipite⁷⁵, la famiglia Brancaccio non rifuse, particolarmente, nel possesso di feudi, come invece altre famiglie napoletane (Caracciolo, Capece nei vari rami, Filomarino, Filangieri, solo per fare qualche esempio), ma si caratterizzò per alcuni personaggi di qualche rilievo nella storia meridionale, tra i quali un posto occupa il nostro Alessandro⁷⁶.

Figlio di Pietro, detto *Imbriaco*, il primo a portare tale soprannome e, quindi, il capostipite di tale ramo⁷⁷, Alessandro iniziò la sua carriera nell'esercito angioino, che

providemus. Sane Alexander Brancacius de Neapoli miles magister hostiarius familiaris et fidelis noster Excellentie Nostre reverenter exposuit quod ipse emiit noviter a Nicolao de Sancto Georgio milite, filio et herede quondam Thomasii de Sancto Georgio militis Magne Nostre Curie magistri rationalis, feudum in villa Grumi de pertinentiis Civitatis Neapolis positum cum hominibus, vassallis, iuribus et pertinentiis eius omnibus, quod Nicolaus idem venditor ex successione paterna iuxte tenebat et rationabiliter possidebat pro certo convento pretio inter eos. Actendentes ad hoc Maiestatis nostre beneplacito et assensu propter quod prenomatis miles celsitudini nostre supplicavit humiliter ut cum ipse ex contractum emptionis huiusmodi dictum feudum cum eisdem hominibus, vassallis, iuribus et pertinentiis suis teneat, et possideat sicut dicit assecurari eum ab hominibus et vassallis dicti feudi iuxta Regni huius consuetudinem mandaremus, Nos autem suis in hac parte supplicationibus inclinati fidelitati tue precipiendo, mandamus quatenus constituo tibi prius quod prefatus Alexander emerit feudum ipsum attendentes ad venditionem ipsam nostro beneplacito et assensu illudque ex causam emptionis eisdem iuxte ac rationabiliter teneat et possideat ut prefertur eum ab hominibus et vassallis dicti feudi. Recepito prius ab ipsis pro Nobis, ac Nostris heredibus fidelitatis solite giuramento mandes et faciat iuxta usum et consuetudine dicti Regni, sibi que ducendi et responderi ab omnibus in similis tenentur et debent fidelitate nostra nostris aliis et cuiuslibet alterius iuribus sempre salvis. Datum Neapoli per venerabilem patrum Rogerium anno Domini 1346 die 13 ianuarius 14 indictionis regnorum nostrorum anno tertio».

⁷³ Vita S. Antonini abbatis, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores rerum langobardicarum et Italicarum saec. VI–IX*, I, Hannover, 1878, p. 585.

⁷⁴ RNAM, vol. I parte II, Napoli 1847, p. 94, ora on line sul sito dell'Istituto di Studi Atellani: http://www.iststudiatell.org/p_isa/NE/Vol_2_RNAM.pdf, vol. II, doc. 94 pp. 126-129, alla p. 126.

⁷⁵ «... poiché altri si dissero dell'Ogliuolo, altri Imbriachi, altri Fontanula, Zozi, Foschi, Impelloni, del Cardinale, del Vescovo. E d'altre siffatte guise di modo che tal hora si veggono i cavalieri di questa Casa, senza il loro proprio nome di Brancaccio, cognominarsi coi sopradetti soprannomi, cioè Imbriachi, Fontanola. Zozi e simili»: BNN, ms X.A.8, C. De Lellis, *Famiglie nobili del Seggio di Nido di Napoli*, (ai foll. 111-145, *Della famiglia Brancaccio*) fol. 11 1v.

⁷⁶ Per interessanti considerazioni intorno alla «via burocratica al potere» di alcune famiglie napoletane, appartenenti alla nobiltà di seggio, tra le quali appunto la Brancaccio, ossia alla costante presenza nel tempo di esponenti di tali famiglie nel ricoprire cariche amministrative all'epoca angioina e aragonese, si veda: G. Vitale, *Uffici, milizia e nobiltà. Processi di formazione della nobiltà di seggio a Napoli: il casato dei Brancaccio fra XIV e XV secolo*, in *Dimensioni e problemi della ricerca storica*, 2 (1993), pp. 22-52, alle pp. 33-35.

⁷⁷ «La linea de' Brancacci detti Imbriachi si prende da Pietro che visse nel 1300»: C. De Lellis, *Famiglie nobili del Seggio di Nido ...*, op. cit., fol. 129v. «Petrus dictus Imbriacus miles et familiaris habuit a Rege Roberto unc. 20 per certas apotecas; fuit pater Alexandri militis consiliarii Regni marescalli»: C. Pagano, *Excerpta ex regiis Archivii ...*, op. cit., fol. 41, ove cita Arca ang. C fol. 52 sotto l'anno 1371.

sul finire degli anni '40 del XIV secolo era impegnato nei tentativi di riconquista della Sicilia: così lo troviamo capitano di cavalieri impegnati in Calabria nel 1340-41⁷⁸, probabilmente al seguito di Ruggero Sanseverino che percorse la Calabria con una forte armata diretta verso lo Stretto di Messina, per essere poi trasportata via mare in Sicilia e quindi capitano di armigeri nel 1341-42⁷⁹. Nel 1344, già *magister hostiarius*, è citato come capitano di dodici galee, probabilmente impegnate ancora contro gli Aragonesi in Sicilia⁸⁰. In quello stesso anno risulta essere giustiziere di Terra di Lavoro⁸¹, venendo poi investito dell'ufficio di stratigoto di Salerno e capitano generale contro i delinquenti del distretto di quella città, disponendo di una forza armata di quarantasei cavalieri e trecentododici fanti⁸².

Il 27 settembre 1347, ad Alessandro Brancaccio, insieme a Landolfo Caracciolo, arcivescovo di Amalfi e al giudice della Gran Corte, Bernardo de Alferio, fu affidata una missione di grande importanza: costoro furono infatti nominati rappresentanti della regina Giovanna per recarsi in Sicilia per curare la redazione definitiva del trattato di pace con gli Aragonesi, resisi signori dell'isola fin dal 1282. I delegati della regina giunsero a Catania nello stesso mese di settembre e, quindi, ripartirono per Napoli, ove sottoposero alla regina il testo nella forma che aveva ricevuto a Catania, ove ritornarono il 30 ottobre. L'8 novembre la pace fu sottoscritta a Catania. Alessandro Brancaccio era ritornato in Sicilia portando la ratifica da parte di Giovanna dei capitoli concordati: «qui

⁷⁸ «Solvuntur gagia Alexandro Brancatio militi pro se et equitibus septem, Petrino Salvacosse comestabulo pro se et equitibus 15; Alexandro de Ligorio de Neapoli militi pro se et equitibus undecim de comestavulia sua, Guillelmo Accrozamuro caporali pro se et equitibus 4 de comitiva sua, Marino Bulgaro familiari, Manfredo Tomacello, Raynaldo Scriniario, Butio Maselle, Henrico Caracciolo de Neapoli et aliis militantibus in Calabria»: ASNa URA, C. De Lellis, *Notamenta ...*, vol. IV bis, p. 942, dove cita il fol. 285 del reg. ang. 1340 A.

⁷⁹ «Sandulus Brancatius de Neapoli miles capitaneus armigerorum, et ibi Coletta, Marcus et Lanzellottus Boczaotra de Vico»: ASMa URA, S. Sicola, *Repertorium quartum regis Roberti*, p. 1274 dove cita il fol. 293 t. del reg. ang. 1337 A.

⁸⁰ «Sandulus Brancatius de Neapoli miles magister hostiarius capitaneus duodecim galearum»: ASNa URA, S. Sicola, *Primus elenchus nonnullarum illustrium familiarum ...*, p. 366 dove cita il fol. 1 t. del reg. ang. 1344-1345 D.

⁸¹ «Alexander Imbriacus de Neapoli miles capitaneus iustitiarius Terre Laboris et commissarius 1344»: ASNa URA, Griffio, *Repertorium familiarum ...*, p. 80, dove cita il fol. 28 dell'Arca ang. C.

⁸² «Alexandro Brancacio dicto Imbriaco de Neapoli militi stratigoti, et capitaneo generali contra malandrinos civitatis Salerni et eius districtis patens die ultimo septembris 13 ind. 1344»: ASNa URA, Carlo De Lellis, *Notamenta ...*, vol. III p. II, p. 707, dove cita il fol. 137 t. del reg. ang. 1344 B. «Eidem Alexandro commissio stratigoti civitatis Salerni, et asseritur de stratigotum et capitaneum generalem contra malandrinos civitatis Salerni et pertinentiis eius. Sub datum die ultimo 8bris 13 ind. 1344»: *Ibidem*, dove cita il fol. 140 del reg. ang. 1344 B. «Alexandro Brancacio dicto Imbriaco de Neapoli militi commissio straticotie Salerni hac espressione: Aimericus etc. Alexandro Brancacio etc. de tua igitur fine prudentia et legalitate plenarie confidentis te straticotum et capitaneum generale contra malandrinos civitatis Salerni pertinentiarum et districtus illius duximus usque ad nostrum beneplacitum ex commissa nostra baiulatus seu vicariatus pro aestimatione (?) et autoritate qua fungimus tenore presentium statuendum. Sub die ultimo octobris 13 ind. 1344»: *Ivi*, p. 708, dove cita il fol. 157 del reg. ang. 1344 B. «Alexander dictus Imbriacus de Neapoli miles magister hostiarius familiaris stratigotis Salerni capitaneus generalis contra malandrinos cum equitibus 46 et peditibus 312»: Griffio, *Repertorium familiarum ...*, *op. cit.*, p. 139, dove cita il fol. 154 del reg. ang. 1345 B. Lo stratigoto era il funzionario reale che governava la città regia di Salerno, in altri luoghi denominato capitano.

dominus Sandulus reversus in Siciliam, obtinuit omnia capitula, que domino duci promiserat» (il duca Giovanni d'Aragona, vicario del Regno di Sicilia)⁸³.

Nelle successive lotte che videro gli Angioini d'Ungheria contro Giovanna, ritenuta complice dell'omicidio di suo marito, il principe Andrea, fratello del re Luigi, Alessandro Brancaccio si mantenne fedele alla sovrana di Napoli. Nel 1349 lo ritroviamo incaricato di domare la rivolta del conte e della contessa di Bellante, e dei loro figli, i militi Carlo e Pietro, anche con il potere di graziare i ribelli e di ricevere dalle loro mani il castello e la città di Ischia⁸⁴. A dicembre dello stesso anno ritroviamo il Brancaccio castellano di Ischia⁸⁵. Nel 1353 è ancora giustiziere di Terra di Lavoro⁸⁶, carica da lui ricoperta a più riprese. Nel 1361 Alessandro Brancaccio, con il titolo di maresciallo del Regno, si ritrova in un elenco di baroni del regno destinatari di una lettera circolare indirizzata alle città e regioni occupate o minacciate dalla Compagnia Ungherese, un esercito mercenario che in quell'anno scorreva le regioni meridionali⁸⁷. Due anni dopo, come maresciallo del Regno e di Acaia, risulta balio del principato di Acaia per Roberto di Taranto e la moglie Maria di Borbone signori d'Acaia, uno dei regni latini fondati in Grecia dai crociati francesi che nel 1204 conquistarono Costantinopoli. In tale veste è presente in alcuni atti che ci sono pervenuti, degli anni 1363-64, riguardanti il principato⁸⁸. Nel 1364 avrebbe, insieme al despota di Mistrà, Emanuele Cantacuzeno, ai Veneziani e agli Ospitalieri, unito le forze per combattere il pericolo turco in Grecia. I Turchi furono sconfitti in una battaglia navale davanti Megara, la fortezza meridionale del ducato catalano di Atena, perdendo trentacinque

⁸³ V. Epifanio, *Gli Angioini di Napoli e la Sicilia. Dall'inizio del regno di Giovanna I alla pace di Catania*, Napoli 1936, pp. 346-351. La pace si sarebbe rivelata però effimera in quanto nel 1354 la guerra riprese, proseguendo ad intermittenza fino al 1372 quando, con la pace di Avignone, Giovanna riconobbe definitivamente la perdita della Sicilia per la corona angioina.

⁸⁴ C. Minieri Riccio, *Studi storici su' Fascicoli Angioini dell'Archivio della regia zecca di Napoli*, Napoli 1863, p. 34.

⁸⁵ ASNa URA, S. Sicola, *Repertorio dei fascicoli angioini*, pag. 994.

⁸⁶ 86 «Alexander Brancatius dictus Imbriacus miles capitaneus et iustitiarius Terre Laboris et commissarius 1353 sub Ludovico et Iohanna»: BNN, ms. XV.C.20, *Monumenta illustrissimae familiae Brancaciae* ..., p. 5, dove cita il fol. 71 dell'arca ang. G.

⁸⁷ É. G. Leonard, *Histoire de Jeanne Iere reine de Naples comtesse de Provence*, tomo III, Monaco-Paris, 1936, pp. 419-420.

⁸⁸ *Titres de la maison ducale de Bourbon*, a cura di J.-L.-A. Huillard-Bréholles, tomo I, Paris 1867: Il 12 ottobre 1363, da Napoli, Maria, principessa di Acaia e suo figlio Ugo di Lusignano, nato dal suo primo matrimonio con Guido, re di Cipro, ordinano a Roger de la Motte, capitano dei loro castelli di Vostitza e Fanari, di consegnare nelle mani di Alessandro Brancaccio, a titolo di sequestro, i castelli e le fortezze delle loro baronie di Vostitza e di Nivelet, ch'essi avevano consegnato a Ranieri Acciaiuoli di Firenze, con speciali convenzioni. Lo stesso giorno, sempre da Napoli, Alessandro Brancaccio, maresciallo del regno di Sicilia e del principato di Acaia, delega quattro procuratori a ricevere, a titolo di sequestro, i castelli di Vostitza e di Nivelet, ceduti da Maria di Borbone a Ranieri Acciaiuoli. Il 13 novembre 1363, a Napoli, Maria di Borbone e suo figlio Ugo cedono a Ranieri (Nerio) Acciaiuoli di Firenze, per il prezzo di 6.000 ducati, le loro baronie di Vostitza e di Nivelet, site in Acaia, con la facoltà di riacquisto fino al mese di maggio dell'anno seguente, concordando che nel frattempo le dette baronie restino, a titolo di sequestro, tra le mani di Alessandro Brancaccio (la pergamena originale riporta la firma autografa del Brancaccio) (p. 509). il 17 marzo 1364, nel castello di Vostitza, Roger de la Motte, in nome di Maria di Borbone, consegna tra le mani dei procuratori di Alessandro Brancaccio il detto castello, facendo redigere un inventario del materiale militare e dei mobili, assai fatiscanti, che vi si trovavano (pp. 510-513).

navi⁸⁹.

Non ho ritrovato altri riferimenti documentari al nostro personaggio dopo il 1364, tranne quelli riguardanti il suo testamento, rogato il 14 gennaio 1368. Ma, prima di passare a quest'ultimo documento, mi sembra opportuno segnalare il fatto che quanti hanno scritto in passato sulla famiglia Brancaccio, ci hanno tramandato una serie di notizie erranee sulla genealogia del ramo dei Brancaccio *Imbriachi* al quale apparteneva Alessandro. Infatti vi è chi riporta che Alessandro avrebbe avuto un solo fratello, Ruggero, e sarebbe stato padre di due figli maschi, Tommaso e Landolfo e di quattro figlie femmine⁹⁰; chi, invece, attribuisce ad Alessandro solo un figlio di nome Tommaso⁹¹; chi, infine, ricostruisce la genealogia attribuendo ad Alessandro un solo fratello, Matteo, al quale assegna i due figlio maschi e le quattro femmine che il genealogista citato per primo attribuiva ad Alessandro, non indicando alcun figlio per quest'ultimo⁹². A portare chiarezza in questa confusione è il testamento di Alessandro Brancaccio, rogato appunto il 14 gennaio 1368 e pervenutoci in una copia del 1407⁹³. Da questo risulta che Alessandro Brancaccio, sposato in seconde nozze con Vanella Zurlo di Napoli, aveva una sola figlia, Maddalena, nata da questo matrimonio, la quale istituì sua erede per i feudi del castello di Rocca Guglielma e del castello di Rocca d'Evandro, designando quali tutori della stessa i nobili Tommaso Brancaccio, detto *Casillo*, abate della chiesa di S. Maria di Piedigrotta e Marino Brancaccio detto *Dullolo*; a suo fratello Errichello Brancaccio, detto *Imbriaco*, lasciò beni stabili e diritti nella Terra di Bari nonché una terra a Giugliano con vassalli nel detto luogo ed una terra a San Giovanni a Teduccio; all'altro fratello, il milite Tommaso Brancaccio, detto *Imbriaco*, lasciò il casale ossia feudo di Grumo, sito nelle pertinenze di Napoli, con diritti e pertinenze di quello, che teneva dalla curia regia, stabilendo che il detto Tommaso non potesse né vendere né donare il detto feudo. E nel caso lo stesso Tommaso morisse senza eredi legittimi, il feudo di Grumo dovesse passare al fratello Errichello, o ai suoi legittimi eredi ovvero, in mancanza, il feudo di Grumo sarebbe dovuto pervenire a Masello Brancaccio, detto *Imbriaco*, nipote del testatore, figlio del defunto signore Cardillo Brancaccio, o ai suoi eredi maschi⁹⁴. Alessandro Brancaccio

⁸⁹ P. Topping, *The Morea, 1311–1364*, in H. W. Hazard, *A History of the crusades*, vol. III, *The fourteenth and fifteenth centuries*, University of Wisconsin Press, 1975, pp. 104–140, p. 204. Il riferimento al balio angioino nella persona di Alessandro Brancaccio per tale pagina è precisato nell'elenco dei nomi del volume. K. M. Setton, *The Papacy and the Levant (1204-15 71)*, vol. I, *The thirteenth and fourteenth centuries*, Philadelphia, 1976, p. 459 n. 116, parlando però della battaglia, afferma che la stessa «usually put in the summer of 1364, should conceivably be dated about 1359-1360 (...) when Gautier de Lor was bailie of the Angevin principality (1357-1360)».

⁹⁰ «[Pietro Brancaccio *Imbriaco*] hebbe per moglie Giovanna Rufola del Seggio di Nido di Napoli, e con essa fe' Alessandro e Roggiero. Alessandro fu maresciallo del Regno nel 1340 e fu padre di Tommaso e di Landolfo, e delle seguenti figliuole femine. Loisa moglie di Gasparre Cossa figlio di Giovanni Signore di Procida, e di Ceccola Barrile, e fratello di Baldassarre Cossa, che fu assunto al sommo Pontificato col nome di Giovanni XXIII, e morto Gaspare si rimaritò Loisa con Andrea del Giudice. Roberta moglie di Fosco Brancaccio. Cubella maritata a Lisolo Minutolo. Cicella che prese per marito Pippo Brancaccio Imbriaco»: C. De Lellis, *Famiglie nobili del Seggio di Nido ...*, op. cit., fol. 129v.

⁹¹ BNN, ms. Branc. I.D.11, *Notizie della famiglia Brancaccio*, fol. 42.

⁹² G. Vitale, *Uffici, milizia e nobiltà ...*, op. cit., tavola II a p. 44.

⁹³ BSNP, *Pergamene di S. Domenico Maggiore*, vol. II, n. 2, 1° marzo 1407, Napoli, *instrumentum testamenti*: cfr. Stefano Palmieri, *Le pergamene della Società Napoletana di Storia Patria. Inventario*, seconda edizione, Napoli 2010, p. 86.

⁹⁴ ASNa, *Corporazioni religiose sopresse*, vol. 447, monastero di S. Domenico Maggiore di Napoli, foll. 7-10: è la trascrizione della pergamena citata prima.

mori quello stesso anno 1368, in quanto sotto questa data è documentata la tutela di Margherita Brancaccio⁹⁵.

Del ventennio circa di dominio feudale di Alessandro Brancaccio, nessuna notizia ci è pervenuta riferita al casale di Grumo ed ai suoi abitanti. Di sicuro questo fu un periodo estremamente difficile e tormentato per il Meridione in generale e per Napoli e i suoi casali in particolare. La discesa degli Ungheresi a Napoli con le diverse battaglie combattute nei dintorni di Napoli ed Aversa; l'arrivo della peste; il diffondersi di un banditismo endemico che tormentò anche le vicinanze della capitale, di certo ebbero conseguenze anche su Grumo e sui suoi abitanti, ma di questo non ci è rimasta alcuna testimonianza.

L'unica notizia pervenutaci di Grumo sotto il dominio feudale di Tommaso Brancaccio, che sarebbe successo nella signoria di Grumo al fratello Alessandro, risale al 1383, allorché con atto per notaio Giovanni Tallarica, i fratelli Nicola e l'abate Francesco di Montefusculo dotarono una loro cappella intitolata a S. Giacomo, posta nella chiesa di Montevegine di Napoli, di una terra a Grumo di 4 moggi confinante con i beni di Mansuele di Iennillo, la terra della chiesa di S. Tammaro e la via publica⁹⁶.

In un documento che riporta i «Feudatari della città di Napoli del tempo di Giovanna Prima», senza data, ma i cui estremi cronologici possono essere compresi tra gli anni 1372-1380⁹⁷, ritroviamo citati, come ascritti al quartiere di Nido, Maddalena Brancaccio «domina Rocce Guillelmi, casalis Vinee Castrensis et certarum apothecarum in Neapoli», nonché «dominus Thomasius Imbriacus senescallus Regni, dominus Rocce de Vandro et Grumi», quest'ultimo il nostro Tommaso Brancaccio, al quale evidentemente Margherita aveva ceduto il feudo di Rocca d'Evandro.

⁹⁵ «Nicolaus Spinellus de Iuvenatio iuris professor et Regni Sicilie cancellarius et abbas Masellus Brancacius dictus Casillus, rector Sanctae Mariae de Pedigrotta, balii Magdalenae Brancaciae filiae quondam Alexandri Brancacii dicti Imbriaci regni marescialli 1368», BNN, ms. XV.C.20, *Monumenta illustrissimae familiae Brancaciae* ..., p. 45. Da notare che mentre l'abate Tommaso Brancaccio, che sarebbe poi divenuto vescovo di Chieti, era uno dei tutori designati nel testamento di Alessandro Brancaccio, l'altro tutore, Marino Brancaccio, risulta sostituito dal cancelliere del regno, Nicola Spinelli.

⁹⁶ ASNa, *Corporazioni religiose soppresse*, vol. 1745, Monastero di Montevegine di Napoli, fol. 22 (14 giugno 1383): « terram unam ipsorum fratruum arbustatam et vitatam vitibus latinis modiorum quatuor sita in villa Grummi pertinentiarum Neapolis in loco ubi dicitur *alaspro* a capite iuxta terram Maffuczi (in bianco nel testo) de Neapoli, iuxta terram Santilli de Neapoli, iuxta terram ecclesie Sancti Tammari de dicta villa Grummi, iuxta viam publicam et alios confines quam laborant ut dixit Dominicus Nicolai de Marzullo (o Martullo) et Antonius de Perruczo de dicta villa Grummi».

⁹⁷ C. Tutini, *Dell'origine e fundation de' Seggi di Napoli*, Napoli 1644, pp. 132-134 pubblicò la lista dei feudatari della Città di Napoli *tempore Iohanne prime*, senza indicare date, precisando, erroneamente, «circa i primi anni del suo regnare». In realtà la lista non può essere precedente al 1372 e non può essere posteriore al 1380 (appartiene, quindi, agli ultimi anni di regno di Giovanna) in quanto tra i feudatari riportati risultano gli eredi di Tommaso Capuano, signori della città di Boiano, di Campochiaro, della baronia di Prata, del castello di Pettorano, del castello di Spinello e del castello di Cantalupo. Questo Tommaso Capuano va individuato in Tommaso di Capua, al quale, il 14 aprile 1372, la regina Giovanna riconosceva il possesso della metà del feudo di Campochiaro e che era già morto il 19 dicembre 1380 allorché, essendosi risposata la sua vedova, Margherita Sanfromondi, la regina lasciava a Nicola Sanfromondi, fratello di Margherita, il governo dei beni feudali e la tutela dei figli del defunto Tommaso. Cfr.: D. Marrocco, *Pergamene e manoscritti del Museo Alifano*, Piedimonte d'Alife 1963, consultabile sul sito internet digilander.libero.it/mgiugliano/Museo/Pergamene%20e%20Manoscritti%20del%20Museo_bis.htm#Su.

Nel frattempo Tommaso Brancaccio *Imbriaco*, otteneva nel 1382 da re Carlo III di Durazzo l'assenso alla divisione dei beni feudali in suo possesso, ossia il castello di Rocca d'Evandro, il casale di Grumo e una parte del casale di Orta, tra le sue quattro figlie e i nipoti, figli dei fratelli morti prima di lui⁹⁸. Già morto Tommaso Brancaccio nel 1384⁹⁹, non è chiaro a chi passasse il feudo di Grumo. Sappiamo però che nel 1399 ad un altro Tommaso Brancaccio, signore feudale di Grumo, re Ladislao d'Angiò Durazzo concesse la riduzione dell'imposizione feudale per il casale di Grumo, che comportava il servizio militare di due cavalieri, sostituendolo con il dono annuale di un "calzare" dorato¹⁰⁰. È questa l'ultima notizia di epoca angioina che ho potuto rintracciare su Grumo ed i suoi feudatari e prima di trovare altri riferimenti dobbiamo risalire al 1452, quando un altro Alessandro Brancaccio era feudatario di questo casale mentre i Brancaccio conserveranno questo feudo fino al 1580¹⁰¹. Mancano quindi notizie su Grumo per periodi molto burrascosi: quello della signoria del primo Alessandro Brancaccio, all'epoca dell'invasione ungherese e del successivo periodo di diffusione del banditismo; quello delle lotte tra la dinastia d'Angiò con la dinastia cadetta dei Durazzo, che comportò una lunga guerra che coinvolse la capitale ed i suoi casali; solo per la guerra che vide confrontarsi sostenitori degli Angioini con gli Aragonesi ed i loro partigiani, che avrebbe portato Alfonso d'Aragona ad essere incoronato nella capitale nel 1442, abbiamo un riferimento per Grumo e anche per Nevano, ma ci troviamo ormai in epoca aragonese, un capitolo successivo a quello qui trattato¹⁰².

⁹⁸ «Thomasius dictus Imbriacus de Neapoli miles dominus Castri Rocce de Bancia, casalis Grumi, et certe partis Orte, obtinet licentiam dividendi feudalia inter quatuor filias suas, et nepotes ex fratribus premortuis»: ASNa URA, S. Sicola, *Primus elenchus nonnullarum illustrium familiarum* ..., fol. 366, dove cita il fol. 198 del reg. ang. 1381.

⁹⁹ Non appare inverosimile che la Mariella Minutolo, vedova di Tommaso Imbriaco, di cui si parla in un atto del 31 maggio 1384, fosse proprio la vedova del nostro Tommaso Brancaccio: N. Barone, *Notizie storiche tratte dai registri di cancelleria di Carlo III di Durazzo*, in *Archivio storico per le province napoletane*, XII, 1887, p. 198. Per tale identificazione cfr. A. Facchiano, *Monasteri femminili e nobiltà a Napoli tra medioevo ed età moderna. Il Necrologio di S. Patrizia (secc. XI-XVI)*, Altavilla Silentina 1992, p. 220.

¹⁰⁰ «Grumi casalis pertinentiarum Neapolis reductio feudalis servitii ipsius obligatione duorum militum per unum calzarium deauratum annis singulis domino Thomasio Brancacio»: ASNa URA, S. Sicola, *Repertorium nonnullarum terrarum* ..., *op. cit.*, p. 153, ove cita il reg. ang. 1400 A fol. 11. Possiamo ipotizzare che il Tommaso Brancaccio di cui è parola fosse forse il Masello Brancaccio, figlio di Cardillo e nipote di Alessandro Brancaccio, citato nel testamento di questi.

¹⁰¹ È erronea la notizia secondo la quale «al principio del quattrocento (...) Grumo apparteneva alla famiglia della Tolfa, nobile patrizia croata (...)»: E. Rasulo, *Storia di Grumo Nevano*, *op. cit.*, p. 45, il quale cita Giuseppe Campanile, *Notizie di nobiltà*, Napoli 1672, p. 448, senza però appurare che la Grumo di cui parla Campanile è Grumo in Terra di Bari, l'attuale Grumo Appula, non Grumo, casale di Napoli, oggi Grumo Nevano.

¹⁰² Il presente studio è sicuramente lacunoso ed imperfetto, vuoi per le deficienze della documentazione rintracciata, vuoi per le deficienze dell'autore; ma lo sarebbe stato certamente molto di più senza alcune preziose segnalazioni e gli incoraggiamenti del mio amico Giovanni Reccia, al quale mi lega la passione per la conoscenza della storia dei nostri avi e del nostro luogo d'origine ed il tentativo di raccontare questa storia. A lui va ovviamente il mio ringraziamento.

BREVE STORIA FEUDALE DI CASALNUOVO DI NAPOLI

PIETRO PONTICELLI E NADIA DE LUTIO

Arcora e le antiche origini di Casalnuovo

Com'è noto agli esperti di storia locale, non si può parlare di Casalnuovo senza fare almeno dei brevi cenni ad Arcora¹, territorio originario dell'attuale Comune².

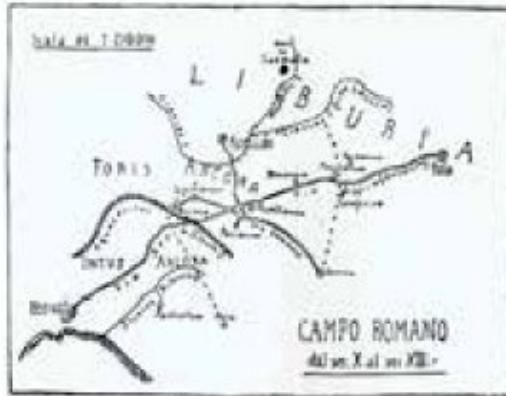


Fig. 1 - Campo romano dal X al XIII sec., tratto da B. Capasso, *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam Pertinentia*.



Fig. 2 - Basamento acquedotto augusteo, tratto da C. Cicala, *casali Novo intus Arcora ...*

Il primo documento noto risale al 19 luglio 949 e si rivela particolarmente prezioso perché testimonia che a quel tempo l'amministrazione di Arcora era abbastanza complessa: a quanto pare infatti, per certi aspetti l'area faceva capo al monastero dei Santi Severino e Sossio di Napoli, per altri al duca del tempo (in quel caso Giovanni III)³.

La connessione tra Arcora e Casalnuovo, oltre all'attuale strada casalnovesi che porta il nome dell'antico villaggio e alla chiesa dedicata proprio alla Madonna dell'Arcora⁴, è individuata già da Bartolommeo Capasso in occasione di un approfondimento proprio

¹ L'origine del toponimo Arcora va ricercata nel luogo nei pressi del quale quest'antico villaggio sorse, ovvero nelle vicinanze dell'Acquedotto Augusteo [Fig. 2], struttura che dalle sorgenti dell'Acquara, nella valle del Sabato a Serino, approvvigionava la zona vesuviana, toccando Napoli (le testimonianze di tale struttura sono evidenti nella zona dei "Ponti rossi") ed estendendosi fino a Cuma, Pozzuoli e Misenio.

I grandi archi dell'Acquedotto Augusteo (noto anche come Acquedotto Claudio) influenzarono non solo la toponomastica del casale di Arcora ma anche quella di altri territori come Arcopinto, Pomigliano d'Arco e Madonna dell'Arco.

² L. Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato del regno di Napoli*, Vincenzo Manfredi, Napoli, 1797; G. Castaldi, *Memorie storiche del comune di Afragola*, Sangiacomo Domenico, Napoli, 1830; C. Cerbone, *Afragola feudale*, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore, 2002.

³ C. Cerbone, *op. cit.*, p. 141.

⁴ Queste ultime due si trovano infatti nella zona attualmente conosciuta dai casalnovesi come "Botteghella", all'incrocio tra il Corso Umberto e Via san Marco.

su Arcora, villaggio che «sorgeva ai tempi del Ducato, dov'è ora Casalnuovo»⁵.

I documenti provenienti ancora una volta dall'archivio del monastero dei Santi Severino e Sossio⁶, mostrano Arcora come un territorio esclusivamente agricolo, dominato da campi, qualche masseria, privo di chiese e quindi privo di comunità organizzate.

Le testimonianze su Arcora proseguono negli anni dei re Carlo I, Carlo II e Roberto d'Angiò e si rivelano interessanti per le informazioni demografiche che contengono: per esempio, un documento del 1278 riporta le cifre accumulate a seguito della pressione fiscale, indice dell'esistenza di un nucleo cittadino. Le ultime notizie che testimoniano che Arcora fosse ancora abitata, si fermano all'anno 1300 quando, in un documento angioino, compaiono i nomi Giovanni Natale o Natalia e Giovanni Paramensa, nomi dei collettori di Arcora.

La situazione cambia a partire dalla metà del XIV secolo, quando il casale di Arcora inizia lentamente a spopolarsi: infatti, dal casale non provenivano più le stabili e confortanti entrate – tasse – per le finanze del Regno⁷. I motivi per cui il centro abitato di Arcora si spopolò sono molteplici ma determinante fu quel processo di militarizzazione conseguente ai numerosi scontri tra Angioini e Durazzeschi che andò a discapito dei villaggi meno protetti⁸. In aggiunta, Cerbone riporta anche le parole dello studioso Amedeo Feniello, utili per comprendere bene la difficile situazione del periodo: «Le epidemie, le violenze, la carestia, lo spopolamento provocarono il degrado delle culture e una nuova invasione delle paludi e delle foreste. Lasciati senza cure specifiche a se stessi, i vigneti diminuirono, le corrige e le lanze scomparvero, i terreni bonificati, i canali arginati ...»⁹

Da questo momento quindi non si hanno più notizie di Arcora e sarà così fino al 1419, quando questo villaggio ormai abbandonato rientra sotto la giurisdizione (capitanato) dei Capece Bozzuto, feudatari di Afragola¹⁰. La vera svolta arriva il giorno 1 luglio del 1484, quando re Ferdinando I d'Aragona concesse il territorio di Arcora al mercante e banchiere Angelo Como¹¹ – personaggio la cui figura sarà approfondita successivamente – affinché egli lo riedificasse¹², al fine di ripopolarlo ma a patto che i nuovi abitanti non fossero già “vassalli di altri baroni del regno¹³”. Ad ostacolare tale impresa fu l'opposizione da parte di Cesare Maria Capece Bozzuto, esponente di quella famiglia che già da un secolo dominava anche il territorio di Arcora. Ne conseguì una lunga ed aspra lite giudiziaria per determinare a chi dei due dovesse spettare il possesso

⁵ B. Capasso, *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam Pertinentia*.

⁶ C. Cerbone, *op. cit.*, pp. 185-205.

⁷ A. Chiarito, *Comento istorico-critico-diplomatico nella costituzione De istrumentis conficiendis per curiales dell'imperador Federico I*, Napoli, V. Orsino, 1772, p. 124; B. D'Errico, *Sulla popolazione dei casali di Napoli in epoca angioina*, in *Rassegna Storica dei Comuni* (RSC), a XXXII n. 134-135 (2006) pp.35-46, p. 38 e 43, in RSC, XXXII, n. 134-135, 2006, p. 38, 43.

⁸ Questi villaggi infatti furono rasi al suolo. C. Cerbone, *La crisi del territorio napoletano nel basso medioevo in uno studio di Amedeo Feniello*, RSC, XXXII, n. 134-135, 200, pp. 16-34, p. 32.

⁹ C. Cerbone, *ibidem*, p. 33.

¹⁰ G. Castaldi, *ibidem*, p. 113-127; C. Cerbone, *op. cit.*, p. 172.

¹¹ Appendice I.

¹² L. Giustiniani, *op. cit.*, p. 206.

¹³ F. Campanile, *Dell'armi, ouero insegne de i nobili scritte del signor Filiberto campanile oue sono i discorsi d'alcune famiglie, cosi spente, come viue del regno di Napoli*, Antonio Gramignani, Napoli, 1680, p. 299.

del casale di Arcora. Sebbene la causa legale fu vinta da Capece Bozzuto¹⁴, questi poi vi rinunciò: nella causa infatti comparve Alfonso d'Aragona, duca di Calabria e personaggio molto vicino alla famiglia Como, la cui presenza – a favore di Angelo – dovette giocare un ruolo importante nella rinuncia da parte del Capece Bozzuto. Fu così che Angelo Como nel giorno 1 ottobre 1491 acquisì il casale ottenendone la «giurisdizione civile, criminale e mista»¹⁵.

A coronamento di questo graduale processo di acquisizione del territorio da parte di Angelo Como, in data 5 marzo 1492, il re Ferdinando d'Aragona appose il Regio Assenso. Nacque così, dal disabitato territorio di Arcora, "Casale Nuovo"¹⁶.

Il dominio dei Como: dalla fondazione di Casalnuovo al passaggio al Barone Farina (1484-1747)

Nella Napoli aragonese del XV secolo un posto d'eccezione, forse non ancora totalmente riconosciuto, dovrebbe spettare alla famiglia Como¹⁷, tipico esempio utile per comprendere le dinamiche che in quel periodo garantirono alle famiglie di mercanti una rapida ascesa al potere. Questi sono infatti gli anni in cui il re Ferrante I attuava una radicale opera di modernizzazione e riforma del Regno di Napoli, attraverso la quale si sottraevano possedimenti e territori ad antiche famiglie, divenute ormai troppo potenti, in favore di un'emergente e nuova classe sociale: quella dei mercanti. Nacque così una nuova forma di baronaggio, nota agli storici come borghesia loricata: la famiglia Como fu, senza ombra di dubbio, tra le famiglie più importanti di tale nuovo ceto emergente.

Le testimonianze più antiche sulle vicende napoletane della famiglia Como sono state raccolte da Carlo De Lellis nel 1680 in occasione della riedizione della celebre opera araldica di Filiberto Campanile¹⁸, in cui si afferma – in realtà senza basi certe, specie riguardo l'ipotetica nobiltà di cui già dal XIII sec. avrebbero goduto – che il capostipite era tal Riccano [o Riccardo] Como, allora signore di Albignano in provincia di Milano e vicario del re Carlo d'Angiò a Marsiglia, e che la famiglia, originaria di Como, si trasferì dalla città lombarda a Napoli al seguito degli angioini in occasione della conquista del Regno nel 1266. Gli esponenti della famiglia Como su cui abbiamo più notizie sono Angelo e Leonardo, rispettivamente padre e figlio.

Angelo Como, fondatore di Casalnuovo

Purtroppo non sono noti né luogo né anno di nascita di Angelo Como ma sappiamo che visse durante il XV sec. e morì a Napoli nel 1499¹⁹.

Angelo Como, personaggio facoltoso nella Napoli del Quattrocento, già dal 1459

¹⁴ In questa causa furono coinvolti due celebri avvocati del tempo, Pietro Severino e Paolino de Golino (L. Giustiniani, *op. cit.*, p. 207).

¹⁵ Di seguito vengono riportati stralci della relazione finale redatta dal notaio Cesare Amalfitano di Napoli datata 1491: «Per l'interessamento di molti e per fare cosa grata all'illustrissimo duca della Calabria (...), lo stesso Cesare Maria Bozzuto vende a titolo di compravendita e assegna a detto Angiolo Como per sé e i suoi successori ed eredi, in perpetuo, ogni giurisdizione civile e penale su detto territorio per il prezzo di 30 once d'oro», C. Cicala, *Casali Novo intus Arcora*, Edizioni Manna, Casalnuovo di Napoli, 2002, p. 76; F. Campanile, *op. cit.*, p. 299.

¹⁶ L. Giustiniani, *op. cit.*, pp. 208-209.

¹⁷ Probabilmente a seguito di dialettizzazioni, questa famiglia è presente in repertori e documenti anche come Cuomo.

¹⁸ F. Campanile, *op. cit.*, p. 298-303.

¹⁹ B. Capasso - E. Cerillo, *Catalogo del Museo Civico Gaetano Filangieri, principe di Satriano*, Tipografia dell'Accademia Reale delle Scienze, Napoli, 1888, p. XLIV.

compariva tra i governatori della R.S. Casa dell'Annunziata ma il ruolo che lo caratterizzò per tutta la durata della sua vita fu quello di mercante, attività che gli permise di diventare uno dei più facoltosi uomini d'affari della Napoli del XV sec.²⁰ Angelo Como era a capo di numerose attività commerciali («poteche», dal suo testamento) in diverse parti della città: sicuramente una di queste si trovava «a li banchi vechi socte le case della doana [dogana] vechia juxta [vicino] lo banco de li Miraballi» e un'altra «a lato la doana[dogana] nova de porto»²¹. Le sue principali attività mercantili, che consistevano soprattutto nel commercio di stoffe preziose²², portarono Como a spostarsi in varie città d'Italia, tant'è che la sua presenza è registrata soprattutto a Lucca e Firenze²³. In quest'ultima città risiedeva la celebre famiglia di banchieri fiorentini Cambini²⁴, attraverso la quale Como riuscì ad espandere i suoi traffici oltre i confini italiani arrivando a Bruges, Montpellier e Ginevra²⁵. Contemporaneamente, egli portò avanti brillantemente anche l'attività creditizia, che in quegli anni andava via via sempre più affermandosi, e che gli permise di stringere stretti rapporti con influenti personaggi di Napoli, tra cui alcuni esponenti del casato aragonese²⁶.



Fig. 3 - Stemma della Famiglia Como, Palazzo Como, Napoli.

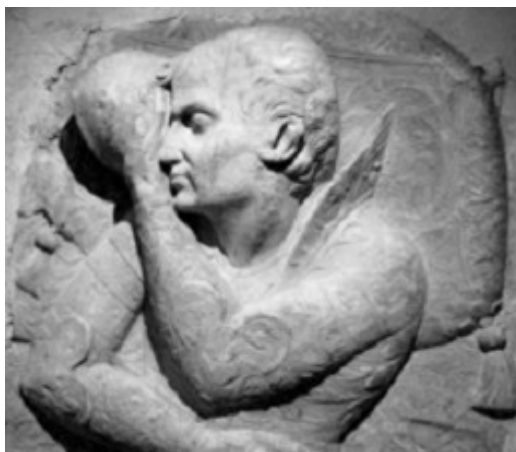


Fig. 4 – Ritratto funebre di Leonardo Como, 1455-1530, secondo barone di Casalnuovo, conservato nella chiesa dei SS. Severino e Sossio.

Nel 1485, Como riceve l'incarico di riscuotere le gabelle per l'edificazione delle mura della città e più tardi, ancora grazie all'intervento dei regnanti aragonesi, poté ampliare

²⁰ “Il Como nei documenti del tempo è chiamato «Honorabilis o nobilis vir et mercator». B. Capasso - E. Cerillo, *op. cit.*, p. XV; A. Silvestri, *Il commercio a Salerno nella seconda metà del Quattrocento*, Camera di commercio, industria e agricoltura, 1952, pp. 102-103.

²¹ B. Capasso - E. Cerillo, *op. cit.*, p. XLVII.

²² In particolare, commerciava velluti, damaschi, zetani, taffetà, rasi ed altre seterie. S. Tognetti, *Uno scambio diseguale. Aspetti dei rapporti commerciali tra Firenze e Napoli nella seconda metà del Quattrocento*, in *Archivio Storico Italiano*, Leo S. Olschki, Firenze, 2000, pp. 470-471.

²³ *Ibidem*, *op. cit.*, pp. 479, 486.

²⁴ *Ibidem*, *op. cit.*, p. 465.

²⁵ *Ibidem*, *op. cit.*, p. 486.

²⁶ “Nel libro intitolato *Cedola prima dell'Introito del re Ferdinando cominciato dalli nove di Giugno 1495*, appare Angelo come confidente e familiare della Casa Regale avere improntato ad esso Re per sovvention de' suoi bisogni alcune quantità di denari (...) docati settecento trenta e in un'altra docati mille quattro cento settanta per lo Banco de' Spannocchi”. F. Campanile, *op. cit.*, pp. 299-300.

la sua dimora a Napoli ovvero il noto palazzo Como (attualmente sede del museo civico G. Filangieri²⁷) e soprattutto vincere la causa relativa al dominio su Arcora a discapito dei Capece Bozzuto che gli permise di divenire nel 1492 barone di Casalnuovo. Infine, sempre a seguito dello scambio di favori di natura finanziaria e del probabile rapporto di amicizia che venne a crearsi tra lui e gli Aragonesi²⁸, nel 1495 Come ricevette il titolo di “Messere”, a quel tempo molto ambito²⁹.

Riguardo la vita privata di Angelo Como sappiamo che sposò Antonia Baraballo: da questo matrimonio nacquero molti figli ma il più noto alla storia di Napoli è Leonardo, primogenito e secondo Barone di Casalnuovo, nato nel 1455³⁰.

Leonardo Como, un cavaliere napoletano della Napoli aragonese

Stando a quanto riportato da Filiberto Campanile il giovane Leonardo Como [Fig. 4], apprezzato per le sue «singolari virtù³¹» fu «allevato nella Casa Regale di re Ferdinando I d'Aragona³²».

Inoltre, secondo Benedetto Croce³³, era proprio lui il *Leonardus* che compariva insieme a *Percevallus* nell'opera *De Vita Curiali* del contemporaneo Giampietro Leostello³⁴: nel dialogo, precedente al più celebre *Il Cortegiano* di Baldassarre Castiglione, veniva tracciato il profilo del perfetto cortigiano attraverso i consigli che *Percevallus* (identificabile con Princivalle de Gennaro luogotenente del duca in Toscana negli anni 1478-81) dal mondo dei morti elargiva in forma di visione al giovane Leonardus³⁵.

La sua esistenza proseguì tra i fasti agiati della vita di corte: tra il 1486 al 1496 fu “Consigliere della Scrivania di Ratione”³⁶ nei regni di Alfonso II (già duca di Calabria) e Ferdinando II d'Aragona e, fino al 1501, fu regio consigliere e conservatore del Real Patrimonio del re Federico d'Aragona³⁷. Di questo quindicennio aragonese è documentato soprattutto in modo particolare il rapporto tra Leonardo e il duca di Calabria: utile in tal senso è ancora un'opera di Leostello, stavolta intitolata *Effemeridi delle cose fatte per il duca di Calabria (1484-1491)*³⁸, in cui l'autore più volte nomina

²⁷ Agli angoli del palazzo è tuttora possibile vedere lo stemma Como [Fig. 3] da un lato e aragonese dall'altro. Questo dato testimonia non solo lo stretto rapporto tra le due famiglie ma anche, nello specifico, un episodio relativo ad un intervento da parte di Alfonso d'Aragona al fine di aiutare Angelo Como ad ampliare la sua dimora. B. Capasso - E. Cerillo, *op. cit.*, p. XVI.

²⁸ “Nel 17 Agosto del 1488, giorno della festa di esso Leonardo, ivi ricevono Alfonso con ogni sorta di dimostrazione di riverenza e di ossequio”. B. Capasso - E. Cerillo, *op. cit.*, p. XV.

²⁹ F. Campanile, *op. cit.*, p. 300.

³⁰ La data di nascita è dedotta dalla lettura della lapide conservata nella chiesa dei Santi Severino e Sossio a Napoli e contenente l'epitaffio dedicato a Leonardo Como, in cui emerge l'età del defunto al momento della sua morte: poiché infatti alla data del 1530 questi aveva 75 anni, con buona probabilità, è possibile datare la sua nascita al 1455.

³¹ F. Campanile, *op. cit.*, p. 300.

³² *Ibidem*.

³³ B. Croce, *Aneddoti di varia letteratura*, vol. I, Gius. Laterza & Figli, Bari, 1953.

³⁴ G. Leostello, *De vita curiali*, ante 1484 (?).

³⁵ B. Croce, *op. cit.*, p. 103.

³⁶ F. Campanile, *op. cit.*, p. 300.

³⁷ *Ibidem*. L'ufficio di conservatore generale del Real Patrimonio fu istituito per la prima volta dal re di Napoli Alfonso I d'Aragona (1441-1458): rappresentava il massimo organo finanziario del regno, ed era responsabile della tenuta delle scritture contabili relative alle uscite e alle entrate del regio patrimonio.

³⁸ La trascrizione dell'opera di G. Leostello è in G. Filangieri, *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle provincie napoletane*, vol. I, Tipografia dell'Accademia Reale delle Scienze, Napoli, 1883.

l'esponente della famiglia Como in quanto scrivano del duca³⁹. Inoltre, ancora in relazione al periodo di regno di Alfonso II, grazie agli studi archivistici ottocenteschi di Scipione Volpicella⁴⁰, è possibile notare quanto Leonardo proseguì in quelle che erano state le attività principali del padre Angelo Como, ossia quelle creditizie e mercantili⁴¹. Personaggio di rilievo nella vita di corte napoletana, Leonardo Como, a differenza del padre, dimostrò un forte interesse anche per l'acquisto di nuovi feudi: nel 1495 ottenne infatti da Alfonso II «per i grandi servigi resi»⁴² il titolo di marchese del Passo di Canne sull'Ofanto (nei pressi di Barletta)⁴³ e nel 1499 ricevette in eredità da suo padre Angelo, in qualità di primogenito, il feudo di Casalnuovo, parte del palazzo di famiglia a Napoli, un mulino a Corsano e quattro moggi di terra a sant'Anastasia⁴⁴. Ancora, nel 1512, acquistò, insieme al fratello Francesco, il feudo di Pietravairano in Terra di Lavoro da Consalvo Fernando di Cordova. Nello specifico in realtà la proprietà su quest'ultimo feudo durò poco: la figlia di Consalvo, Elvira duchessa di Sessa, nel 1524 pretese infatti il ritorno della proprietà di Pietravairano in cambio del feudo di Carife, nella provincia di Principato Ultra (l'attuale provincia di Avellino)⁴⁵. Leonardo Como morì nel 1530, all'età di 75 anni⁴⁶, privo di eredi diretti: per questo motivo infatti adottò il nipote Giovanni Angelo (figlio del fratello Francesco) al quale lasciò tutti i suoi beni. Riguardo la fine della vita di Leonardo, grazie soprattutto alla preziosa trascrizione del suo testamento da parte di Bartolomeo Capasso⁴⁷, diverse sono le cose da dire: per esempio, infatti, l'ormai anziano Como aveva espresso il desiderio di far trasportare in chiesa la sua salma dai vassalli di Casalnuovo, donò 50 ducati affinché fosse costruita la sacrestia della cappella di san Giacomo a Casalnuovo e lasciò altre cospicue donazioni per opere di carità⁴⁸. Tra tutte, di certo almeno una delle sue volontà non fu esaudita: sebbene infatti egli scrisse di voler esser sepolto nella chiesa di San Martino a Napoli, la sua lapide giace tuttora nella chiesa dei Santi Severino e Sossio, dove peraltro, già giacevano le spoglie di suo padre Angelo Como [Fig. 5]. Attualmente, sebbene davvero scarsamente visibile⁴⁹, il monumento funebre di

³⁹ Trascrizione dell'opera di G. Leostello ..., pp. 125, 155, 180, 192, 240, 314, 375.

⁴⁰ Alfonso II nel suo testamento dichiarava di «havere alcuni debiti particolari, delli quali vole se faccia quelle che se contiene in una lista che resta in potere de Leonardo Como, suo scrivano de ratione, sottoscritta di mano de Sua Maestà et sigillata dal sigillo segreto», Napoli, 1986; S. Volpicella (a cura di), *Diurnali di Giacomo Gallo e tre scritture pubbliche dell'anno 1495*, pag. 36.

⁴¹ S. Tognetti, *op. cit.*, p. 470.

⁴² F. Campanile, *op. cit.*, p. 300.

⁴³ *Ibidem*; L. Settembrini, *Scritti vari diletteratura, politica ed arte*, vol. I, Cavalier Antonio Morano, Napoli, 1880, p. 214.

⁴⁴ B. Capasso - E. Cerillo, *op. cit.*, pp. XLIV-XLVII.

⁴⁵ F. Campanile, *op. cit.*, p. 301.

⁴⁶ Tali dati si ricavano dalla lettura dell'epigrafe del suo sepolcro, di seguito riportata in nota.

⁴⁷ B. Capasso - E. Cerillo, *op. cit.*, pp. XLIV-XLVIII.

⁴⁸ Tra queste, predispose che i suoi eredi avrebbero dovuto maritare quattro giovani donne, di cui due di Casalnuovo e due di Carife, che avrebbero ricevuto come dote 4 onces di carlini. b. Capasso - E. Cerillo, *op. cit.*, p. LIII.

⁴⁹ L'originaria ubicazione del monumento è tuttora poco chiara: nel 1888 Capasso fa riferimento a un imminente ristrutturazione della chiesa e quindi anche della cappella. Nello specifico, dice che «mentre queste cose scrivo, a causa della restaurazione e dell'abbellimento della divota cappella, il sepolcro è stato momentaneamente tolto di là, dove trovavasi per collocarsi in sito più visibile» (B. Capasso - E. Cerillo, *op. cit.*, p. XXVI). Non sappiamo con precisione cosa successe ma in ogni caso è possibile dire che ad oggi il monumento si trova "nascosto" dietro l'altare della cappella.

Leonardo Como si trova, insieme alla celebre tela della *Vergine Immacolata* dipinta da Antonio Stabile nel 1582, nella cappella di famiglia, ovvero la terza sul lato sinistro della chiesa superiore dei San Severino e Sossio. Questo monumento è composto di due lapidi di marmo: una contenente una lunga iscrizione (riportata anche dal D'Engenio nella sua *Napoli Sacra*⁵⁰) e un'altra, che secondo Celano in origine era il coperchio della bara sepolcrale, raffigurante, in rilievo, Leonardo giacente sulla scia di un'iconografia abbastanza diffusa in quel periodo.



Fig. 5 - Sepolcro della famiglia Como nella chiesa inferiore dei Santi Severino e Sossio, Napoli.

Gli altri baroni Como e le vicende casalnuovesi

Fin da subito l'azione dei Como fu salutare per il Casale Novo: ben presto infatti, stando alle informazioni raccolte ancora una volta da Campanile, la popolazione aumentò e questo con alta probabilità fu dovuto ai privilegi fiscali concessi da Angelo Como per volere del re⁵¹. L'esistenza del casale, ormai lontano dal ricordo di Arcora, si delineò al punto che dopo solo pochi anni dalla fondazione, il suo nome compare nei versi dell'opera *lo Balzino* (1498) di Rogeri de Pacienza da Nardò⁵². Tra i primi interventi

⁵⁰ C. Caracciolo D'Engenio, *Napoli sacra*, Napoli, 1623, p. 331, "LEONARDO COMO EQUITI NEAPOLITANO ANGELI OPPIDORUM DOMINI FILIO – QUEM FERDINANDO, ALPHONSO, AC FEDERICO ARAGONEIS REGIBUS – VIRTUS IN REBUS MAXIMIS GESTIS ITA COMMENDAVIT – UT NON MODO IN EORUM GENERALEM PATRIMONII CONSERVATOREM AC – PORTIONIS SCRIBAM ELEGIT – VERUM ET SUPREMO CONSILIARIORUM ORDINI AD LEGI MERUERIT – EGREGIA VIRI FIDE, INTEGRITATEQUE REGIS TESTIMONIO COMPROBATA – CANNARUM PASSUUM VECTIGALI DONATO – IC A RICCARDO COMO MAIORE SUO STRENUO MILITE ALBIGNANIQUE DNO SUB CAROLO II REGE VIRIBUS CONSILIOQUE DE GENERE FUIT – JOANNES ANGELUS ET JOANNES VINCENTIUS COMI PATRUO – MAGNIFICENTIORA MERENTI POSUERE – VIXIT ANNOS LXXV NATURAE CONCESSIT – ANNO POST PARTAM SALUTEM MDXXX".

⁵¹ Per i nuovi - e primi - abitanti di Casalnuovo era prevista la totale (a parte la gabella per la riparazione delle mura della città di Napoli) esenzione fiscale sulla vendita di qualsiasi prodotto alimentare.

⁵² «(...) Ora parten per Napul da la Cerra / A decenove ore per astrologia / accompagnata da gran compagnia. / Quando a Casalnuovo fo arrivata trova la contessa de Burgenza / cum lo prior de Bari accompagnata, e fece alla regina grande reverenza (...)». In questi versi si narra il

della famiglia Como a Casalnuovo, utili per dar vita alla nascita di una nuova comunità, ricordiamo la fondazione della cappella di famiglia, cioè l'attuale chiesa di San Giacomo Maggiore⁵³, la costruzione di «molte case, con uno ospizio per comodità dei passeggiari»⁵⁴, «forno, mulino, taverne»⁵⁵ e anche di un palazzo baronale⁵⁶.

Il dominio dei Como su Casalnuovo proseguì per quasi tre secoli: dopo la morte di Leonardo diversi furono gli esponenti della famiglia che si susseguirono nel possesso del casale ma sebbene sia stato possibile risalire a tutti i loro nomi, solo per alcuni vi sono notizie importanti per la storia di Casalnuovo. Tra questi, in ordine cronologico, il primo è Ascanio Como, divenuto barone di Casalnuovo nel 1580, a seguito della morte del cugino Giovanni Francesco Como⁵⁷. Con Ascanio Como, venne a perfezionarsi il dominio della famiglia su Casalnuovo tant'è che nel 1592 questi comprò dal Regio Fisco la «giurisdizione criminale con prime cause, Banco di Giustizia e Mastrodattia»⁵⁸. Nel 1590 poi, così come testimonia lo stemma unificato [Fig. 6] tuttora conservato nella sagrestia della chiesa di San Giacomo Maggiore di Casalnuovo, Ascanio sposò Vittoria Caracciolo, la quale poi probabilmente in occasione della morte del marito, promosse dei lavori di abbellimento della cappella di famiglia nella chiesa dei Santi Severino e Sossio a Napoli⁵⁹. Dall'unione Como-Caracciolo nacquero nove figli, di cui tre si succedettero come baroni di Casalnuovo. I primi due, Giovanni Francesco e Giovanni Vincenzo, non ebbero figli e per questo motivo l'eredità passò al terzogenito, Girolamo, il quale può essere – con tutta probabilità – riconosciuto nel fondatore della secentesca congregazione del Santissimo Rosario di Casalnuovo⁶⁰, attiva fino al XX sec.

Per la storia di Casalnuovo risulta interessante una vicenda avvenuta nel periodo in cui visse Girolamo Como: tra 1647 e 1648 infatti, la popolazione si ribellò al governo vicereale appoggiando la fazione popolare, guidata da Gennaro Annese, ma soprattutto rendendosi partecipe di un tranello ai danni dell'esercito capeggiato da Andrea d'Avalos. I Casalnuovesi pagarono caro questo fallito tentativo di ribellione che infatti causò loro il saccheggio da parte delle truppe di d'Avalos⁶¹.

Successivamente, Girolamo Como sposò Diana Milano, dalla quale ebbe tre figli, di cui

viaggio che Isabella del Balzo, neoregina delle due Sicilie, fece dalla Puglia alla Capitale per raggiungere il marito, Federico d'Aragona, nuovo Re di Napoli. A. Montano, C. Robotti, *Il castello baronale di Acerra: storia architettura, ambiente*, Metis, Napoli, 1997, p. 72.

⁵³ N. De Lutio - P. Ponticelli, *La chiesa di san Giacomo Maggiore a Casalnuovo di Napoli*, RSC, anno XXXVII (n.s.), n. 164-169, gennaio-dicembre 2011, pp. 34-39.

⁵⁴ F. Campanile, *op. cit.*, p. 299.

⁵⁵ D. Mastrangelo - S. Simonetti, *Per lo Barone di Casalnuovo D. Benedetto Farina contra l'Università e cittadini di detto casale*, s.e., 1771.

⁵⁶ La localizzazione della dimora dei Como a Casalnuovo è tuttora ignota: Carlo Cicala ipotizza - senza specificarne la fonte - si trovi «in via Corso Umberto, di fronte al monumento del crocifisso». C. Cicala, *op. cit.*, p. 77.

⁵⁷ E. Ricca, *La nobiltà del regno delle due Sicilie*, Napoli, 1859, p. 170.

⁵⁸ *Per lo Barone D. Benedetto Farina contra il Duca D. Ascanio Como*, 1774, p. 36.

⁵⁹ SACELLUM VETUSTATE COLLAPSUM, VICTORIA CARACCIOLA TRISTANI FILIA, ASCANII COMI VXOR, PROPRIIS SUMPTIBUS IN EORUM USUM, QUI È COMA FAMILIA ANGELI FUNDATORIS ORIGINEM DUXERINT, INSTAURAVIT, EA LEGE, NE UM QUAM AB EA EXEAT A.D. MDCVIII. L'iscrizione è riportata da C. Caracciolo D'Engenio, *op. cit.*, 1624, pag. 331.

⁶⁰ Il ruolo di Girolamo Como, come priore della congregazione, è chiaramente indicato nel testo di una santa visita del 1633. C. Cicala, *op. cit.*, p. 53, N. De Lutio - P. Ponticelli, *op. cit.*, pp. 34, 39.

⁶¹ G. Dentice Accadia, *Le rivoluzioni del Regno di Napoli negli anni 1647-1648*, 1861, pp. 155-157.

il primogenito – Ascanio II, l'unico maschio – ereditò il feudo. Nel 1678 quest'ultimo sposò Caterina del Tufo: da quest'unione nacquero due figli, Girolamo e Diana⁶². Un passaggio importante nelle vicende che legano i Como a Casalnuovo ci fu nel 1710, quando Ascanio II attraverso il consenso di Filippo V riuscì ad elevare l'antico feudo a ducato⁶³. Alla sua morte lasciò il ducato al figlio Girolamo II il quale – in preda a forti difficoltà economiche – vendette il feudo a Benedetto Farina, segnando la fine del possesso esclusivo di Casalnuovo da parte dei Como⁶⁴.



Fig. 6 - Stemma delle famiglie Como-Caracciolo, XVI sec., conservato nella chiesa di san Giacomo di Casalnuovo.

Benedetto Farina, il ritorno dei Como e l'abolizione della feudalità

Sappiamo ben poco del periodo in cui Benedetto Farina fu barone di Casalnuovo: dai classici repertori araldici le notizie sulla famiglia Farina, ove presenti, non danno spazio a un collegamento con quelli legati al casale nella seconda metà del Settecento. In verità inoltre, sebbene il periodo in cui i Farina furono baroni di Casalnuovo sia abbastanza esteso, conosciamo le vicende di un solo esponente della famiglia ovvero don Benedetto Farina. Probabilmente originario di Foggia, dove la famiglia possedeva un palazzo ed altri beni, arrivò a Napoli giovanissimo a seguito della ricezione di una cospicua eredità da parte dello zio Domenico Farina, morto nel 1746, che comprendeva, tra l'altro, un palazzo davanti alla chiesa di Montecalvario⁶⁵.

Diverse sono le occasioni in cui compare Benedetto Farina, tra queste quelle degne di nota sono le seguenti: la prima, è rappresentata dal contratto di compravendita del feudo di Casalnuovo, stipulato presso il notaio Domenico Guglielmo Selano di Napoli in data 29 giugno del 1747, in virtù del quale a fronte di 121.700 ducati pagati a Girolamo Como, Benedetto Farina riceveva: «(...) suo palazzo, giardino, grotta, cellaro, uomini,

⁶² F. Campanile, *op. cit.*, p. 303.

⁶³ R. Ajello, *Pietro Giannone e il suo tempo*, Jovene, 1980, p. 522.

⁶⁴ C. Aliberti, *Per la storia di Casalnuovo di Napoli*, a cura dell'Amministrazione Comunale, 1993, pp. 15-16.

⁶⁵ *Pel Barone di Casalnuovo D. Benedetto Farina contra il patrimonio di Giacomo ed Agostino Barone*, Napoli, 1774. Archivio notarile distrettuale di Napoli, Notaio Vincenzo Gioia, anno 1782.

vassallo, loro rendite, censi, ed altro»⁶⁶.

La seconda occasione in cui compare Benedetto Farina in qualità di barone di Casalnuovo risale agli anni 1771-1772, ed è relativa ad una controversia giudiziaria tra questi e l'università di Casalnuovo⁶⁷, proposta presso il Sacro Regio Consiglio⁶⁸. A dar vita alla controversia fu proprio quest'ultima, la quale attaccò il barone su oltre dieci punti⁶⁹: ma tra questi i più importanti furono sicuramente quelli relativi allo *jus panizandi* e alla vendita del vino a minuto. I temi entro cui si sviluppò la vicenda furono essenzialmente legati al problema di chi avrebbe dovuto detenere i *diritti proibitivi* circa la costruzione di mulini e forni da un lato e la lavorazione e la successiva distribuzione del pane dall'altro. È bene chiarire che tutte le informazioni finora ricavate a proposito di questa causa provengono da due relazioni compilate dagli avvocati Saverio Simonetti e Decoroso Mastrangelo in difesa del barone Benedetto Farina. Purtroppo non sono emersi ad oggi altri documenti relativi alla controversia e per questo motivo non se ne conoscono gli esiti.

La terza occasione è di tipo grafico: Casalnuovo e il suo barone del tempo, Benedetto Farina, compaiono infatti in una tempera di Pietro Fabris [Fig. 7] in cui si legge⁷⁰, in basso, «Cava di tufo nel podere di D. Benedetto Farina a Casalnuovo il qual tufo è lava che il Vesuvio nei tempi antichissimi versò liquida».



Fig. 7 - Tempera di Pietro Fabris, da G. Alisio - N. Spinosa, *Vedute napoletane della collezione Alisio*.



Fig. 8 - Ritratto di Laura Como (1840-1875) duchessa di Casalnuovo, foto gentilmente concessa dalla famiglia Berlingieri

La quarta e ultima occorrenza riguarda ancora controversia giudiziaria che questa volta vede Farina difendere i propri diritti su Casalnuovo a fronte delle pretese avanzate da Ascanio III Como⁷¹, il quale tentò di recuperare il feudo dichiarando nullo l'atto di compravendita⁷². Non è chiaro l'intero sviluppo della vicenda ma è molto probabile che la causa si risolse con la celebrazione di un matrimonio tra lo stesso Ascanio e Anna

⁶⁶ Il pagamento, avvenuto in più soluzioni attraverso il Banco del Salvatore, si avviò nel 1747 e si concluse solo nel 1762. *Ibidem*, p. 17, C. Aliberti, *op. cit.*, pp. 15-16.

⁶⁷ D. Mastrangelo - S. Simonetti, *op. cit.*, Napoli, 1771; D. Mastrangelo, *Giunta di ragioni a pro del Barone di Casalnuovo contra l'Università, e cittadini di detto casale*, Napoli, 1772.

⁶⁸ Organo giudiziario competente per le liti inerenti ai feudi ed i feudatari.

⁶⁹ D. Mastrangelo - S. Simonetti, *op. cit.*, pp. 1-2.

⁷⁰ Pittore e incisore la cui attività è documentata a Napoli nel tardo Settecento.

⁷¹ Ascanio Como, nipote di quel Girolamo che nel 1747 vendette il feudo di Casalnuovo a Benedetto Farina.

⁷² *Per lo Barone D. Benedetto Farina contra il Duca ...*, *op. cit.*, pp. 1-58.

Maria Farina, cioè tra gli esponenti delle rispettive famiglie in contrasto⁷³. Fu quindi in questo modo che il feudo di Casalnuovo, dopo la breve parentesi di totale dominio da parte di Benedetto Farina, tornò alla famiglia Como.

Alla morte di Ascanio, avvenuta nel 1800⁷⁴, il feudo passò al figlio Francesco, ufficiale dell'esercito durante la Rivoluzione Napoletana, e - con l'abolizione della feudalità nel 1806 - ultimo feudatario.

La famiglia rimase legata a Casalnuovo fino alla seconda metà dell'Ottocento: Laura Como [Fig. 8], figlia dell'ufficiale borbonico Vincenzo Como, ne fu infatti ultima duchessa. Alla sua morte, avvenuta a Casalnuovo nel 1875, lasciò in eredità al marito Federico Berlingieri, già marchese di Valle Perrotta, tutti i beni della famiglia e così anche l'antico feudo di Casalnuovo che, da lì a pochi decenni, avrebbe assistito a profondi cambiamenti amministrativi quali l'unione con il preesistente Comune di Licignano e con alcune borgate (Botteghella, Casa Fontana, Salice⁷⁵) che fino ad allora avevano fatto capo al Comune di Afragola⁷⁶.

I baroni di Casalnuovo dalla istituzione del feudo all'abolizione della feudalità

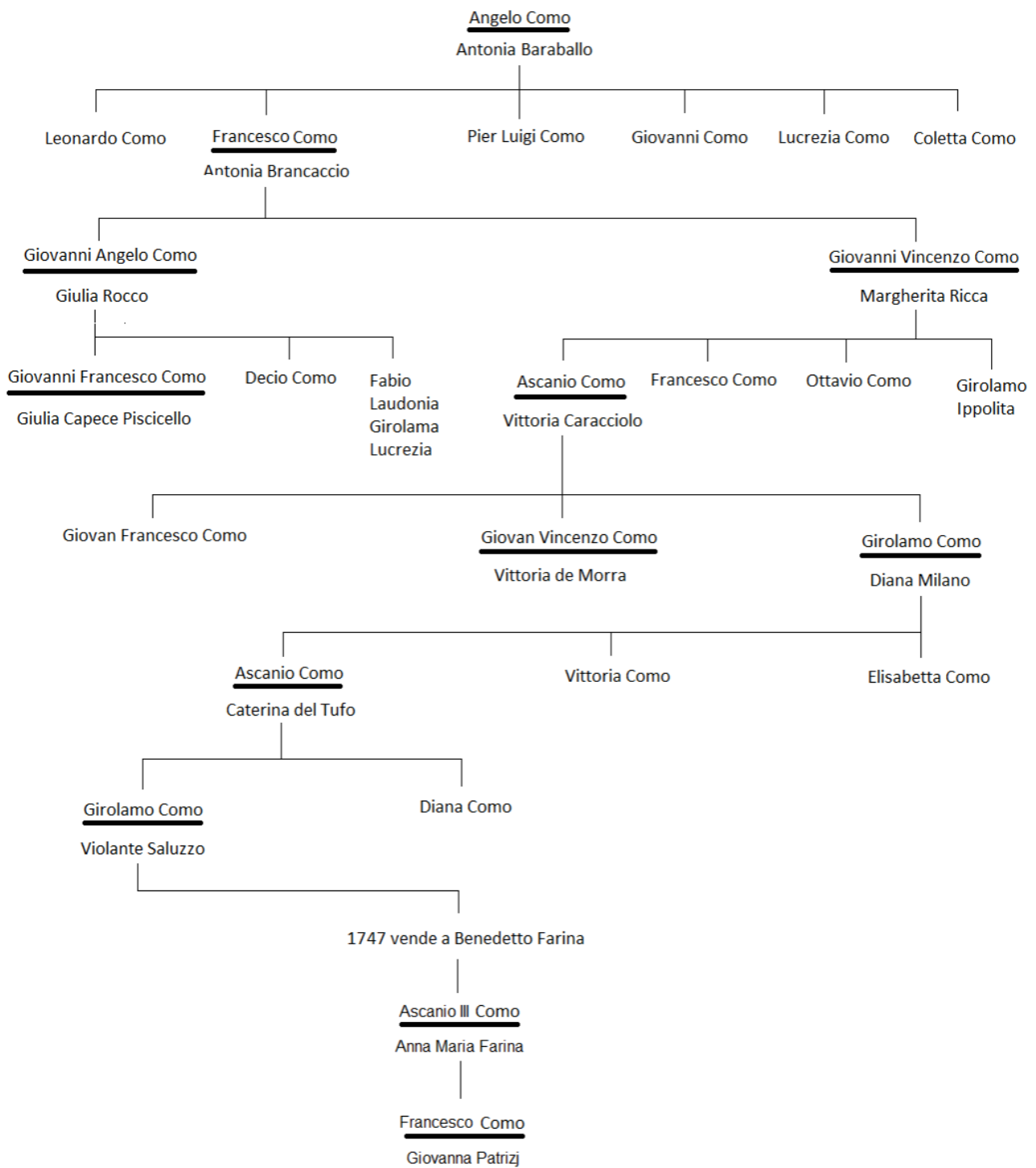
Angelo Como	1484-1499
Leonardo Como	1499-1530
Giovanni Angelo Como	1530-1571
Decio Como	1571-1579
Giovanni Francesco Como	1579-1580
Ascanio Como	1580-1612
Giovanni Francesco II Como	1612-16??
Giovanni Vincenzo Como	16??-16??
Girolamo Como	16??-16??
Ascanio II Como	16??-17??
Girolamo II Como	17??-1747
Benedetto Farina	1747-1786
Ascanio III Como	1786-1800
Francesco Como	1800-1806

⁷³ *Supplimento alla collezione delle leggi, o sia raccolta dei reali rescritti ed Atti Ministeriali, e delle Decisioni della corte Suprema della Giustizia ...*, Stamperia della Segreteria di Stato, Napoli, 1818, pp. 66-67.

⁷⁴ *Ibidem*, p. 67.

⁷⁵ Tali accorpamenti risalgono al ridisegno amministrativo del 1929.

⁷⁶ C. Aliberti, *op.cit.*, p. 13.



Albero genealogico della famiglia Como, Baroni di Casalnuovo

*Copia del Privilegio dell' Investitura del
nuovo Feudo di Casalnuovo.*

Ferdinandus Dei gratia Rex Siciliae, Hierusalem &c. Universis,
& singulis praesentium seriem inspecturis, tam praesentibus,
quam futuris, benemeritis singulis gratias nostras libenter im-
partimur. Et quos utiles ad nostra servitia speramus, ipsos ef-
fectu benigno prosequimur; ut cum casus imminet pro impen-
sis obsequiis digna remuneratione fruamur. Sane cum nuper
magnificus, & dilectus noster Angelus Cornus Civis Neapolita-
nus menti nostrae exposuisset, se habere, tenere, & possidere
quoddam territorium in pertinentiis Civitatis nostrae Neapolis,
ubi dicitur ad Arcora, ubi nonnullas domus construxit, & quotidie
construi intendit, feceritque ibidem quoddam *Hospitium* tum ut
inde transeuntes commodum aliquod percipiant, *tum etiam ut ipse
utilitatem aliquam consequatur*. Intenditque in domibus, &
edificiis praedictis per eum adificatis, constructis, & construendis
quoscunque ibi habitare volentes recipere, & in illis
permittere eis incolatum facere: Supplicavit Majestati Nostrae
propterea, ut dignaremur sibi concedere licentiam, & facultatem
recipiendi, & tenendi in *dictis domibus, loco, & edificiis per
eum constructis, & construendis* omnes, & singulos ibi habitare
volentes, & eos tractare, tenere, & reputare in *dictis domi-
bus, & territoriis* tanquam suos *vivos subditos, & vassallos*:
nos autem attendentes Majestati Nostrae mentis acie grandia pluri-
mum fructuosa, & accepta servitia per eundem Angelum Ma-
jestati Nostrae opportuno in tempore praestita, & impensa, quae
que praestat ad praesens, & in futurum de bono semper in me-
lios continuatione laudabili praestitutum speramus: eidem Ange-
lo, suisque haeredibus, & successoribus in perpetuum tenore praesentium de certa nostra scientia, motuque nostro proprio, gra-
tia speciali, & dominica potestate concedimus, & impartimur,
quod de hinc in antea quicumque incoluerint, seu morabuntur
in *dictis territorio, domibus, & edificiis praedictis per eum con-
structis, & construendis* gaudeant, fruuntur, & potiantur illis
honoribus, privilegiis, libertatibus, praerogativis, exemptionibus,
immunitatibus, & gratiis, quibus potiuntur, fruuntur, & gau-
dent omnes, & singuli habitantes, & incolatum facientes in aliis
Casalibus, & districtibus dictae nostrae Civitatis Neapolis; sintque,
habeantur, & intelligantur *vassalli dicti Angeli, ac tanquam
vassalli ipsius* ubique tractentur, nominentur, & reputentur,
dum.

dummodo, qui in territorio, & domibus prædictis ad habitandum venerint non sint vaxalli quorumcumque Baronum hujus nostri Regni, & aliorum, *Hospitiumque prædictum*, quod ibi construxerit, reddentes immune liberum, & exemptum ab omnibus, & singulis solutionibus, pagamentis, gabellis, juribus, & aliis quibuscumque directibus, nisi gabella noviter imposita pro reparatione murorum dictæ Civitatis Neapolis. Investientes propterea præfatam Angelum, suosque heredes, & successores, & quoscumque, qui ad habitandum in territorio, & domibus ipsis accedant, moranturque, & incolatum ibi duxerint, seque nominari fecerint vaxalli ipsius Angeli, dummodo ut diximus, vaxalli non fuerint Baronum Regni hujus, & aliorum de dictis immunitatibus, libertatibus, exemptionibus, privilegiis, gratiis, & libertatibus, quibus gaudent, ac gaudere soliti sunt, & debent ceteri Incolæ, & habitantes in casalibus quibuscumque dictæ Civitatis Neapolis. *Possitque in Hospitio ipso prædicto per eum ibidem constructo, & ædificato vendi vinum, græcum, latinum, mulsum, & alia quæcumque solita vendi in quibusvis hospitiiis* franca quidem libera, exempta, & immunia ab omnibus, & singulis directibus, gabellis, tertiaris, & aliis quibuscumque juribus, præterquam a jure Gabellæ noviter, ut prædicitur, impositæ pro reparatione murorum prædictorum dictæ Civitatis Neapolis. Ita, & quemadmodum sunt immunia, franca, libera, & absoluta, & exempta omnia alia hospitia dicti Territorii Arcoræ ei convicia, & conjuncta. Eximentes propterea, & penitus abolentes, & segregantes omnes, & quoscumque, qui ut prædicitur ibi habitabunt, & incolatum de cætero faciant, & dictum hospitium ab omnibus dictis solutionibus, pagamentis, directibus, & juribus quibuscumque, quocumque nomine nuncupatis, quæ etsi in præsentibus non exprimantur, haberi tamen volumus pro expressis, & specificè declaratis particulariter distinctis, & annotatis, quibus exempti sunt alii habitantes, in quibusvis Casalibus dictæ Civitatis Neapolis, & Hospitia ipsi Territorio convicia exempta, segregata, & abolita sunt. Quibusvis juribus, Regniq; Capitulis, edictis, rescriptis, & constitutionibus, & aliis omnibus, & singulis præsentibus forte contrariis, seu quomodolibet distantibus, vel contradicentibus, & aliis omnibus non obstantibus quoquomodo, quibus, quantum præsentibus, opponerentur, contradicerent, vel repugnarent, de eadem nostra certa scientia, dominicaque potestate legibus absoluta, derogamus, & derogatum esse volumus, & jubemus. Quam attentis meritis, & servitiis dicti mag. Angeli, & per eum, ut prædicitur Majestati nostræ pro imminuentibus nobis necessitati-

bus

bus pro conservatione nostri Status tandem presenti, & majori nostra gratia dignum reputamus. Et ut præmissa illum, quem volumus fortiantur effectum, Intentum hunc nostrum declarantes: Mandamus harum tenore magno hujus nostri Regni Justitiano, magnoque Camerario, Capitaneis insuper Vicemgerentibus, Gabellocis, Justitiariis, Credenziis, & aliis quibuscumque nomine nuncupatis, & aliis quibuscumque Officialibus, & Subditis nostris majoribus, & minoribus quocumque nomine nuncupatis, eorumque loca tenentibus, & Substitutis presentibus, & futuris. Quatenus forma presentis manuscripti Privilegii, immunitatis, franchitiæ, & exemptionis dictorum jurium modo prædicto per eos, & quemlibet ipsorum inspecta, & intellecta. Illam ipsi, & quilibet ipsorum eidem Angelo, suisque hæredibus, & successoribus in perpetuum teneant firmiter, & observent, tenerique, & observari faciant, & mandent inconcussæ, juxta ipsius seriem, & tenorem. Et contrarium non faciant, si gratiam nostram caram habent, iramque, & indignationem nostram, ac penam ducatorum duorum millium pro quolibet contra faciente capiant etiam evitare. In quorum fidem, & cautelam præsentis ex inde fieri jussimus, magno Majestatis nostræ pendente sigillo munitas. Datum in Castello Novo Civitatis Nostræ Neapolis per mag. U. J. Doctorem, & Militem Vice prothonotarium, & Consiliarium fidelem dilectum Antonium de Alexandro Locumtenentem Illustris viri honorari Cajetani de Aragonia, Fundorum Comitris, Regniq. hujus Logothetæ, & Prothonotarii, Consiliarii Collateralis nostri fidelis plurimum dilecti die primo mensis Julii anno Domini MCCCCLXXXIV. Regnorum vero nostrorum anno XXVII. -- Rex Ferdinandus.

ANCORA SUL RISCATTO DI FRATTAMAGGIORE DAL GIOGO FEUDALE

*“Frattamaggiore 1632 - tassa delli fuochi per Ducati 1071
“ tratto dal Vol. 75 del catasto antico Terra di lavoro:
Torchia - Frattamaggiore - Friola - 1616. 1629. 1651. 1632*

FRANCESCO MONTANARO

L'anno 1632 è memorabile nella storia di Frattamaggiore perché i suoi abitanti, dopo due anni di schiavitù feudale imposta per la vendita del loro casale, si liberarono dal giogo del nobile napoletano Alessandro De Sangro, patriarca di Alessandria e arcivescovo di Benevento¹ [fig. 1].



Fig. 1 - Alessandro De Sangro, monumento funebre, Cappella Sansevero, Napoli.

La vicenda era partita due anni prima e cioè il 25 ottobre 1630, quando il De Sangro riuscì ad acquisire la proprietà del casale di Frattamaggiore nel corso di un'asta pubblica indetta dal governo del Viceré².

Lo storico frattese Florindo Ferro - alla fine del secolo XIX - trascrisse dal cedolario di Terra di Lavoro (vol. 5 pag. 500) la seguente frase: *«avendo avuto la regia corte alcuni bisogni dal Viceré Duca di Alcalà, s'era in nome di S. M. fatto procedere alla vendita delli casali di questa Fedelissima città (Napoli) e fra altri quello di Fratta Maggiore; che era remasto al dr. Camillo Soprano per persona nominando à ragione di ducati 51 a fuoco»*. L'asta pubblica era di 51 ducati per singolo nucleo familiare di Frattamaggiore, che a quei tempi contava 465 nuclei familiari con una popolazione complessiva di circa 3.000 abitanti: in parole povere occorreavano per lo meno 23.700 ducati per acquistarlo.

Dopo gli atti di compravendita tra il Viceré e il De Sangro, stipulati dal notaio Massimino Paparo, il 28 ottobre, il De Sangro prese ufficialmente possesso del casale, di cui scelse il governatore nella figura del legale spagnolo Didaco de Luna. Iniziò così

¹ A. Giordano, *Memorie Istoriche di Frattamaggiore*, Napoli 1854, pp. 142-149.

² Notaio Massimino Passaro, *Istromento della vendita della Giurisdizione del casale di Fratta Maggiore etc.*, in A. Giordano, *ibidem*, pp. 304-319.

il ferreo e duro giogo baronale per cui i Frattesi furono costretti a subire umiliazioni, angherie e persecuzioni di ogni sorta, e contro cui - racconta la tradizione - essi si ribellavano in modo civile.

Famosissima fu la dignitosa risposta che Giulio Giangrande, facoltoso ottantaseienne frattese, cui è dedicata tuttora una strada della città, diede al De Sangro, il quale pretendeva che il vecchio, che si aiutava con un bastone nel cammino, gli pagasse persino il diritto di calpestio delle strade: ebbene il Giangrande promise al De Sangro che avrebbe organizzato il riscatto del casale e restituita la libertà al popolo frattese³.

Già l'8 dicembre del 1630 nel corso di un pubblico raduno *mmiezo Fratta*, convocato dagli eletti dell'Università frattese e autorizzato direttamente dal Viceré, i Frattesi decisero di riscattarsi dal giogo feudale e, quindi, di ricomprare la giurisdizione del luogo natio per ritornare nella proprietà del demanio di Stato. Così nell'anno 1631 fu convocata l'intera popolazione da parte del conte di Mola proprio nel tempio di San Sossio, retto in quella contingenza dal parroco don Andrea Della Torre, per rendersi conto della reale volontà dei Frattesi di riscattarsi. Seguì in data 24 novembre 1631 la sentenza della Camera della Sommaria, cui si erano rivolti gli eletti di Frattamaggiore, che diede loro ragione e concesse, pertanto, la possibilità, versando denaro, di riacquistare la giurisdizione: al riguardo il Viceré firmò il decreto che permise ai Frattesi di contrarre il relativo oneroso prestito⁴.

Al riscatto tentò di opporsi il patriarca De Sangro che, avendo acquistato il casale per 23.743 ducati, precisò che erano stati contati 21 fuochi in meno rispetto al dato reale, e pertanto si disse disposto a versare altri 10.000 ducati al Demanio di Stato, pur di mantenere il potere feudale sul casale. Invece in data 28 febbraio 1832 i giudici della Regia Camera della Sommaria confermarono il diritto dei Frattesi al riscatto, a patto che essi avessero pagato al De Sangro, oltre ai 23.743 ducati versati da lui al momento della compravendita, altri 827.08 ducati d'interesse, cui dovevano aggiungersi ulteriori 1071 ducati da consegnare al Demanio per i 21 fuochi non conteggiati in precedenza (ogni singolo fuoco aveva un valore di 51 ducati).

I giudici della Regia Camera della Sommaria decisero anche di inviare a Frattamaggiore il presidente Galeota, il fiscalista Cacace e quale commissario della causa il conte di Mola, il quale sosteneva in realtà la posizione giuridica del De Sangro.

Alla fine di tutta questa vicenda burocratica i Frattesi ottennero il permesso di riscattarsi, ma a un prezzo durissimo, e cioè a la somma esorbitante di 25.641,08 ducati. Fu proprio grazie alla fase di raccolta [fig. 2] di quei 1071 ducati per il Demanio che, per fare un'equa ripartizione tra tutte le famiglie (o fuochi) frattesi in base al censo, nel casale giunse una commissione governativa la quale ritirò per due eletti frattesi (Nicola Capasso e Ottaviano Mormile) la somma stabilita e raccolta: in quella circostanza furono segnati su un apposito registro le qualità di tutti i capofamiglia residenti nel casale, comprese le strade in cui risiedevano e la corrispondente somma versata al fisco, divisa in ducati, carlini e grani.

L'esoso esborso di danaro da parte della comunità frattese, in gran parte costituita da contadini, commercianti ed artigiani, rese ancora più precarie le condizioni di vita dei Frattesi perché ad esso seguì un lungo decennio di fatica e di sacrifici, soprattutto per i più indigenti che costruivano all'epoca la maggior parte della popolazione.

³ A. Giordano, *ibidem*, pag. 146.

⁴ *Catasto antico di Terra di lavoro dell'anno 1632: Fuochi di Torchia e Frattamaggiore*, vol. 75 e *Decretorum collateralis n. 71 antico*, dove si leggeva: «Essendo stato venduto detto Casale al principe di S. Severo si permette ... a detta Università a pigliare altri 20.000 ducati per ricomprarselo, però l'università resta obbligata a pagare l'interesse del 7% ...».

È proprio questo documento, finora non pubblicato, grazie alla trascrizione di fine XIX secolo fatta da Florindo Ferro che presentiamo qui di seguito.

Nella sua trascrizione il Ferro riportò anche le alterazioni dei nomi e dei cognomi o i soprannomi, comprese tutte le sgrammaticature e gli errori: ciò è importante perché esso ci riporta alla realtà di quell'anno 1632, così duro ma anche così ricco di vitalità e di speranza, perché i Frattesi dimostrarono di essere un fiero gruppo sociale, libero e dignitoso.

Alla fine del diciannovesimo secolo i Frattesi intitolarono piazza del Riscatto il Largo già detto Piscina e poi piazza S. Antonio [fig.3].

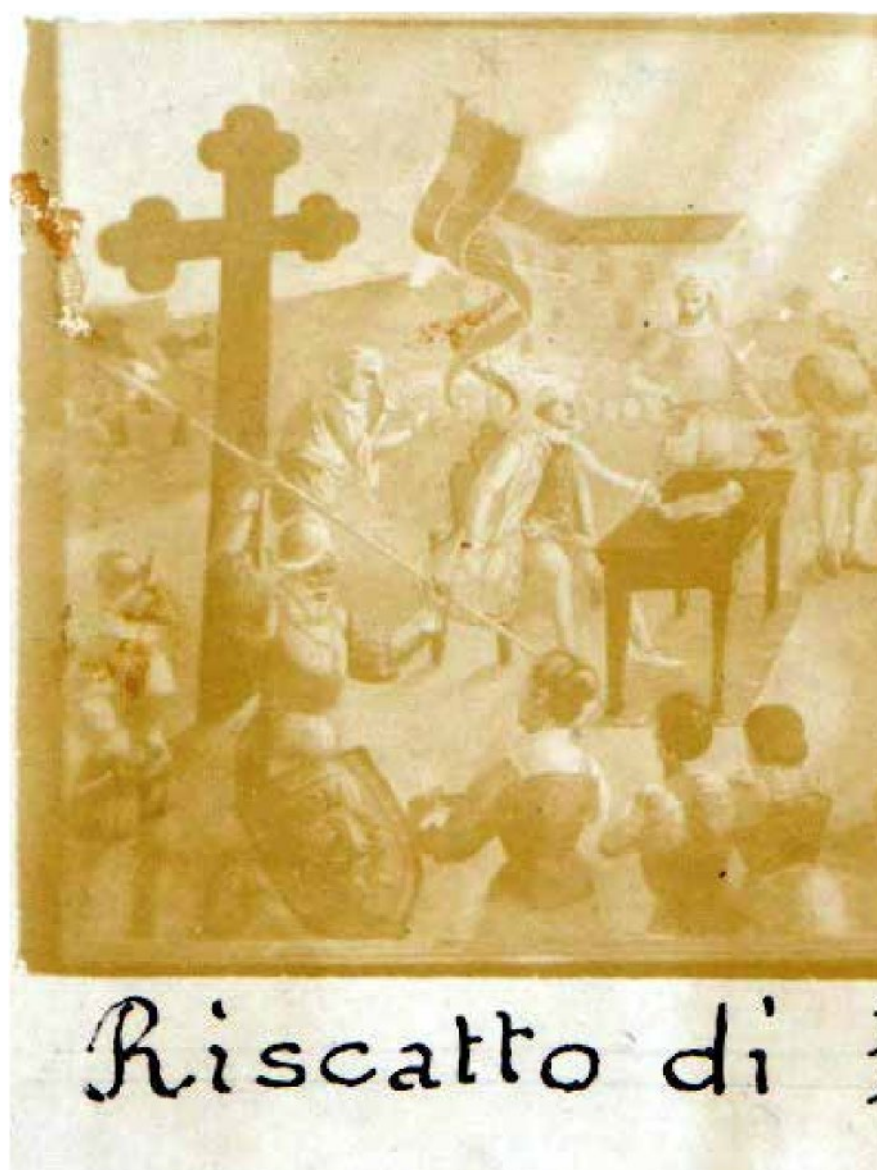


Fig. 2 - Questa foto ritrae un quadro degli anni '20 del secolo XX già esposto nel vecchio Municipio di Frattamaggiore.



Vol. 75 del catasto antico – 75 – Terra di lavoro: Torchia – Frattamaggiore - Friola - 1616.1629.1651.1632, alla fine del XIX secolo esistente nel Grande Archivio di Stato di Napoli. Esso va sotto il titolo di

Frattamaggiore 1632 – tassa delli Fuochi per Ducati 1071

Nella lista p. pagare li d[uca]ti 1071 p. li fuochi conf[orme] l'ord[ine] di S.E. sono numerate le strade Piazza Pantano, Piazza de Pertuso, Piazza de Piscina, Piazza Nova, Piazza di Castello dalle + vie, Piazza d'Agno⁵.

⁵ Chiazza de Pantano corrisponde all'odierna Via Roma, Chiazza de Agno all'odierna parte alta del Corso Durante, Chiazza Pertuso all'odierna Via Trento e parte di via Miseno, Chiazza Piscina alla zona odierna di Piazza Riscatto e corso Durante basso e vie limitrofe, Chiazza Nova alla zona attuale di Via Riscatto e via Cumana, Piazza de Castello (è attualmente la via Genoino) e le + vie cioè il Crucivie è ancora così volgarmente denominata la zona dell'incrocio tra via Cumana e Via Matteotti.

Piazza di Pantano

Ieronimo cemmino di Capua		Silvia anatriello	0.1.10
Giò: Dom.co mozzillo	0.2.15	Laura anatriello	0.1.10
Solimeno mozzillo	0.2.15	Loiviero frongillo	0.3.0
Corradino frongillo	1.4.0	Angelo ant.o capasso	0.1.10
Febo capasso	8.2.0	Pietro frongillo	1.4.0
M[agnific]o Ant.o calitre	0.4.10	Berardino dello preite	0.3.0
Nicola mangiaquezza	0.1.10	Andrea e lac.o costanzo	3.4.10
Giovanne buonfiglio	0.3.0	Eredi di Nicola Costanzo	0.1.10
Giò:andrea vive l'acqua	0.1.10	Prudentia biancardo	1.4.0
Dom.co di iorio di palma	0.3.0	Iacono dello preite	1.4.10
M[astro] Aniello de pinto	1.2.0	Iacono costanzo	1.4.10
Giò: carlo de simone	0.4.0	Iuliano costanzo	2.0.10
Ber[nardin]no capasso	2.3.10	Laurienzo costanzo	1.2.10
Franc[es]co piccolo	0.1.10	Pietro costanzo	1.1.10
Ger.mo de simone	2.0.10	Salvatore costanzo	0.4.10
Scipione dello preite	4.4.0	Gabriele de pinto	1.2.10
Maria Capasso vidua di Giuseppe Spena		Andrea biancardi	1.4.0
	1.1.0	Heredi di giò: batta di simone	0.1.10
fiorita frongella con lo figlio Pietro spena		Ciampo cemmino	0.1.10
	0.4.10	Angelillo costanzo	1.1.0
Prudentia crispino	0.4.10		-----
Minico manzo	1.2.10		53.3.10
Mattio manzo	1.1.10	Lonardo capasso	0.3.15
Lorenzo dell'avversana e fiella dello preite		Giò: batta d'alimento	0.1.10
	3.0.0	Alessandro capasso di lonardo	0.3.0
Mecone dello preite	1.2.10	Franc.co capasso sbraglione	0.1.10
M.o Carluccio capasso	2.2.0	Cesare crispino	0.3.0
Renzo durante	13.1.0	Andrea crispino	0.3.0
Franco biancardo	2.2.1	Salvatore dello preite	1.1.0
	-----	Giò: andrea spena	
	56.2.0	Angelillo dello luoco	0.4.0
Iacono grigione	1.1.0	Salvatore mormile	4.4.0
Marco ant.o dello preite	1.2.10	Tomaie aniello vergara	0.1.10
Angelo capasso de dianella	0.1.10	Giulio giò:grande*	48.0.0
Martone de Simone	0.1.10	Giulio capasso di portia e figli	1.4.0
Lonardo durante	18.0.0	Lutio capasso	0.1.10
Andrea frongillo	0.3.0	Fran.co morra	0.1.10
Vincenzo durante	2.3.0	M.o fabritio antinolfo	0.2.10
Pompilio durante	2.3.0	Pompilio de costanzo	1.1.0
Marco durante	1.2.10	Geronimo grandiello	2.3.10
Iacono Spena	2.1.0	Paulo capasso	9.0.0
Tomase frongillo	0.3.0	Gioditta capasso	1.4.0
		Fran.co percaccio	1.2.10
		Giò: batta cecatiello	0.1.10
		Scipione mormile	3.3.0

* È costui il famoso novantenne che rispose per le rime al barone De Sangro, assicurando che avrebbe organizzato il Riscatto.

Galante percaccio	1.1.0	Dom.co capasso di m.o Scip.ne	0.2.0
Sabatino spena di pietr'angelo	3.3.0		-----
Giò:paulo durante	3.3.0		29.3.0.
Bartolomeo frongillo	0.3.0		
Giò:batta capasso de menechiello	0.2.5	Piazza de Pertuso	
Giò:andrea frongillo	0.3.0		
Giò:dom. capasso	1.4.0	Giò: and.a parretta	2.2.0
Napolitano delle preite	1.1.0	Camino spena	0.3.0
Giovanne dello preite	1.0.0	M° Minico tramontano	2.0.10
Natale dello preite	0.3.0	Gabriele dello preite di sabatino	0.3.0
-----		Mariella dello preite	12.0.0
95.2.5		Giò: batta biancardo del zoppo	0.2.0
		turno dello preite	1.2.10
Gabriele spena	3.3.0	Franc.co lanzillo	1.2.10
Vittoria frongella	0.4.10	Pietro dello preite	1.2.10
Lorenzo dello preite	0.1.10	Franc.co granata	0.2.5
Troiano fierro e febo suo figlio	0.4.10	Giò:lonardo de masiello	0.1.10
Franceschella ferro	0.1.10	Marco antonio cerillo	0.3.0
Iac.o ant.o crispino	0.1.10	Sabatino dello preite	1.4.
Gasparro dei iorio	1.1.0	D'anora Riccardo	0.1.10
Sabella durante	0.3.0	Giulio garzillo	0.1.10
Mariella mormile	0.3.0	Sebastiano dello preite	1.4.0
Angelillo dello preite	0.1.10	Giò: dom.co lanzillo	1.4.0
Adetio de pinto	1.4.0	Marco antonio lanzillo	0.3.0
Donato spena	0.3.0	Andrea lanzillo	0.3.0
Franc.co capasso de marchionne		Dom.co frattillo	0.2.5
0.3.0	0.3.0	Virgilio lanzillo	0.3.0
Batta vitale	1.2.10	Colaia.o fierro	0.1.10
Nicola capasso d'ales.o	2.0.1	Giuseppe vitale	0.1.10
Lorenzo capasso 2.3.10 commissario e farma-		Iacono durante	22.1.0
cista		Giò: batta durante	12.0.0 commissario
Sabellad'iorio	0.1.10	D.re Ger.mo capasso	4.4.0
Portia dello preite	0.1.10	Dom.co granata	1.4.0
Ales.o grisone	1.4.0	Menecone capasso	0.2.1
Giò: batta grisone	0.1.10	Adetio fierro	0.3.0
Cicco grisone	0.1.10	Selvaggia dello preite	0.1.15
Silvestro di costanzo	1.1.0	Tomaie dello preite	1.1.0
Giuseppe mormile quaglino	0.4.10		-----
Soprana criscio e figlio minico	0.4.10		74.3.10
Antonio frongillo			
Anello dello preite pannariello	0.1.10	Antoniello Riccardo	1.2.10
Giuseppe dello preite	0.3.0	Aniello Riccardo	18.1.0
Sabatino dello preite	0.3.0	Zaffira pezzella	0.3.0
Cesare vitale	0.4.10	Sabastiano boccia con lo figlio	0.1.0
Dom.co di Masiello	0.2.5	Ferrantiello frattillo	0.3.0
Ferrante di iorio	0.2.5	Giò:batta di aletta	0.2.3
Giò: dom capasso arrusto	0.2.0	Giò: matteo dello preite	0.4.10
Ant.o capasso	1.1.0	Andrea granata	1.1.0

Marco antonio durante	1.2.10	nata	0.4.20
Iuliano pezzillo giunto con la madre	1.1.0	Giò: marino vitale	0.2.5
Fran.co pezzullo	0.2.10		-----
Petrino Amodio	0.2.15		46.4.85
Iuliano domenico figlio del q.m Cesare da- miano	0.2.15	Giovanne de Ruggiero con laura antonia sua cognata	0.3.0
Prospero patricelli figlio di marchionne e sua madre	0.1.0	Giò:dom.co nirchio	0.1.15
Cesare dello preite purpiso	0.3.0	Fabritio de micco	0.3.0
And.a cerillo ? ?	1.0.1	Bartolomeo pezzella	0.2.0
Franc.co dello preite di Flandine (?)	0.4.10	Ottavio serafino	0.4.0
Camilla granata	0.4.10	Carluccio serafino	0.2.5
Pietro paulo pellino	0.4.0	Cesare serafino	0.3.0
	-----	Giò: iac.o d'aletta	1.0.0
	106.4.15	Agostino casaburo	1.4.0
		Batta durante	1.4.0
Gioseppe stant.ne	0.4.10	Franc.co di liono	0.1 13 ½
Dom.co d'aletta	0.1.5	Stefano toscano	0.2.0
Carluccio capone	0.2.5	Fabiano patricello	3.0.0
Pietro ant.o capone	0.2.5	Antonio durante e figlio	0.3.0
Iac.o pellino	0.1.10	Mattio vitale	0.1.15
Giulio dello preite iunno	0.1.10	Giulio di settembre	0.1.10
Stefano pellino	2.2.10	Angelo cerillo con fratello e madre	1.4.0
Mase pellino	1.1.15	Franc.co Niglio	5.2.0
Novello biancardo	9.1.0	Vincenzo lionetti	4.1.0
M.o Minico bruno	1.2.10	Mattio durante	0.1.15
Giulio dello preite di Carmenella	0.3.0	Giò:dom.co patricello	1.4.0
Dom.co capasso d'aniello	0.3.0	Antonio crispino	3.3.0
Giò:pietro lupolo	0.3.0	Artilio stantione	1.1.0
M.o gioseppe fontanella	1.1.15	Flavio sargiotta	0.2.10
Giò: batta Capone	0.3.0	Nardo granato	5.4.0
Biase pellino	1.1.0	Fabritio toscano e suo figlio franc.co ant.o to- scano	1.0.0
Gabriele pellino	0.3.0	Detio vitale	4.4.0
Nicola lupolo	0.3.0	Davide cerillo e figlio	0.3.0
Donato pellino	1.2 10	Cesare mormile	0.2.15
Pietro antonio frongillo	1.1.0	Mercuria vitale vidua	0.1.10
Luca antonio pirollo	0.1.15	Santolo cerillo figlio del q.m Ascanio	0.1.10
Gabriele frongillo	0.3.0		0.2.0
Laurent.o Stant.ne e figlio	10.4.0	Giulio ianniciello	0.2.5
Ettore durante	0.3.0	Iacono pezzella	-----
Nicola caruso	0.3.0		46.4.3 ½
Minico cerillo lenticchio	0.1.15		
Soprana frongella	0.1.16		
Mattio bencivenga	0.1.10		
Giò: batta dello preite scacciafumo	0.1.10	Piazza Nova	
Silvia dell'avvers.na e sua nepote	4.1.0		
Giovanne criscio e suo figlio	0.4.10	Giovanne vitale	0.3.0
Franc.co colombiello e sua socera genizia gra-		Fabio vitale	0.4.10

Fran.co capasso ceccariello	0.4.10	Andrea percaccio	0.2.15
Sabatino capasso	0.3.15	Cicco Cerillo	1.1.0
Giovanne cerillo fab.re	0.3.15	Luca cerillo	0.3.0
Giò: batta di donna	5.2.0	Coalaiaac.o lettiero	7.24.0
Marco pezzella	1.4.0	Beatrice todina	0.4.10
Pascariello pezzella	2.0.10	Franc.co d'aletta	0.1.10
Giò:iac. Pezzella	0.3.0		-----
Titta lupolo	0.4.10		18. 3 10
And.a lupolo	2.0.10	In tutto	337.3.3
Giulio grandiello	0.4.10		
Dom.co pezzella d'andreiana	0.4.15	Piazza di Castello dalle + vie	
Semuono crispino	4.2.10	Giò: Filippo d'angelo	13.1.0 commissario
Lucretia palmiero	0.1.10	Nicola de simone	0.1.10
Mariella crispino	4.2.10	Faustina toscano e maria muto	0.1.10
Gioseppe fierro	0.3.0	Vito dello preite	0.1.10
Vittoria mormile	0.3.0	Marco ant.o frongillo con madre ecc.	
Colaiaac.º crispino	0.3.0		12.0.0
Gioseppe pellino	0.3.0	Tertia d'antoniello	0.4.10
Giuseppa e Carluccio Cerillo e giulia Crispino		Iovannella mormile e figli	0.3.0
madre	0.4.10	Aniello biancardo	4.1.0
Sabatino cerillo	3.0.0	Vittoria di diana	4.4.0
Mattio cerillo suo figlio	1.1.0	Franc.co biancardo di gratia	0.3.0
Salvat.e frezza	3.0.0	Franc.co fierro	0.2.10
Scip.ne coscione e matteo	6.0.0	Vincenzo frongillo	0.1.50
Sabastiano basile	0.3.0	Iacono frongillo	0.1.10
Valentia patricello	0.1.50	Fran.co casentino	0.1.10
Baldassarro crispino	1.4.10	Giò: batta Amodio	0.1.10
Diana criscio vidua del q.m Ger.mo Stantione		Giovannella Mugione e caterina	0.1.10
	0.3.0	Beneditto Caviero	0.3.0
Gaietana...vidua del q.m marco cerillo	0.1.10	Giulio crispino	0.1.10
Salvatore bengivenga	0.2.5	Aniello pezzella	0.2.5
Giò: camillo pezzella	0.2.5	Giovanne cardamone	1.4.0
	-----	Giò: pietro bengivenga	0.1.10
	50.1.5	Laura d'anna e figlia	0.3.0
Giò pietro pezzella	1.0.10	Franc.co spena	2.2.0
Dom.co pezzella e figlio	1.0.10	Cicco antonio caviero e il frate giò: batta	
Laurienzo vitale	0.3.15		1.2.10
Adetio pizzella	1.0.10	Giovanne manzo	4.1.0
Camilla...di Cisterna e Nicola pezzella e Iu-		Menechiello capasso	0.3.0
liano suoi figli	1.1.0	Pasquale dello preite	1.1.0
Ottavio de vivo	0.1.10	Nicola ciancio	0.3.0
Pompeo canale	0.1.10	Camilla costanzo	1.4.0
Sabatino crispino	0.1.10	Giò: thomase stantione	6.0.0
Iacono frezza	0.3.0	Paulo stant.ne	26.2.0
Marino lupolo	0.3.0	Ascanio pezzella	0.2.5
Giò: carlo crispino	0.1.10		-----
Galante crispino	0.1.10		100.4.15

Franc.co cecatiello	0.3.0	Giò: carlo farina	0.3.0
M.º aniello cecatiello	0.1.10	Gioseppe patricello	0.1.10
Mattio pentella	0.3.0	Giò: batta mormile	0.3.0
M.o capasso de palma et franc.co de palma suo figlio	0.3.15	Pantaleio tobia	0.4.10
M.o mattio capasso con figlio	7.4.0	Franc.co patricello	0.3.0
Iuliano frongillo 36.0.0 commissario		Salvatore patricello	0.3.0
Scip.ne parretta	2.2.0	Nicola zito	0.2.10
Biase parretta	2.1.0	Bartolomeo di 7bre	0.2.15
Selvaggia Granata e dom.co parretta suo figlio	2.2.0	Dom.co muto	0.1.10
Marco ant.o biancardo cocco	0.2.15	Titta capasso	0.2.5
Nap.o Franc.co urzino	1.2.10	Giovane bengivenga	0.3.15
Viola biancardo	3.3.0	Natalia capasso	1.1.0
Nardo Cotignola	0.3.0	Silvestro pezzella figlio di Ascanio	0.2.0
Nicola percaccio	0.4.0		-----
Marco ant.o biancardo	0.2.15	Piazza d'agno	19.0.0
Gioseppe pagliaforo	0.2.0		
Nunzio ciardullo	0.1.10	Giò:pietro d'angelo	4.4.0
Iordano martella	0.3.0	Laurienzo frezza	0.3.0
Fabio biancardo	0.1.10	Honorato frezza	0.1.0
Giò: and.a giò:grande	0.1.10	Tomaso pezzella	0.4.0
Palomba mormile del zoppo	0.1.10	Orlando Grimaldo	0.4.0
Franc.co...tessit.re di nap.	0.1.10	M.o angelillo frezza	1.4.0
Giò: batta del preite capit.e	0.2.5	Colaia.no dello preite	0.3.0
Giò: and.a biancardo	0.10.10	Dom.co dello preite e madre	0.1.10
Sebastiano biancardo	0.2.5	Aniello mormile	0.2.5
Pietro paolo costanzo	2.2.0	Silvestro dello preite	1.4.0
Giò: carlo biancardo	0.3.0	Pompilio durante barb.re	0.3.0
Lucretia biancardo vidua di dom.co percaccio	0.1.10	Scip.ne dello preite	1.4.0
Antonio durante funaro	0.3.0	Vincenzo d'elemento	0.1.10
Galante frongella e suo figlio	0.1.10	Luca dello preite	0.2.15
Franc.co dello preite rocchio	0.3.0	Salvat.e giò:grande	0.3.0
Menechella biancardo vidua	3.3.0	Franc.co navarro	0.2.15
Tomase di 7bre	0.4.10	Placido ferraro	1.2.10
	-----	Pietro ant.o frezza	2.0.10
	72.4.10	Santillo capasso	0.4.10
Iacono mormile	0.1.10	Franc.co capasso di d'aniello	0.2.15
Gioseppe pezzella	0.1.10	Giò:batta capasso sossio	0.1.10
Franc.co frongillo	1.4.0	Menecone bengivenga	0.3.0
Giò:batta frongillo	2.2.0	Horatio passaro	0.2.5
Sabella frongillo vidua di batta vergara	0.2.0	Vincenza crispino	0.1.10
Dom.co biancardo polliero	0.3.15	Tomaso de micco d'asanto	0.1.10
Nicola biancardo	0.3.0	Gennaro pezzella	0.3.0
Geronimo di laurienzo	4.1.0	Franc.co lucchese	0.2.0
Mic.le pagnano	0.1.10	Gioditta coscione e figli	0.3.15
Dom.co pagnano suo figlio	0.1.10	Pascariello fuscone	4.4.0
		Mattia capasso del q.m leonardo	0.3.5

Iac.o dello preite e figli	3.3.0	Arpino gennaro di viola predetta	0.1.10
Dionisio capasso e fratello	12.3.0	Aniello Capasso	0.3.0
Sabastiano spena	1.2.10	M.o ant.o iac.o capasso	1.4.0
Fran.co spena suo fratello	0.4.10	Ger.mo lanzillo	2.0.10
Dom.co dente	2.2.0	Laurienzo di costanzo	0.2.5
Iac.o di costanzo del q.m sabatino		medea gaudino e vittoria	0.2.10
Nunzio antinolfo	0.1.10	Pascariello fuscone	4.4.0
Felice delli giunti	0.1.10	Mattia capasso del q.m leonardo	0.3.5
	-----	Iac.o dello preite e figli	3.3.0
	43.1.15	Dionisio capasso e fratello	12.3.0
		Franc.o capasso del q.m Giulio	1.2.10
Mauriello e fran.co de preiti e Giovanne suo figlio	1.1.0	Giò:batta biancardo	2.0.10
Marco antonio de costanzo	3.3.0	Nunzio capasso	0.2.10
Andrea costanzo di d.o	3.3.0	Dom.co di iorio	0.4.10
Heredi di Gabriele di Costanzo	1.1.0	Stefano parretta	12.0.0
Paulo costanzo	2.2.0	Nicola capasso 27.0.0 eletto dell'Università	
Herede di m.o antoniello crisp.o	0.2.10	Camillo mormile	2.2.0
Franc.co capasso di Virgilio	1.2.15	Carlo giò: grande	1.1.0
Dom.co costanzo del q.m giò: carlo	0.3.0	M.º Horatio di iorio	1.1.0
Giovanne bovino	0.4.10	Donato pane e vino	0.4.10
Cesare capasso del q.m carlo	1.2.10	Franc.co crispino	0.3.0
Detio pascale	0.3.0	Giovanne volpicella	1.1.0
Ottavio pellino	0.3.0	Gioseppe volpicella	1.1.0
Santolo d'aletta	0.2.15	Iancolella d'anatriello	0.1.10
Tano pascale	0.1.10	Attanaso martoriello	1.1.0
Ber.no capasso	0.4.10	Santolo mormile	0.3.10
Edificante capasso	1.1.0	Carmosina durante	0.2.10
Franco mauro abijt	0.1.10	Gabriele del preite rocchio	0.1.10
Marco ant.o d'aletta	0.2.15	Nicola de rosa	0.10.1
Tomaso di costanzo e figlio	1.4.0	Oratio piscopo	0.1.50
Camilla Durante vidua di paulo		Giò: batta sotio	0.1.10
Pietro mormile	1.4.0	Giò: camillo Capasso e fratelli	24.0.0
Claudio mormile suo figlio	0.3.0	D.re Alessandro Durante	26.0.0
m.o Antonio dente	0.4.10	Heredi del d.re Giulio Capasso	12.0.0
fonzo di iennaro	0.1.10	Giò:vincenzo d'angelo	0.1.10
tomaso ianniciello	0.2.0		-----
Bartolomeo costanzo	3.0.0		166.3.5
Diana costanzo		Iac.o ant.o capasso	8.2.0
Pietro ant.o costanzo		Angelillo dello preite	0.2.15
Ambrosio costanzo di Carluccio	0.2.15	Iuliano Capasso de incocco	0.1.10
Giò:lonardo Grimaldo	0.2.5	Mattio capasso lasco	0.1.10
Pietro costanzo	1.1.0	Ottaviano Mormile	
Viola biancardo	0.3.0		18.0.0 eletto dell'Università
Iacono capasso di Bartolomeo	0.3.0	Marco. Ant.o mormile	0.3.0
Viola vidua di marc'ant.o giò:grande	0.1.10	Giovanne toscano	0.1.10
	-----	Marco biancardo	8.0.0
	35.1 10	Not.o giò: paulo biancardo	3.0.0

Giò: tomase varra	1.1.0	Michele daino	0.4.10
Stefano cemmino	1.1.0	Galante pezzella vidua di fran.co costanzo	
Iovannella antinolfo	0.1.10		0.4.10
Alfonso perotta	1.1.0	Santolo spena	1.4.0
Franc.co ant.o perotta	1.1.0	Andrea cerillo di portia aritto	0.3.15
Gioseppo granato	1.1.0	Bartolomeo Cristofaro	0.3.15
Giò:andrea russo	0.3.0	Coaliac.o di iorio	1.1.0
Iuliano frattillo	0.1.10	Giò: Ionardo dello preite	1.1.15
Fenesdea Grimaldo	0.1.10	Perentia capasso	1.0.0
Aniello spena	0.3.15	Antonio Cemmino di Ciommo	0.3.0
Lonardo mariniello	1.4.0	Imperia bengivenga	0.1.10
Dom.co Martoriello et and.a martoriello suo		Ascanio capasso	1.1.0
figlio	1.1.0	Horatio capasso	1.3.5
Pascariello cerillo	1.1.50	Loisa spena vidua di scip,ne capasso	
Giò:dom.co cerillo	1.1.15		0.4.0
Giovane cerillo suo figlio	0.3.0	Marco ant.o cerillo di Tomaso	0.1.10
Ger.ma martoriello figlia di camilla piersico		Antonio dello preite rocchio	0.3.0
	0.2.10	Franc.co lanzillo di cianciolla	1.2.10
Fran.co capasso incicco	0.2.15	Pietro ant. Capasso d'incicco	0.2.5
	-----	Bindella mariniello vidua di giò: carlo del pre-	
	79.3.10	te di Ascanio	0.1.10
Poletella frittella vidua Adetio capasso lasco		Giovanna lupolo vidua	0.1.10
	0.1.10	Portia mormile	21.0.0
M.o lorenzo russo	9.3.0	Not. Domenico biancardo	6.4.10
Aniello russo	1.0.10	Nicola franc.co biancardo	4.0.10
Fran.co mormile di Colantonio	0.2.15	Stefano montefuscolo	0.3.0
Dom.co mormile	0.4.10	Fabritio montefuscolo	0.4.10
Galante del preite di Marchesella	0.3.0	Tomaso cerillo di marino	0.4.10
Donato piersico	1.1.0		-----
Carmosina martoriello zuccarella	0.2.10	In tutto	1396.0.15
Giò: ant.o capasso	0.3.0		
Tano de fusco	0.1.15		
Paulo mormile	0.1.15		
Gioseppe moccia	0.2.10		
Ber.no crisp.o e figlio giò: dom.co	0.4.10		

D.re fran.co fiorillo, d.re giò: Pietro durante, ottavio ursino, nardo genoino e fratelli, Hilario giordano, Ottavio giordano, Heredi di vincenzo giordano, D.re franc.co ant.o Maculo e fratelli, Cesare pellegrino, Giò: batta Zarrillo, D. silvestro Giordano, Li sassoni, Fran.co ant. Giordano

Tutte le piazze importano in doc. 1336 -0 -3 ½

Levatene certi sbassamenti per morte etc. resta 1232 – 3-8

Allo commissario	20.0.0
Ald.o altri	21.3-10
Alla cascina militare	0.1.0

Per le monace scalze alla Nunziata	0.1.0
Alli sbirri	0.2.0
Alla Nunziata	0.2.0
Per eseguire lionetti	0.0.15
Spese per Iuliano froncillo alla cascia militare	0.4.0
Allo sbirro de nap.	0.1.10

Se have da pagar l'orgio di Francesco fierro
Ott.vo mi ha da fare buono
Carl. Vinte delle fragole

+ Silvestro Severino	3.0.0
D.r Oratio perotta	15.0.0
Tomaso cerillo di sebastiano	0.3.15
Beatrice persico di Hettorre	0.1.10
Laurienzo giordano	0.1.20
Franc.co perillo	6.0.0
Nap. fran.co ant. giordano	

Qui termina il documento che segue con la nota delle cartelle esatte per servitio delli soldati a cavallo fatta da Nicola Capasso ed Ottaviano Mormile eletti del casale di Frattamaggiore a 15 de 7bre 1632. Questa è la trascrizione così come fu fatta da Florindo Ferro. Essa ci permette di fare alcune considerazioni e di ricordare altri avvenimenti. I maggiori contribuenti furono:

Giulio giò:grande (1)	48.0.0	Novello biancardo	9.1.0
Nicola capasso	27.0.0	Febo capasso	8.2.0
Giulio cesare biancardo	25.4.0	marco ant.o depinto	7.1.0
D.re Alessandro Durante	26.0.0	Not. Domenico biancardo	6.4.10
Iacono biancardo	24.0.0	Franc.co perillo	6.0.0
Giò: camillo Capasso e fratelli	24.0.0	Nardo granato	5.4.0
Giò: camillo Capasso e fratelli	24.0.0	Scipione dello preite	4.4.0
Iacono durante	22.1.0	D.re Ger.mo capasso	4.4.0
Portia mormile	21.0.0	giulio cesare pellino	4.4.0
D.re ottavio capasso et		Pascariello fuscone	4.4.0
d.r antonio capasso figlio	18.0.0	Tomaso capasso	4.2.10
Lonardo durante	18.0.0	Not. Donato ant.o tramontano	4.1.0
D,r Oratio perotta	15.0.0	Silvia dell'avvers.na e sua nepote	4.1.0
Renzo durante	13.1.0	Nicola franc.co biancardo	4.0.10
Dionisio capasso e fratello	12.3.0		
Giò: batta durante	12.0.0	Somma totale quasi cinquecento ducati	
Stefano parretta	12.0.0		
Heredi del d.re Giulio Capasso	12.0.0		
Menechiello granato	10.4.0		
Laurent.o Stant.ne e figlio	10.4.0		
giovanne d'angelo	9.4.10		
M.o lorenzo russo	9.3.0		

Quando nell'ottobre del 1632 finalmente fu ricomprata la libertà, vi fu una spettacolare manifestazione di festeggiamento nella piazza centrale (largo San Sossio) di Frattamaggiore.

Per pagare questa somma e gli interessi relativi, da quel momento furono imposti nel casale una serie di dazi speciali⁶: due carlini per ogni tomolo di farina, per ogni botte di vino e per ogni staio di olio; cinque grani per ogni decina di lino; sei carlini per ciascun moggio di terra affittato dai cittadini frattesi oltre la giurisdizione del proprio casale; sei carlini per ciascun carro di fieno; cinque grani per ogni cento fasci di qualsiasi ortaggio; tre cavalli per ciascun rotolo di frutta fresca o secca; il 5% di tutte le somme date in prestito e inoltre altri dazi erano direttamente versati dall'Università di Frattamaggiore, cui fu concessa la privativa dei salumi e delle carni fresche. Finalmente nel giorno 24 ottobre 1633 sempre per mano del notaio Passaro fu stipulato l'istrumento della ricompra del casale. Giustamente i Frattesi pretesero che nello strumento notarile fosse scritto e sottoscritto che la giurisdizione di Frattamaggiore non sarebbe stata per il futuro mai più venduta.

⁶ A. Giordano: *ibidem*, pag. 148.



Fig. 3 - *Piazza riscatto*, Frattamaggiore

Sui dati di sopra abbiamo fatto alcune ricerche interessanti riguardanti i nomi dei casati più diffusi nel casale di Frattamaggiore nel 1632. I dati statistici sono quelli di seguito riportati:

Capasso	77	Fierro	8
Dello Preite	47	Lanzillo	8
Biancardo	24	Lupolo	8
Mormile	23	Patricelli	8
Costanzo	22	Frezza	7
Durante	22	Grimaldi	7
Frongillo	19	Bengivenga	6
Cerillo	18	Capone	5
Pezzella	18	D'Aletta	6
Crispino	16	D'Angelo	5
Granata	14	De Simone	5
Spena	14	Giangrande	5
Vitale	12	Giordano	5
Pellino	10	Manzo	5
Di Iorio	8	Mariniello	5
Martoriello	5	Tramontano	3
Parretta	5	Caviero	2
Anatriello	4	Casaburi	2
DePinto	4	Coscione	2
Frattillo	4	Criscio	2
Grisone	4	Dell'Aversana	2
Percaccio	4	Dello Celiento	2
Perrotta	4	Dente	2
Serafino	4	Di Iennaro	2
Stanzione	4	Fuscone	2
Antinolfo	3	Gaudino	2
Amodio	3	Giunto	2
Cecatiello	3	Ianniciello	2
Cemmino	3	Masiello	2
De Fusco	3	Mozzillo	2
De Micco	3	Muto	2
Di Settembre	3	Pagnano	2
Montefusco	3	Pascale	2
Riccardo	3	Ursino	2
Russo	3	Volpicella	2
Toscano	3		

Erano presenti con un solo nucleo i casati: Boccia, Basile, Bovino, Buonfiglio, Bruno, Calitre, Canale, Capone, Cardamone, Caruso, Casentino, Ciano, Ciardullo, Clarinei, Colombiello, Cotignola, Cotillo, Criscio, Cristofaro, Daino, D'Alimento, D'Anna, D'Antonello, D'Elemento, De Liguoro, Della Volpe, Dello Luoco, De Rosa, D'Errico, De Vivo, Di Diana, Di Donna, Di Laurienzo, Di Lione, Farina, Ferraro, Fontanella, Garzillo, Genoino, Iuliano, Izzo, Lettierio, Lionetti, Li Sassoni, Lucchese, Maculo, Mangiaquezza, Martella, Mauro, Moccia, Morra, Mugione, Navarro, Niglio, Nirchio, Pagliaforo, Palmiero, Panevino, Passaro, Pellegrino, Pentella, Pezzillo, Pezzullo, Piccolo, Piersico, Pirollo, Piscopo, Rainardo, Ruggiero, Salvato, Sargiotta, Sotio, Sulino, Todina, Trenchese, Varra, Vergara, Vivelacqua, Zarrillo. Come si può notare, allora presenti in più nuclei, non esistono più in Frattamaggiore: i Durante, i Frezza, i Mariniello, i De Pinto, i Frattillo, i Percaccio, gli Stanzione e i Grisone.

LE CHIESE A.G.P. IN PROVINCIA DI CASERTA

GIANFRANCO IULIANIELLO

Sembra che la devozione alla Vergine Annunziata risalga, dalle nostre parti, al re Carlo I d'Angiò. Questi, nel 1270, introdusse il computo dell'anno civile proprio *ab incarnatione Domini*, cioè dal 25 marzo, giorno in cui storicamente si celebra l'incontro tra l'arcangelo Gabriele e la Madonna; poi, conquistato e consolidato il regno, nel 1278, conì il carlino sul cui retro fece incidere l'immagine dell'annuncio con l'iscrizione *Ave Gratia Plena Dominus Tecum*. Sono più di trenta, nella provincia di Caserta, le chiese dedicate all'Annunziata: un numero esorbitante rispetto alla minore diffusione nel resto dell'Italia meridionale e all'esiguità nel resto d'Italia. Questa proliferazione di chiese dell'Annunziata nel nostro territorio forse è da ascrivere alla politica degli Angioini, che volevano avere il controllo della popolazione attraverso la capillare diffusione di istituzioni religiose e fondazioni laiche con fini assistenziali. Le chiese dell'Annunziata presentavano nella provincia di Caserta caratteristiche comuni: quasi tutte erano costruite a una navata, venivano fatte edificare per volere di confraternite di flagellanti o battenti, furono fino al 1806 sotto la gestione delle Università e, poi, dal 1809 al 1862, furono amministrate dalle Commissioni Amministrative di Beneficenza. Abolite queste istituzioni con legge del 3/8/1862 n. 753, furono sostituite dalle Congreghe di Carità (poi ECA). Inoltre, ospitavano opere come brefotrofi e annesse ruote degli esposti, ospedali, ospizi ma anche conservatori; erano tutte effigiate dello stemma araldico con l'acronimo A.G.P., cioè "Ave Gratia Plena". Sappiamo che vi è un connubio tra la ruota degli esposti e le chiese A.G.P. La ruota fu istituita per volere di papa Innocenzo III nel 1204. A Napoli i bambini abbandonati venivano portati alla chiesa dell'Annunziata e introdotti in una specie di tamburo di legno di forma cilindrica e raccolti all'interno da balie pronte ad intervenire ad ogni chiamata. Gli esposti dell'istituzione venivano chiamati figli della Madonna o esposti. La ruota è rimasta in uso fino al 1875. L'ospedale dell'Annunziata di Napoli conserva tutti i documenti dei bambini abbandonati presso questa istituzione. Oltre all'archivio, nell'ospedale si conserva una preziosissima biblioteca di testi medici antichi. La biblioteca confina col salone delle feste, nel quale si svolgeva, fino agli inizi del '900, la cerimonia del fazzoletto: quando le orfane raggiungevano la maggiore età, le suore organizzavano una festa alla quale prendevano parte uomini non ammogliati, generalmente anziani e particolarmente brutti. Le ragazze avevano un fazzoletto che, nel momento opportuno, lasciavano cadere a terra. L'uomo che lo raccoglieva aveva il diritto di prendere l'orfana come sposa. Ora diamo, qui di seguito, divise per paesi, alcune essenziali notizie su quasi tutte le chiese A.G.P. della provincia di Caserta, raccolte negli anni 1994-2000. Dobbiamo, però, prima precisare che la totale assenza di un'attendibile documentazione storica, riguardante queste chiese, non permette di poter stabilire con esattezza la data di realizzazione del primitivo impianto architettonico. Gli eventi sismici, specialmente del 5/12/1456, 23/7/1654, 5/6/1688, 8/9/1694, 14/3/1702, 29/11/1732, 26/7/1805, e le successive varie edificazioni hanno reso pressoché impossibile la formulazione di una ricostruzione storico-cronologica degli interventi subiti nel tempo dal monumento. Nonostante ciò, quasi tutte le chiese qui menzionate hanno conservato l'aspetto che fu dato ad esse all'indomani delle riparazioni dei danni provocati dal terribile terremoto del 1688.

ALVIGNANO

La chiesa A.G.P. di Alvignano [Fig. 1] fu fondata dall'Università, giusta la Bolla

Pontificia di Leone X del 31/1/1514. La si trova menzionata nello «Stato della Città e della Diocesi di Caiazzo» del 24/8/1590. Veniva gestita da economisti che si occupavano anche di un ospedale. La chiesa ha un pregevole altare maggiore, in cui vi è un dipinto che raffigura l'*Annunciazione* del 1804. Nel terzo altare a destra vi è una scultura di *S. Giuseppe col Bambino* del 1853. Nella sagrestia, nella parete di fondo, vi è un dipinto del 1751, raffigurante il *sacerdote Francesco D'Elena colto da apoplessia in chiesa*. In essa troviamo di valore anche un pulpito del XVII-XVIII sec., un dipinto raffigurante gli *Angeli adoranti* del XX sec., una scultura di *S. Anna e la Vergine* del 1935 e una statua di *S. Rocco* della prima metà del XIX sec.



Fig. 1 -Alvignano



Fig. 2 –Aversa

ARIENZO

La chiesa dell'Annunziata di Arienzo si fa risalire alla prima metà del XVI sec. L'interno è ad una sola navata, lateralmente si aprono dodici cappelle con altrettanti altari. L'altare maggiore è del XVIII sec. e fu realizzato da Cristoforo Bassinelli. Ai lati di questo altare si aprono due cappelle: quella del Crocefisso e quella di S. Caterina d'Alessandria. Importante è l'organo di gusto barocco. La facciata è ornata di stucchi in stile rococò e sul portale si nota il rilievo dell'*Annunciazione*. Il soffitto presenta una decorazione riprodotte una finta architettura ad arcate con festoni di frutta, fregi e puttini alati (XVIII sec.). A destra del transetto, sull'altare, vi è un dipinto della *Vergine col Bambino e i SS. Caterina e Donato*, attribuito a Teodoro D'Errico (Amsterdam, 1544–1618), datato 7/7/1608. Nella sagrestia vi sono armadi in legno intagliato, realizzati nel 1732 da Agostino Facito su disegno di Carlo Schisano. Nella chiesa vi è anche una custodia per l'olio santo a muro con la scritta: OLEUM INFIRMORUM / A.D. 1753. Al suo interno sono conservate anche opere attribuite a Belisario Corinzio (1588 – m. post 1640), Massimo Stanzione, Giuseppe Tomajoli, Filippo Andreoli, Carlo Sellitto, Domenico Antonio Vaccaro, Francesco de Angelis, etc. Dietro l'altare maggiore, a destra nel transetto, vi è un pavimento decorato da fregi fitomorfi di colore giallo e verde (XVIII sec.). Dell'ospedale, annesso a questa chiesa, si sa che sorse nel 1521. Dopo un lungo ma progressivo degrado, cessò di esistere agli inizi degli anni Novanta del XVII sec. Riaprì nel 1743 su richiesta degli eletti dell'Università di

Arienzo. Nella seconda metà del '700, il Galanti così la descrive: «*la Nunziata di Arienzo è antichissima, ed aveva il suo ospedale. Fu abolita nel 1640 per fondare un monastero di monache di civil condizione, che ha oggi 3.000 duc. di rendita. Dopo quest'epoca, gli esposti sono mandati in Napoli, e gl'infermi all'ospedale di Aversa. Nel 1742 fu rifatto l'ospedale co' legati di due particolari, per cui acquistò la rendita di 3.000 duc.; ma non riceve gli esposti. Il terzo della rendita si consuma da' cappellani, un terzo per limosine e cartelloni, o siano prestazioni fisse assegnate come pensioni; e sebbene l'ospedale avesse 12 letti per gli uomini e 4 per le donne, tuttavolta nell'atto di una visita, fatta di ordine del governo, si trovarono in una stanza medesima tre uomini ed una donna infermi*». A questo luogo sacro è annesso un monastero nel cui cortile vi è una lapide che ricorda la visita di Francesco I di Borbone alla chiesa e al monastero dell'Annunziata, fatta il 20/4/1827. Nello stesso cortile vi è un'altra lapide che ricorda una seconda visita dello stesso Francesco I di Borbone alla chiesa e al monastero dell'Annunziata, nel novembre del 1827. Nella prima metà dell'800, questa chiesa, insieme all'ospedale dei poveri e al Monte dei Pegni di Arienzo, aveva una rendita di ducati 2043 e grana 44. Dei furti avvenuti in questo edificio sacro prima del 1994 si sa solo che nella notte del 19-20/3/1985 furono asportati 24 puttini capoaltare in marmo del XVIII sec. e 4 angeli reggicandela pure del XVIII sec.

AVERSA

La Real Casa Santa dell'Annunziata [Fig. 2] o Reale Stabilimento di A.G.P. di Aversa esisteva già nel 1320 e fu costruita con i beni dei pii testatori, con le oblazioni dei fedeli, con le munificenze dei reali angioini di Napoli e dei vescovi di Aversa. Il 25/11/1423 la regina Giovanna II faceva un testamento per il notaio Guarrello Di Lembo di Napoli, con il quale donava a questa chiesa l'ospedale di S. Eligio di Aversa con i beni annessi. Secondo lo storico Gaetano Parente, nell'ospedale si curò già la peste del 1474. Nel 1518-19 fu scolpito il portale marmoreo d'ingresso. In questa chiesa vi era un conservatorio che si dice fu aperto nel 1520, ma probabilmente fu soltanto ingrandito. Nel 1535 nell'ospedale fu pure organizzata una farmacia e, nel 1611, fu allestito l'archivio per custodire i documenti dell'amministrazione della Casa. Nel corso dei secoli vi furono diverse dispute tra i governatori della chiesa e i vescovi di Aversa circa la giurisdizione spirituale della chiesa. Il 27/8/1857 le controversie terminarono, in quanto, con sovrana risoluzione di Ferdinando II di Borbone, la chiesa fu dichiarata di regio patronato; inoltre, con ministeriale del 24/10/1857, si aggiunse potere al vescovo di Aversa di visitare la chiesa *una vice tantum*. Nel transetto a destra vi è un dipinto raffigurante la *Deposizione*, datato al 1571 e attribuito a Marco Pino (Siena, 1525 circa – Napoli, 1587 circa). Nella sagrestia vi è di importante una scultura raffigurante il *Crocefisso*, databile intorno alla metà del '300, e un dipinto della seconda metà del XVI sec., rappresentante l'*Immacolata Concezione*. Nelle varie cappelle di sinistra vi sono vari dipinti databili ai primi del '700 (raffigurano rispettivamente il *Trasporto della Santa Immagine della Madonna di casaluce*, l'*Apparizione della Madonna di loreto* e il *Miracolo di San Donato*), del pittore Giuseppe Simonelli (Napoli, 1650 circa – 1710 circa). La prima cappella a destra conserva vari scomparti di trittico della seconda metà del XV sec., comunemente attribuiti ad Angiolillo Arcuccio (n. prob. a Napoli nel quarto decennio del XV sec. – m. *post* 1492). Belli sono i monumenti sepolcrali di Luigi Zurlo del 1546, di Pompeo Antonio Fulgure del 1623 e Giovanni Martuccio del 1615. Il monumento di Luigi Zurlo, posto in controfacciata a destra, è decorato con teste di putti alati; il sarcofago è bombato e ornato da bassorilievi: su di esso è disteso il defunto con l'armatura. L'*Annunciazione* dell'altare maggiore è comunemente databile al 1419; è attribuita al Maglione o al maestro che avrebbe dipinto la "Pietà" di Salerno. Nella

quinta cappella a sinistra, che ha una balaustrata del 1759, vi è una lastra tombale del XVI sec., con stemma della chiesa e in basso il gallo simbolo della città di Aversa. Una scultura lignea raffigurante l'*Ecce Homo*, del XVI sec., è nella sesta cappella a sinistra. È interessante anche la statua di *S. Francesco Saverio*, del 1726, il cui autore è Giovanni Antonio Colicci (n. prob. a Napoli nel 1581 – m. dopo il 1740); è posta nella sesta cappella a sinistra. Sulla parete del transetto sinistro si trova una tela raffigurante l'*Adorazione dei Pastori* (della seconda metà del XVII sec.) di Francesco Solimena (1657–1747). Altri dipinti, tutti datati al XV sec., abbelliscono alcune cappelle e il transetto a destra e raffigurano la *Pentecoste* (nel transetto a destra), *S. Donato e angeli* (nella quarta cappella a sinistra) e la *Circoncisione* (nella seconda cappella a sinistra). Molto interessanti sono gli altari della quinta cappella a sinistra (datato 1750), della sesta cappella a destra (datato 1752) e della quinta cappella a destra (datato 1753), fatti probabilmente con marmo di Carrara e da ignote maestranze. La cappella del SS. Sacramento presenta un dipinto raffigurante la *Madonna della Neve*, della prima metà del XVIII sec. Vi è un arco, sormontato da un orologio, costruito verso il 1776-77, che collega la Real Casa dell'Annunziata con la nuova torre campanaria, a pianta quadrangolare, realizzata ad iniziare dal 1712 in sostituzione di quella antica, quattrocentesca, che affiancava lateralmente il portale d'ingresso. Il campanile, con l'arco e l'orologio, è noto come Porta Napoli. Riguardo a questa chiesa, il Galanti riporta nella seconda metà del '700: «*La Nunziata di Aversa è di regia fondazione, ed ha 22.000 duc. di rendita, coll'obbligo di nutrire e di allevare gli esposti. Non ne alleva più di 10, e gli altri li manda in Napoli. Spende molto per la chiesa, cioè per li preti; spende all'anno duc. 800, sotto nome di limosine che non sono dell'istituto, e vi sono abusi anche peggiori, che per moderazione si tacciono. Nel suo conservatorio, eretto per l'esposte, vi sono 421 persone, fra normale, esposte, educande, vedove e maritate. le esposte non sono che 78, le educande 108: queste vi dovrebbero essere ricevute colla pensione di duc. 2 al mese, ma non pagano nulla per il favore de' governatori*». Nel 1826 crollò la cupola, ricostruita, più bassa, nel 1835. Nella prima metà dell'800 questa chiesa, insieme all'ospedale e all'orfanotrofio dell'Annunziata, aveva una rendita di ducati 29849 e grana 5. Dal 1992 il complesso ospita la Facoltà di Ingegneria e Architettura della Seconda Università di Napoli (SUN).

BAIA (oggi Baia e Latina)

La chiesa dell'Annunziata di Baia risulta aperta al culto già il 24/8/1590. Divenuta grancia dell'Ordine di Santo Spirito in Sassia, nel 1625 era retta da un frate di quell'Ordine. Alla metà del '600 si presentava diroccata e l'ospedale non era funzionante. Riporta il Galanti, nella seconda metà del '700: «*Anche a Baia vi era in questi ultimi tempi una Nunziata, per aver una degli infermi e degli esposti. Queste opere pie non si esercitano, e le rendite sono state occupate dall'ospedale di S. Spirito di Roma*». Attualmente non è più esistente.

CAIAZZO

La chiesa dell'Annunziata di Caiazzo esisteva già nel 1498, come attesta la data apposta sul portale; invece, l'esistenza dell'ospedale dell'A.G.P. è documentata già nel 1332 con lo scopo di curare gli infermi a domicilio e ospitare i pellegrini. L'interno, a una sola navata, è caratterizzato da una ricca decorazione a stucco. Rifatta tra il 1740 e il 1768, la chiesa conservava un dipinto dell'*Annunciazione* (oggi custodito nella sagrestia della cattedrale), attribuito a Francesco De Mura. Il Galanti, alla fine del '700, parlando di questa chiesa dice: «*La Nunziata di Caiazzo ha di rendita duc. 1.200; e per la legge della fondazione del soccorrere i poveri, alloggiare i pellegrini, curare gl'infermi,*

educare gli esposti. Ha un ospedale senza infermi: manda gli esposti in Capua, e spende in denaro in limosine ed in fabbriche». Questo luogo di culto, nella prima metà dell'800, aveva una rendita di ducati 2043 e grana 44. L'edificio, rimasto per lungo tempo in stato di abbandono, è stato oggetto di continui furti.

CAPUA

La chiesa A.G.P. di Capua [Fig. 3] è ubicata all'incrocio tra Corso Appio e Via Seggio dei Cavalieri. Esisteva già nel 1320. Nel 1516 e nel 1521 vi furono aggregate le rendite dell'estinto priorato di S. Antonio di Vienna della stessa Capua, con quelle della soppressa rettoria dei SS. Cosma e Damiano a Portanova. Poiché l'antica chiesa era pericolante, fu abbattuta e rifatta in forme rinascimentali ad iniziare dal 1532 o 1533 con materiale di spoglio proveniente dall'anfiteatro di S. Maria Capua Vetere. Essa fu completata verso il 1588. La chiesa ha un impianto a navata unica con cappelle laterali. Il soffitto in legno dorato fu eseguito con il legato disposto il 18/4/1591 dal celebre grammatico capuano Lucio Paganino. Il 18/10/1616 l'opera fu affidata al maestro d'ascia Marcello Navella, all'intagliatore Paolo Di Martino e al doratore Giovanni Guarino. Il lavoro costò ducati 2825 e fu finito nel 1619. Il soffitto è dotato di un ciclo pittorico in cui si narrano episodi tratti dalle storie della vita della Vergine. Esso è provvisto di undici dipinti disposti in riquadri, tutti eseguiti nel secondo decennio del '600; sono attribuiti otto (raffiguranti la *Presentazione di Maria al Tempio*, la *Visitazione*, *Gesù fra i dottori*, la *Circoncisione*, la *Pentecoste*, l'*Adorazione dei Magi*, la *Natività* e l'*Annunciazione*) a Filippo Vitale (Napoli, 1589 circa – 1650), due (raffiguranti il *Sogno di S. Giuseppe* e la *Fuga in Egitto*) a Giovanni Vincenzo Forlì (n. a Forlì del Sannio [Is] in data imprecisata; di lui si hanno notizie a Napoli dal 1592 al 1639) e uno (raffigurante l'*Incoronazione di Maria*) a Fabrizio Santafede. Adornano la chiesa diversi altari del XVIII sec., posti nelle cappelle di destra e di sinistra. Nella prima cappella a destra, sull'altare, vi è un dipinto di *S. Antonio Abate* di Paolo De Maio (Marcianise, 15/1/1703 – Napoli, 20/4/1784), datato 1756. Nella seconda cappella, sempre di destra, sull'altare, vi è un dipinto della *Madonna di Costantinopoli* di Antonio Sarnelli (Napoli, 1712–1800), datato 1754. Nella terza cappella di destra, sull'altare, vi è un dipinto dei SS. *Cosma e Damiano*, attribuito a Sebastiano Conca (Gaeta 8/1/1680 [1676, secondo il De Rossi] – Napoli, 1/9/1764). Nella quarta cappella a destra, sull'altare, vi è un dipinto della seconda metà del XVIII sec. dell'*Immacolata* di Paolo Di Maio. Nel transetto destro, sull'altare, vi è un dipinto del XVIII sec., raffigurante la *Visitazione* di Francesco De Mura (Napoli, 24/4/1696 – 19/8/1782). Altri dipinti del De Mura, tutti databili al XVIII sec., sono nel transetto sinistro, sull'altare (l'*Ultima cena*), e nell'abside, parete di fondo (l'*Annunciazione*). Invece, nella prima cappella a sinistra, sull'altare, vi è un dipinto rappresentante *S. Lucia*, datato 1755 e firmato da Sebastiano Conca. Nella seconda cappella a sinistra, parete di destra, vi è una lapide che ricorda un legato per messe lasciato da Gaspare Ferrara e da Ettore ed Annibale Brel nel 1612; inoltre, vi è sull'altare un dipinto della *Sacra Famiglia*, datato 1754, di Alessio d'Elia (San Cipriano Picentino [Sa], 25/6/1718 – post 1770). Nella terza cappella a sinistra, sull'altare, vi è un dipinto raffigurante il *Martirio di S. Sebastiano* di Paolo De Maio. Nella quarta cappella a sinistra, sull'altare, vi è un dipinto della seconda metà del XVIII sec., rappresentante la *Madonna di Monserrato*, opera di Fedele Fischetti (Napoli, 30/3/1732 – 25/1/1792). Nella quinta cappella a sinistra, sull'altare, vi è un dipinto della seconda metà del XVII sec., raffigurante *S. Michele* di Domenico Mondo (Capodrise, 1723 – Napoli, 1806). Nell'abside, lungo le pareti, vi è un coro di legno scolpito, intagliato e intarsiato, della prima metà del XVI sec. Un cavalcavia finestrato, poggiante su un arco a tutto sesto, permetteva il collegamento tra il matroneo della chiesa e il

conservatorio, attivo fino al 1788 e soppresso nel 1861. Di particolare valore è una lapide sepolcrale della famiglia Cepullo (Cipullo) del 1755, che si trova nel transetto destro. Alle spalle di questo edificio sacro, si eleva l'imponente campanile che presenta una decorazione in pietra. Nella chiesa vi è anche la lapide sepolcrale di Lucio Paganino, morto nel 1591, che fu tra i maggiori benefattori del luogo sacro, e della famiglia Cameo. La facciata di questo stupendo luogo di culto presenta delle nicchie, in cui vi sono due maestose sculture di stucco della seconda metà del XVIII sec.: quella di sinistra raffigura *S. Antonio Abate*, quella di destra *S. Lucia*. Su questa chiesa riporta il Galanti alla fine del '700: «*La Nunziata di Capua ha di rendita 12.000 duc., coll'obbligo di tener ospedale per gl'infermi, e di levare gli esposti col conservatorio. Non vi sono né regole né disciplina: si dispensano medicamenti per le case: in pochi anni si sono portati in esito duc. 60.000 per fabbriche mal intese, nell'atto che donansi veduti gli esposti abbandonati in mezzo alle strade, per non esservi una nicchia, ove ricettarli. Oggi alimenta 120 esposti, e 47 fanciulle nel conservatorio, ove muoiono di tisichezza [162]. Nell'ospedale degl'infermi gli uomini stanno dirimpetto alle donne*». Nella prima metà dell'800, questa chiesa aveva una rendita di ducati 20175 e grana 51. Il complesso ha subito gravi danneggiamenti dai bombardamenti aerei del 9/9/1943.



Fig. 3 - Capua



Fig. 4 - Carinola

CARINOLA

La chiesa dell'Annunziata di Carinola [Fig. 4] forse fu fondata nel XV sec. grazie ai contributi dell'Università e del principe di Stigliano, che sovvenzionarono la maggior parte delle opere. Presenta un impianto a navata unica con cappelle laterali poco profonde e copertura con tetto a capriate. Ha un soffitto ligneo intagliato interamente a cassettoni, forse realizzato da Francesco di Giampavio. Nella navata centrale molto belli sono due affreschi del XV sec.: uno rappresenta la *Madonna in trono tra S. Sebastiano e S. Rocco* e l'altro l'*Annunciazione*. Altri sette affreschi, tutti datati al XVI sec., sono

nella stessa navata centrale.

Raffigurano il primo *S. Lucia*, altri due la *Madonna con Bambino*, il quarto *S. Leonardo*, il quinto forse *S. Girolamo* e altri due *figure di Santi*. Nella facciata principale, sul portale d'ingresso, vi è un affresco di pregevole fattura, raffigurante l'*Annunciazione* del XV sec. Nella stessa facciata si notano altri due portali rispettivamente del XV (quello con lunetta) e XVI sec. Il campanile pare sia del 1552. In forza dello statuto della Congrega di Carità (poi ECA) di Carinola, approvato con R.D. 25/11/1869, la chiesa veniva amministrata da questo ente.

CASERTAVECCHIA (frazione di Caserta)

Della chiesa della SS. Annunziata di Casertavecchia [Fig. 5] si ignora la data di fondazione. Probabilmente fu costruita alla fine del XIII sec., mentre l'annesso ospedale fu fondato nella prima metà del XIV sec. Si presenta ad una sola navata, coperta con capriate lignee a vista, che è divisa dalla zona absidale, coperta da una volta a crociera, da un arco trionfale affrescato. La facciata della chiesa presenta tre strette monofore archiacute, sormontate da un piccolo rosone. Nella parte inferiore vi è un portale costruito nel 1737. Il paramento murario esterno è in tufo a faccia vista. Con bolla pontificia di Leone X del 1516, questa chiesa fu dichiarata di patronato dell'Università di Caserta; poi, passò in mano ai signori di questa città e, infine, ai Borboni. In virtù di R.D. del 16/10/1809, l'amministrazione della chiesa passò alla Commissione Amministrativa di Beneficenza di Caserta e, quando questa fu sostituita dalla Congregazione di Carità (legge 3/8/1862 n. 753), fu gestita da tale istituzione. Nella prima metà dell'800, questa chiesa aveva una rendita di ducati 3601 e grana 50. Il 27-28/9/1903 un incendio distrusse questo luogo di culto. Dal 1925 è sede dell'Arciconfraternita del Monte dei Morti e SS. Sacramento di Caserta Antica, che fu fondata nel 1760.



Fig. 5 - Casertavecchia



Fig. 6 – Castelmorrone

CASTEL MORRONE

Il periodo di fondazione della chiesa dell'Annunziata di Castel Morrone [Fig. 6] non può essere indicato con esattezza. Attendibili indizi spingono ad ipotizzare che l'erezione di una chiesa madre a Castel Morrone sia da collocarsi molto verosimilmente tra il XIV e XVI sec., secoli di fondazione di istituzioni vicine, come le A.G.P. di Casertavecchia, Maddaloni, Valle di Maddaloni, Limatola, Caiazzo, Capua e Mariglianise. È una ipotesi questa confortata dalle poche tracce documentarie disponibili. Da una fede

del 1587, del parroco D. Angelillo de Nicandro, che all'epoca aveva 63 anni ed era uno dei quattro sacerdoti al servizio della chiesa A.G.P. di Morrone, veniamo a sapere che questo luogo di culto l'aveva costruito «*lo populo de Morrone*» e, in un non ben specificato anno della sua esistenza, fu completato «*in quello termino che se trova*». Il De Nicandro continua dicendo che la chiesa «*se governa per certi mastri quali maneggiano le intrade, et se eligino ogni anno da la università et tengono al servitio de dicta chiesa quatro preti et ce danno a ciascheduno octo ducati octo tomola di grano, et octo barili de vino et non altro... Le entrate di detta chiesa sono grani, vini et renditi ... li conti de li mastri li vede la università et ne tene cura lo signore principe de conca patrone de morrone ... ce è hospitale et se alloggiano li marcanti passeggeri et ammalati et alle volte se pigliano delli gestarielli ...*». Da questa testimonianza si evince, in modo inequivocabile, che l'attuale chiesa fu fondata o ricostruita verso la prima metà del '500 per volontà della locale Università (cioè l'attuale Comune) e che, originariamente, provvedeva anche al mantenimento di un ospedale. Un elemento su cui i documenti non mostrano alcuna discordanza è la natura della chiesa: essa è sempre definita laica, gestita dall'Università per mezzo di uno o più economi. Le risorse patrimoniali di cui disponeva questo luogo sacro nella seconda metà del '500 e nella prima metà del '600 erano modeste. Sembra accertato che l'Università locale, almeno per tutto il '500 e il '600, si accollava larga parte delle spese di manutenzione della chiesa. Specialmente nella seconda metà del Seicento, la chiesa ebbe il coro, un confessionale, un pulpito, il grande quadro raffigurante l'*Annunciazione*, l'organo a sette registri ed un pregevole cassettonato ligneo. La proliferazione dei legati pii, tra l'ultimo ventennio del '600 e i primi anni del '700, consolidò le rendite della chiesa. Ciò consentì di porre mano ad alcuni necessari lavori di ristrutturazione edilizia, di fare *ex novo* il campanile, di affrescare l'interno della chiesa, di fare un nuovo altare e la balaustra, di impreziosire di decorazioni in stucco la navata centrale e le cappelle laterali. La chiesa, a navata unica, presenta tre cappelle per lato, tra di esse comunicanti, ad eccezione della prima cappella a destra dell'ingresso, che risulta murata nel lato nord.



Fig. 7 - Chiesa e ospedale dell'A.G.P. di Morrone in una Platea del 1771-72.



Fig. 8 - Baia e Latina

Al 1729 sono da far risalire gli affreschi della cupola raffiguranti la *Gloria di Maria* e le *Quattro Virtù*, mentre al 1735 gli altri affreschi delle cappelle laterali destre (ad eccezione di quelli del sottarco d'ingresso alla terza cappella, datati al Seicento) e il

tondo con *S. Michele Arcangelo che abbatte il demonio* nella navata, tutti attribuibili al pittore Nicola Vecchioni o Vecchione (n. prob. a Nola [Na] nella seconda metà del XVII sec. – m. prob. a Morrone [oggi Castel Morrone] *ante* 1753). Sicuramente a quest'epoca risalgono anche i due pennacchi dell'arco trionfale, raffiguranti la *Vergine Maria Annunziata* e l'*Arcangelo Gabriele*. Nella prima cappella a destra, nella parete sinistra, vi è un dipinto che rappresenta il *Miracolo di S. Vincenzo Ferreri*, invece nella volta si intravede un altro affresco raffigurante la *Gloria degli Angeli*. Qui vi è anche la statua di S. Vincenzo Ferreri, realizzata in qualche bottega napoletana durante la prima metà del XVIII sec.; il santo è posto in una cona di ottima fattura ed è raffigurato con le ali e con gli abiti domenicani; ha sul capo la fiammella dello Spirito Santo e regge con la mano sinistra un libro aperto su cui è scritto: «TIMET / DEUM ET / DATE ILLI / ONOREM / QUIA VENIT / HORA / IUDICII / EIUS/» e sul gomito sinistro regge una tromba. Nella seconda cappella a destra, nella parete destra, vi è un altro dipinto che simboleggia l'*Annunciazione* e, nella volta, vi è ancora un affresco raffigurante *S. Maria Maddalena*. Il sottarco della terza cappella a destra mostra interessanti dipinti seicenteschi, di fattura popolareggiante, raffiguranti la *Natività di Maria*, *Maria in gloria tra gli angeli musicanti* e la *Morte di Maria*. Altri affreschi, oggi perduti, erano nel tondo ancora visibile del secondo pilastro sinistro della navata (vi era raffigurata S. Irene) e lungo la navata, sopra il cornicione, tra una finestra e l'altra (vi erano rappresentati la *Nascita del redentore* e sua *Presentazione al Tempio* e la *Nascita della Vergine* e sua *Presentazione al Tempio*). L'esempio più notevole di decorazione seicentesca è la seconda cappella di sinistra, in antico dedicata a S. Domenico Soriano e di patronato dei duchi di Morrone. La cappella, mutila per la perdita della tela che era sull'altare e che raffigurava *S. Domenico Soriano* e dell'affresco dipinto nel riquadro posto al centro della volta a botte, è un vero capolavoro: particolarmente notevoli sono gli stucchi di coronamento dell'altare e i due simmetrici riquadri nella parete di fondo, sovrastati da due stemmi gentilizi. Lungo la navata, sono inserite nella pavimentazione varie lastre sepolcrali indicanti la sepoltura degli infanti (1674, all'altezza del terzo arco di sinistra), dei sacerdoti (1674, all'altezza del secondo arco di destra) e delle consorelle (1674 e 1708, all'altezza del secondo arco di sinistra). Vi era anche un'altra pietra sepolcrale, forse una volta posta all'altezza del terzo arco di destra o nella prima cappella a sinistra, ora in deposito presso il Comune, che indica il luogo di tumulazione degli uomini e porta la data del 1674. Nella stessa navata, nel pavimento, vi è un'iscrizione che forse riporta la data di costruzione o riedificazione della chiesa, che dice: «HOC OP(US) FECIT MASIELLUS TARANUS ET MARC(US) DE ARGENTIO (PR)OCURATOIRES (CON)FRATUUM 1563» («Questa opera la fecero Masiello Tarano e Marco De Argenzio, procuratori dei confratelli, nel 1563»). Un'altra lastra sepolcrale (senza data, ma del 1686) è nella pavimentazione della seconda cappella a sinistra. È in marmo bianco e sopra vi era raffigurato uno stemma gentilizio (probabilmente della famiglia ducale dei de Mauro), originariamente decorato di piccole tessere di marmo e di paste vitree, di cui rimangono oggi solo pochi frammenti. Delle altre quattro pietre sepolcrali, menzionate in documenti del Settecento e dell'Ottocento, di cui due erano collocate nella prima cappella a sinistra e due altre posizionate una nella cappella dedicata una volta a S. Maria delle Grazie e un'altra in una non ben specificata cappella, non si hanno più notizie. Tra gli elementi scultorei ricordiamo l'altare maggiore, datato alla prima metà del '700, realizzato in marmi bianchi e policromi commessi e intagliati. Di non minore valore è un altro altare, pure di marmi bianchi e policromi commessi e scolpiti, del 1803, posto nella terza cappella a destra. Dietro l'altare maggiore, c'è una magnifica “macchina lignea”, datata al 1703, che conteneva fino al 2000 il quadro dell'*Annunciazione*, datato alla seconda metà del

Seicento e attribuito a Francesco Solimena (1657–1747), trafugato da ignoti. Lungo la navata, murate ai pilastri, si possono ammirare ancora le superstiti (sono solo dieci) croci di consacrazione della chiesa, del XVII sec., in oculi circolari di 36 cm di diametro, di marmi bianchi e policromi commessi. Nella sagrestia, nella parete destra, vi è un lavabo del 1744 di pietra e marmo bianco, ove sono scolpiti di rilievo due mascaroni; vicino a questo lavabo, nella parete d'ingresso, vi è un armadio a muro di legno sagomato di pregevole fattura (è già menzionato nella Platea del 1772-73). Nei pressi della porta principale di questo luogo di culto, due artistiche acquasantiere, a conchiglia di marmo nero, del XVII sec., abbelliscono l'entrata. All'interno sono, fra l'altro, anche custodite le statue della *Madonna del Rosario*, del XVI o XVII sec., posta in una nicchia della seconda cappella di sinistra, e la statua di *S. Maria della Misericordia*, datata alla seconda metà del XVII sec., che è oggetto di una intensa devozione popolare. Altre opere di un certo valore, come la balaustra del 1736 e la porta seicentesca posta nel lato sinistro dell'abside, furono trafugate nella notte tra il 20 e il 21 febbraio del 2000. Nel 1751-73, nelle varie cappelle della chiesa vi erano diversi quadri su tela, tutti attribuiti a valenti artisti, che rappresentavano rispettivamente la *Madonna del SS. Rosario* (con S. Rosa, S. Domenico e S. Bellonia), *S. Vincenzo Ferreri* (con sopra un angelo con la tromba in bocca in atto di suonare), la *Madonna delle Grazie* (con sotto molte anime purganti ed un angelo in atto di liberarne una), la *Nascita di Gesù* (con le figure del Bambinello, della Beata Vergine, di S. Giuseppe e di altri pastori e donne), la *Beatissima Vergine* (con il bambino in braccio e con figure di angeli e, più sotto, S. Lorenzo e S. Sebastiano), *S. Domenico Soriano e la Beatissima Vergine della Neve* (con S. Caterina e S. Agata). Sappiamo dalla Platea che nel 1773 il pavimento della navata era formato da «*rigiole dipinte nel di cui mezzo s'osserva l'ampia impresa, o sia arma di codesta università di Morrone sculpita in regiole ove si vede il castello dipinto sopra tre monti, ed a latere le due lettere M. E. sugello dell'università predetta, fatto in tempo dell'Economo del fu Parroco D. Giuseppe d'Argenzio, con la spesa di ducati 137.20.*». A destra della facciata della chiesa, si trova la torre campanaria. Questa, stando a quanto riportato da alcuni documenti, fu completata nel 1691, perché l'antica era crollata a seguito del terremoto del 1688. Il campanile, alto circa 28 metri, si erge sui muri che delimitano la prima cappella sulla destra e si sviluppa su tre livelli a pianta quadrata con finestre in tufo grigio ad arco a tutto sesto. Il primo livello è sottolineato da una cornice in pietra, mentre gli altri da una cornice in tufo. Nel terzo ordine si trova il nuovo orologio installato nel 1892 al posto dell'antico, che è già documentato nel 1772. I due fianchi visibili del basamento esterno sono formati da massi squadrati di pietra. Esso finisce con una cuspide, che nel 1773 (e fino al 1970) era ornata di «*rigiole dipinte di più colori*», su cui vi è un elemento di coronamento in pietra, una palla di rame forata e, sopra di essa, una croce di ferro lavorato. La cella campanaria, munita di due campane, è raggiungibile attraverso una scala in legno; essa è a pianta ottagonale ed è munita di otto finestre ad arco. La chiesa è sicuramente consacrata, in quanto vi si celebrava la festività della consacrazione nelle seconda domenica di settembre, come si trova annotato nella Platea. Ma non è possibile sapere quando e da chi fu consacrata; può darsi che l'anno sia il 1764, perché questa data ricorre spesso nei documenti antichi. Sul lato sinistro di questo luogo di culto, si trova un casamento che anticamente fungeva da ospedale dell'A.G.P. [Fig. 7]. Esso è in gran parte oggi conservato nella disposizione a corte e in qualche elemento architettonico e decorativo. All'esterno sono ancora visibili due stemmi maiolicati del 1751, rappresentanti uno l'emblema dell'A.G.P. e l'altro quello dell'Università di Morrone. Ritornando in chiesa, e precisamente nella terza cappella a destra, attraverso una scalinata in pietra a doppia rampa, costruita nel 1710, si accede in un ambiente che non

è altro che la nuova cappella dell'ex confraternita del SS. Rosario, costruita ad iniziare dal 1762, dopo la demolizione dell'antica, eretta dopo il 10/5/1571 in seguito alla concessione del pontefice Pio V. Si sa che la confraternita del SS. Rosario era retta dallo statuto approvato con R. Assenso del 24/7/1761. Da alcune carte si evince che la Confraternita del SS. Rosario soddisfaceva agli obblighi di messe che gravavano sui beni di sua proprietà. Le entrate venivano specialmente dagli affitti di territori, dai censi e dai capitali; le spese dai pesi di messe. Una testimonianza sull'A.G.P. la fornisce nel 1794 anche il Galanti, che, riguardo ad essa, scrive: *«La Nunziata di Morrone non conserva carta di fondazione: ha di rendita duc. 1200. Vi era un ospedale che da gran tempo si è abolito. Gli esposti si mandavano in Capua. Poche messe, molti cappellani, limosine ai poveri (165), medicamenti per le case, questo è quello che apparisce dai conti»*. Nella prima metà dell'800, questa chiesa aveva una rendita di ducati 1839 e grana 46. Il Rossetti, nel 1954, parlando della chiesa dell'Annunziata di Castel Morrone, descrive così il tempio nel complesso del suo fabbricato: *«La chiesa A.G.P. è formata da un alto campanile dalla guglia a forma di peristilio, che si sopraeleva di due terzi ad una tettoia a croce, la quale ricopre una bella chiesa cinquecentesca a tre navate, con magnifico portale di pietra lavorata e, in fondo, un altare di marmi policromi artisticamente scolpiti, un coro retrostante e un gran quadro raffigurante l'Annunciazione, attribuita ad Andrea del Sarto, opera di pregio non comune, che fa nel tempo stesso curvare la fronte per venerazione e spesso rialzarla per ammirazione, sicché quasi si stenta a credere come un capolavoro di tal genere abbia potuto essere collocato in così modesto e remoto villaggio»*. Una doppia scala con ringhiera in ferro, realizzata nel 1960, dà accesso a questo luogo sacro. Grazie ai lavori di restauro degli anni '80 la chiesa può continuare ad essere oggetto della venerazione dei fedeli.

CASTEL VOLTURNO

Le origini della chiesa A.G.P. di Castel Volturno non sono conosciute; però, da alcuni elementi presenti ancora in questo luogo di culto si può ipotizzare la sua costruzione nel XV sec. La facciata è preceduta da un portico con tre arcate sostenute da pilastri, mentre il portale, con sedici riquadri, dei quali dodici sono decorati con motivi floreali, porta sull'architrave questa scritta: «DIVAE ANNUNTIATAE TEMP. AN. D.NI MDXXXIII». Alla base dei piedritti vi sono due stemmi: quello di destra rappresenta l'emblema cittadino (antico castello con un ponte sul fiume) e quello di sinistra lo stemma dell'Annunziata. Il portale racchiude una maestosa porta di legno, anch'essa lavorata e divisa in vari riquadri. La chiesa è a navata unica e presenta nell'abside un dipinto raffigurante l'Annunciazione, datato 1485; si vede la Madonna, seduta di fronte all'Angelo inginocchiato con giglio nella mano sinistra; al centro la colomba dello Spirito Santo; in basso vi è una scritta in cui si evidenzia che il dipinto fu commissionato dall'Università di Castel Volturno. Sempre nell'abside, rinveniamo le lastre tombali di Cesare Filiani o Figliano del XVI sec., di Matteo Fenicio del 1594 e di Luca Giovanni del 1584. Nel bassorilievo tombale di Cesare Filiani o Figliano si intravede una figura di un uomo con il capo appoggiato su un cuscino e corona nella mano destra. Un'altra opera, degna di essere citata nell'abside, è uno stemma gentilizio, datato 1407, e la cona dell'altare in marmo del XVIII sec. Gli stucchi decorativi dell'interno pare che risalgano al 1791. Nella chiesa si possono ammirare anche un antico pulpito di legno lavorato ed intagliato, una scultura moderna a mezzo busto raffigurante *S. Castrese*, che è patrono di Marano e Castel Volturno, la balaustra settecentesca, che è di marmo commesso, e le statue ottocentesche dell'*Addolorata* e del *SS. Cuore di Gesù*. Nella controfacciata vi è una lapide commemorativa della consacrazione della chiesa (1726). L'altare maggiore è del XVIII sec. ed è di marmi

policromi, mentre il campanile si sviluppa su cinque livelli con cornici marcapiano. Riporta il Galanti alla fine del '700: «*La Nunziata di Castello a mare del Volturno ha 1.300 duc. di rendita; ma i fondi sono stati censuati a bassa ragione a' parenti de' governatori, che sono nel possesso di non dar conti. Gli esposti si veggono gittati in mezzo alle strade, e si mandano agli ospedali di Capua e di Aversa*». Questa chiesa aveva, nella prima metà dell'800, una rendita di ducati 1524 e grana 83.

CIORLANO

La chiesa A.G.P. di Ciorlano è di incerta origine. Presenta sull'altare maggiore un dipinto dell'*Annunciazione* del 1902. Nella chiesa si conservano altri due dipinti del XIX sec. (raffiguranti la *Discesa della Vergine agli inferi* e *S. Antonio col Bambino*) e sette sculture del XIX e XX sec. (rappresentanti l'*Addolorata*, *S. Antonio*, *S. Elena*, il *Cristo deposto*, la *Vergine del Rosario*, *S. Lucia*, e la *Vergine col Bambino*).

CONCA DELLA CAMPANIA

Probabilmente la chiesa A.G.P. di questo centro fu costruita verso il 1367 dai Padri domenicani. Nella navata centrale vi è un affresco dell'*Annunciazione* del XVI sec. e un altro dipinto che rappresenta *S. Sebastiano* del XVIII sec. Nella navata sinistra, si notano le statue di *S. Rita*, di *S. Vincenzo Ferreri*, della *Madonna del Rosario*, di *S. Domenico* e della *Madonna del Carmelo*, datate al XVIII-XX sec. Invece, nella navata destra, vi sono le statue di *S. Sebastiano*, dell'*Addolorata* e di *S. Antonio da Padova*, del XVII-XVIII sec. Nella sacrestia si notano le statue di *S. Pasquale Baylón* (XVII sec.) e *Cristo morto* (XVIII sec.). Molto belli sono anche il coro ligneo, l'organo a canne, una croce processionale con stendardo, una bara per i defunti della congrega del SS. Rosario e il pulpito, tutte opere datate al XVIII sec. Vi era un trittico ligneo del XVI sec., ma oggi lo si vede mutilo delle due tavole laterali, asportate da ignoti nel febbraio 1994.

CHIAIO (frazione di Dragoni)

Secondo alcuni documenti, la primitiva chiesa dell'Annunziata di Chiaio fu eretta prima del 1323. Un'iscrizione, murata al di sopra del portale della chiesa, ricorda probabilmente la sua fondazione e un restauro, avvenuti rispettivamente nel 1530 e nel 1721 o 1771. La chiesa è menzionata nello «Stato della Città e della Diocesi di Caiazzo» del 24/8/1590. È a navata unica ed ha nel fianco destro un portale del 1687. L'altare maggiore è del XVIII sec. Nell'abside, nella parete di fondo, vi è un dipinto dell'*Annunciazione* del XVIII sec. In essa sono presenti anche la statua seicentesca della *Madonna del Rosario*, le statue settecentesche di *S. Antonio da Padova* e della *Madonna Immacolata* e una statua del 1909 di *S. Lucia*. Il pulpito e il coro sono antichi e sono datati al XVIII sec. Nella seconda cappella a destra, nel pavimento, vi è l'iscrizione del sepolcro Forgione.

GALLO MATESE

La chiesa A.G.P. di questo centro si fa risalire al XVII sec. L'interno, a navata unica, presenta stucchi e affreschi di notevole pregio. La facciata ha un portale del XVIII secolo, di gusto tardo barocco, con una finestra sagomata a cassa di violino.

GALLUCCIO

Secondo il Gravante, la chiesa A.G.P. di Galluccio fu costruita nel Trecento e ricostruita nel Seicento. È ad una sola navata e la facciata ha un portale sormontato da un rosone di monoblocco di tufo lavorato, che rappresenta due croci intersecate tra loro. Sull'architrave della porta d'ingresso, si legge: «A.G.P. - 1617». Nella chiesa vi è un

affresco che rappresenta l'*Annunciazione*.

GRAZZANISE

La chiesa dell'Annunziata di Grazzanise pare di impianto cinquecentesco. Nel tempio vi è di importante una statua di *S. Nicola di Bari* del 1861, una statua di *S. Anna* del XVIII sec., una statua dell'*Immacolata* pure del XVIII sec. e un lavabo, posto nella sacrestia, del XVII sec. Nella prima metà dell'800 questa chiesa aveva una rendita di ducati 238 e grana 70. Probabilmente nel 1882 fu eretta in parrocchia.

GRICIGNANO DI AVERSA

Anche in questo centro si annovera una chiesa dell'A.G.P., esistente già nel XVI sec. In essa vi è di notevole (nella zona absidale) un dipinto della *Madonna con Bambino e S. Antonio Abate* del 1541, che presenta un'iscrizione parzialmente leggibile, un dipinto raffigurante l'*Annunciazione* (al centro), la *Madonna in trono con Bambino e S. Antonio Abate* (a destra) e *S. Antonio da Padova* (a sinistra), che porta scritto sulla veste «Horatio De Ronza 1637» e, alla base del trono, la data del 1547 e un dipinto di *S. Antonio da Padova* pure del XVI sec. Il campanile e la facciata sembrano di fattura cinquecentesca. Questa chiesa aveva, nella prima metà dell'800, una rendita di ducati 36 e grana 22.

LATINA (oggi Baia e Latina)

Probabilmente la chiesa dell'Annunziata di Latina [Fig. 8] venne edificata nel XIV o XV sec. dall'Università locale. Gestiva le rendite, provenienti specialmente da fondi rustici; esse venivano amministrate da procuratori eletti ogni anno. Annesso a questa chiesa vi era un ospedale, attivo ancora nel 1732, che venne costruito verso il terzo decennio della prima metà del '600. L'interno della chiesa conserva un affresco raffigurante l'*Annunciazione*, datato alla seconda metà del XV sec., e, sopra il quarto altare, nella parete laterale sinistra, un affresco del XIV sec., rappresentante la *Madonna in trono con Bambino tra due Santi*. Invece, nel primo altare, nella parete laterale sinistra, vi è un altro dipinto del XV sec., raffigurante la *Madonna in trono col Bambino con a destra S. Francesco e nella parte superiore Cristo fustigante*. Molto interessanti sono anche due altri affreschi del XVI sec., presenti in una cappella posta nella parete sinistra: uno rappresenta *S. Francesco che prende le stimmate* e un altro *Cristo in croce tra l'Addolorata e la Maddalena*. Un altro dipinto del '500 è in un'altra cappella, posta nella parete laterale destra, e raffigura una *Madonna in trono col Bambino*. Probabilmente fu restaurata o modificata o consacrata nel 1507, data visibile sopra l'arco d'ingresso. Nel campanile si è rinvenuta una campana con la data del 1464, una campana con la data del 1808 e un'altra campana con la data del 1863. In sagrestia vi è un lavamano a forma di tempietto con timpano spezzato e lesene, datato al XVIII sec. Nella navata centrale, lato sinistro, vi è un pulpito ligneo riccamente decorato con motivi floreali, dipinto in azzurro e oro, databile alla seconda metà del XVIII sec. Riporta il Galanti nel 1794: «*La Nunziata di Latina ha di rendita duc. 700. Tiene un ospedale senza infermi, e non alleva alcuno esposto; ma fa altari di marmo nella chiesa parrocchiale, e presta denaro a' sindaci del comune [166]*».

MADDALONI

La chiesa A.G.P. [Fig. 9] fu edificata a partire dal 1319 (o fu completata in questo stesso anno) dall'Università di Maddaloni. Nel 1499, fu ceduta dalla citata Università ai Padri Domenicani di Lombardia, che rimasero alla direzione della chiesa oltre tre secoli, sino all'abolizione del Convento, avvenuta nel 1807 per effetto dell'editto napoleonico. La

chiesa, nel suo impianto architettonico, si presenta a navata unica con cappelle laterali. Molti artisti hanno operato in questo luogo di culto, grazie alla committenza della famiglia Carafa, duchi di Maddaloni. All'interno, bellissimo è il tondo marmoreo del XVI sec., rappresentante la *Madonna delle Grazie* di ignoto autore, le pregevoli acquasantiere di marmo, a forma di conchiglia, del XVII-XVIII sec., poste ai lati della navata, il coro ligneo del 1608 e il dipinto di Emanuela De Matteis, raffigurante l'*Annunciazione* del 1729. Il magnifico soffitto a cassettoni, realizzato nel 1604 dall'artista Giovanni Balducci (Firenze, intorno al 1560 – Napoli, *post* 1631), illustra la *Natività della Vergine*, l'*Incoronazione di Maria* e la *Visitazione di Maria ad Elisabetta* nelle tre tavole principali; nei riquadri laterali, sono raffigurati i Simboli mariani e quattro figure: due di profeti (*Geremia* ed *Isaia*) e due di re (*Davide* e *Salomone*). L'altare maggiore, trafugato in parte da ignoti, ornato di marmi intarsiati, fu progettato nel 1711 e realizzato dal famoso marmoraro toscano Lorenzo Fontana; fu consacrato il 9/8/1712 dal vescovo di Caserta Giuseppe Schinosi. Da vedere è anche la cappella privata della famiglia Carafa; essa custodisce la tomba della giovane principessa di Avellino, Roberta Carafa, morta in tenera età nel 1603. Di grande valore artistico sono una lastra tombale in maiolica, forse la tomba della principessa Teresa Carlotta dei principi di Stigliano, due dipinti di Orazio De Martinis del 1722, un dipinto di Mattia Preti, rappresentante la *Tentazione di Cristo*, il coro ligneo datato al 1608 e l'organo realizzato dal maestro organaro Carlo De Sala tra il 1594 e il 1596. Il pulpito, posto tra il pilastro tra la seconda e la terza cappella a destra, potrebbe datarsi al 1751. Nella prima cappella a destra vi sono due tele raffiguranti la *Trasfigurazione* e la *Resurrezione*, attribuite a Raffaele Postiglione (Napoli, 1815 - 1897). Invece, nella seconda cappella a destra, nella parete sinistra, vi sono due dipinti, datati al 1732 ed attribuiti a Francesco De Angelis. Nella terza cappella a destra, dedicata a S. Domenico, a sinistra dell'altare, vi è una lapide commemorante la consacrazione della cappella. È databile, invece, al 1734 il rifacimento di questa stessa cappella, effettuato per devozione dal frate Domenico Pinto. Interessante è anche la lastra tombale del medico Antonio Migliaccio e di sua moglie Lucrezia De Ansi del 1537. Nel 1605, il tempio fu restaurato dal duca di Maddaloni Marzio I Carafa. La cantoria, collocata sull'ingresso, è in legno dorato. Riporta il Galanti, in una sua opera stampata nel 1794: «*La Nunziata di Maddaloni è di mero nome. Aveva prima un ospedale, ma oggi è grancia de' padri domenicani lombardi di S. Caterina a formello di Napoli. colle rendite dell'ospedale fu eretto un monastero di 14 donne di civil condizione che si è poi aumentato di numero: la nomina di 7 di esse è divenuta un dritto del barone del luogo. Questo paese ha un monte di 35 maritaggi, ciascuno di duc. 30; una chiesa di 4.000 duc. di rendita, col peso di 36 cappellani, e di qualche centinaio di ducati a' poveri*». Si accede al tempio attraverso un ampio atrio chiuso da due cancelli realizzati nel 1830. Il 29/11/1927 il vescovo di Caserta, Natale Moriondo, affidò la chiesa e il diruto convento ai Padri Carmelitani Scalzi che ne presero possesso il 18/12/1927.

MAIORANA DI MONTE (frazione di Dragoni)

Nello «Stato della Città e della Diocesi di Caiazzo» del 1590 è scritto che in questo casale era ancora attiva «*la Chiesa dell'Annunziata servita similmente dal prete curato del luogo, et da un'altro prete sacerdote non curato di Mairano*». Si sa che questo edificio di culto venne edificato dall'Università e che fu governato da amministratori laici. Annesso a questa chiesa vi era un ospedale, che fu costruito nel secondo decennio del XVI sec.

MARCIANISE

La costruzione della chiesa A.G.P. di Marcianise [Fig. 10] con l'ospedale si fa risalire al tempo dell'arcivescovo capuano Ingeranno De Stella (1312-1334). Una bolla di papa Leone X del 17/7/1503, nominando questo edificio sacro, dice che era di giusto patronato dell'Università di Marcianise. La chiesa attuale iniziò ad essere costruita verso il 1520, su progetto dell'architetto Benvenuto Tortello o Tortelli (Chiari [Bs], 1533 - m. prob. 1594); ma, in seguito, si resero necessarie varie modifiche, apportate da Matteo Salerno e terminate nel 1563. La ricostruzione della chiesa fu completata nel 1574, con l'aggiunta del poderoso campanile a pianta quadrata e costituito da tre piani divisi da cornicioni in piperno, che si deve all'architetto capuano Ambrogio Attendolo (Capua [Ce], 1515 circa - 1585 circa). La cella campanaria del campanile ospita quattro campane, del peso rispettivamente di 7, 12, 16 e 24 quintali. La facciata della chiesa è preceduta da un ampio pronao su pilastri a cinque campate, sormontato da una balaustra in piperno decorata da stemmi, rosoni e motivi geometrici. Al di sopra dei quattro archi laterali, si aprono cinque finestre. L'ordine superiore, con al centro un finestrone rettangolare tra quattro lesene ioniche, è sormontato da un timpano triangolare con un oculo al centro e da una croce in metallo. L'altare maggiore, datato 1703, è opera dell'architetto napoletano Filippo Raguzzini (1680-1771). L'interno della chiesa è a pianta a croce latina e si presenta con tre navate divise da arcate su pilastri. La maggior opera presente nella chiesa è quella di Massimo Stanzione (1585 circa - 1656 circa), che rappresenta l'*Annunciazione* (1655); è collocata alla parete di fondo dell'abside. Un'altra opera di grande valore presente in questo luogo di culto è la tela di Francesco Solimena (1657-1747), raffigurante l'*Annunciazione della Vergine* (1697), ubicata al centro del soffitto della navata centrale. Nella chiesa vi sono anche pregevoli opere di Domenico Mondo (Capodrise [Ce], 1723 - Napoli, 1806), di Francesco Narici (1719-1785, attivo a Napoli dal 1751 al 1779), di Girolamo Starace Franchis (1730 circa - 1794), di Paolo De Maio (Marcianise [Ce], 15/1/1703 - Napoli, 20/4/1784), di Nicola Malinconico (Napoli, 1663 o 1673-1721), di Carlo Brunelli, di Francesco Antonio Serio, di Dirk Hendricksz, conosciuto anche come Teodoro D'Errico (Amsterdam, 1544-1618), di Francesco De Mura (Napoli, 24/4/1696-19/8/1782) e di Nicola Peccheneda (Polla [Sa], 1725-1804). Nel secondo Settecento, la chiesa fu ampliata dall'arch. Carlo Patturelli, oltre che dall'arch. Giuseppe Astarita (attivo a Napoli tra il 1745 e il 1774), Francesco Gasperi o Gaspari, Felice Bottiglieri o Bottigliero e dall'ing. e arch. Gaetano Barba (Napoli, 1730-1806). Questo luogo di culto, dall'epoca della sua fondazione fino al 1778, fu amministrato da cinque governatori laici eletti dall'Università di Marcianise; poi, i governatori furono ridotti a tre. I conti erano resi all'Università e per una regolare amministrazione il re ne affidò la tutela ad un soprintendente in persona di un consigliere della Camera di S. Chiara (Real Dispaccio del 28/2/1778). Da una quantità di documenti si evince anche che aveva per scopo di accogliere e curare nel suo ospedale i poveri dell'uno e dell'altro sesso del comune, infermi di malattie acute e con lesioni violente, di prestare le prime assistenze ai forestieri colpiti da qualche malanno, di ricevere le partorienti del proprio comune, di accogliere trenta individui impotenti al proficuo lavoro, di educare ed istruire gratuitamente i bambini poveri del comune di ambo i sessi dai tre ai sette anni e prepararli all'istruzione elementare. Il Galanti, alla fine del '700, parlando della chiesa A.G.P. di Marcianise, dice: «*La Nunziata di Marcianise ha di rendita duc. 10.000, che potrebbe essere al doppio, se fosse bene amministrata. Tutte le rendite non si esigono, per aver riguardo a certi debitori. Riceve pochi infermi nell'ospedale che tiene letti per li due sessi: il conservatorio si è distrutto, e gli esposti si mandano a Napoli o a Capua, assai mal custoditi. Spende molto in fabbriche, il che ha dato luogo a molte depredazioni*». Con R.D. del 16/10/1809 venne amministrata dalla Commissione

Amministrativa Comunale di Beneficenza e, dal 10/10/1869, dalla Congrega di Carità (poi ECA). Nella prima metà dell'800, questo luogo di culto aveva una rendita di ducati 16452 e grana 49. Nel 1857, vi fu una controversia tra il Consiglio Generale degli Ospizi della Provincia di Terra di Lavoro e l'Arcivescovo di Capua circa la giurisdizione della chiesa; nel 1859, la Consulta di Stato pronunciava il suo parere, secondo cui l'A.G.P. di Marcianise non era di regio patronato. Nel dopoguerra, questo luogo di culto è stato sicuramente eretto in parrocchia, in quanto si ritrova primo parroco di esso mons. Antonio Guerriero (Marcianise, 1887-1980); l'insediamento avvenne il 6/5/1945.

MIGNANO MONTE LUNGO

Si ignora l'epoca della fondazione della cappella o chiesa dell'Annunziata di Mignano Monte Lungo, ma si sa che le era aggregato un ospedale. In forza dello Statuto della Congrega di Carità (poi ECA) di questo paese, approvato con R.D. del 18/10/1869, veniva amministrata da tale ente.

NOCELLETO (frazione di Carinola)

La chiesa A.G.P. di Nocelleto è forse di origine quattrocentesca. L'interno, completamente stravolto, presenta il tipico impianto ad aula con copertura a due falde inclinate. Molto interessante è il portale a capanna, caratterizzato da una cornice a spiovente che ingloba una lunetta semicircolare. Da vedere è anche il campanile che si conserva nelle sue forme originarie.

PIEDIMONTE MATESE

La chiesa dell'Annunziata di Piedimonte Matese è di incerta origine; si vuole, però, che sia stata ricostruita dalla seconda metà del Cinquecento. La sua consacrazione, però, avvenne nel 1640. Il portale e il campanile furono completati nel 1694. La facciata esterna e l'interno sono databili al XVII sec.; invece, la torre campanaria con orologio è del XV sec. La cantoria e l'organo a canne sono del 1750. Nella chiesa vi sono dipinti del secolo XVII sec. (raffiguranti la *Crocefissione*, la *Vita di Cristo*, l'*Ultima cena* e la *Vergine in gloria tra i Santi Girolamo e Francesco*), due trittici, datati uno al XVII sec. e un altro al XVIII sec., e un dipinto dell'*Annunciazione* del XVIII sec. Molto bello è l'arco trionfale del XVII sec. e una statua policroma raffigurante *San Stanislao* sempre del XVII sec. Il portale, a doppio battente, è del XVII sec. L'ospedale, che era annesso allo Stabilimento dell'A.G.P., ebbe origine da due disposizioni testamentarie di Marcantonio Messere del 16/3/1621 e di Nicola Vincenzo Costantini del 3/12/1626. Il Galanti riporta alla fine del '700: «*La Nunziata di Piedimonte di Alife ha di rendita duc. 650, coll'obbligo di tenere l'ospedale e di allevare gli esposti. Male si esercita la prima opera, e si è abolita la seconda, per erigersi 6 canonicati*». Nella prima metà dell'800, questa chiesa aveva una rendita di ducati 944 e grana 16. Dal 1809 al 1978 l'Annunziata di Piedimonte Matese si ritrova amministrata dalla Commissione di Beneficenza e dalla Congrega di Carità (poi ECA). Dal 1978 sulla chiesa ha diritto di patronato il Comune.

PIETRAMELARA

La chiesa dell'Annunziata di Pietramelara sembra che abbia origini quattrocentesche e che sia stata fondata da Faustina Colonna. Ha una sola navata con cappelle laterali e un bel portale in pietra. L'interno appare cinquecentesco nel presbiterio, la navata e le cappelle sembrano invece rifatte in epoca settecentesca. La navata è abbellita da sei tele che rappresentano: la *Bottega di Giuseppe*, la *Fuga in Egitto*, la *Strage degli innocenti*, *Giuseppe e Maria dinanzi ad Erode*, il *Sogno di Giuseppe* e la *Morte di Giuseppe*

(XVIII sec.). Molto interessanti sono anche altri tre dipinti, posti nella sagrestia, che raffigurano rispettivamente *S. Caterina d'Alessandria* (XVIII sec.), *Madonna in trono con Bambino* e *l'Apparizione della Vergine a San Carlo Borromeo* (XVII sec.). Nell'abside, sopra l'altare maggiore, vi è una splendida tela di m. 2 x 3, inserita in edicola di legno dorato, raffigurante l'*Annunciazione*, attribuita ad ignoto manierista locale della fine del XVI sec. La volta del presbiterio è abbellita da nove riquadri, rappresentanti *Geremia*, *Ezechiele*, *Isaia*, *Davide*, *Annunciazione*, *Visitazione*, *Adorazione dei Pastori*, *Epifania*, e *Presentazione al Tempio*, fatti nel XVI sec. Altre due tele interessanti sono quella che rappresenta il *Padreterno* (del XVI sec.) e quella della *Madonna che appare a un Santo vescovo e ad un altro Santo* (del XVII sec.). In questa chiesa, nel 1850, era attiva la Congrega di A.G.P., che, il 26/4/1838, aveva ottenuto il Regio Assenso sulle regole; in seguito, con R.D. del 26/2/1859, le fu concessa la sanatoria sulla fondazione. Questo luogo di culto, nella prima metà dell'800, aveva una rendita di ducati 68 e grana 16.

PONTELATONE

Della chiesa A.G.P. di Pontelatone si ignora la data di fondazione. Nello «Stato della Città e della Diocesi di Caiazzo» del 24/8/1590 troviamo che a «*Pontelatrone è la Chiesa dell'Annunziata in un Convento di Domenicani, servita da due Frati di San Domenico sacerdoti*». Nella prima metà dell'800 forse non era più esistente, in quanto non viene mai menzionata nei documenti conservati nell'Archivio di Stato di Caserta.

ROCCAROMANA

Il complesso dell'Annunziata di Roccaromana è sorto presumibilmente nel XV sec ad opera degli agostiniani di S. Giovanni a Carbonara di Napoli. Si presenta a tre navate. Sulla parte retrostante vi è il campanile, mentre nelle adiacenze vi è un edificio adibito nel passato ad ospedale. Nella prima metà dell'800, questa chiesa aveva una rendita di ducati 893 e grana 6. Con R.D. 18/10/1869, questo luogo di culto veniva amministrato dalla Congrega di Carità di Roccaromana.



Fig. 9 – Maddaloni



Fig. 10 - Marcianise

SCHIAVI (oggi LIBERI)

La chiesa A.G.P. di Schiavi (di Formicola) è di remotissima e non precisabile origine. Nello «Stato della Città e della Diocesi di Caiazzo» del 24/8/1590 troviamo scritto: «*Nel Casale delli Schiavi, è la Chiesa dell'Annunziata servita d'altri sacerdoti secolari, non curati del paese*». Anche il Galanti, alla fine del '700, parla di questa chiesa: «*La Nunziata di Castel di Schiavi ha di rendita 700 duc., senza carte di fondazione. Ha dimesso l'ospedale ed ha speso duc. 2.000 per sostenere nella Sommaria la lite, a fine di separare la comunità da quella di Formicola*». Questo luogo di culto, nella prima metà dell'800, aveva una rendita di ducati 734 e grana 22. In forza dello Statuto organico della Congrega di Carità di Schiavi di Formicola, approvato con R.D. 25/11/1869, veniva amministrata da tale ente.

SAN CIPRIANO DI AVERSA

La chiesa dell'Annunziata di S. Cipriano di Aversa ha origini forse seicentesche. In seguito, fu ricostruita *a fundamentis*, come riporta una carta non datata. Questa chiesa, nella prima metà dell'800, aveva una rendita di ducati 76 e grana 75. Con R.D. 5/10/1869, veniva amministrata dalla locale Congrega di Carità. Custodisce il simulacro di Maria SS. Annunziata, protettrice della città. Verso il 1962, questa chiesa è stata trasformata in parrocchia.

S. ANGELO D'ALIFE

L'origine della chiesa A.G.P. di S. Angelo d'Alife non è conosciuta. Si presenta a tre navate ed ha una facciata ed un campanile fatti costruire nella prima metà del Settecento.

SESSA AURUNCA

La chiesa dell'A.G.P. di Sessa Aurunca [Fig. 11] fu eretta verso la fine del secolo XV, ad opera della Corporazione dei conciatori di pelle e dei calzolari, come risulta dai privilegi ad essa accordati da Ferdinando d'Aragona il 24/11/1489. Fu rimaneggiata in età barocca e rifatta in forma settecentesca su disegno dell'arch. Domenico Antonio Vaccaro (Napoli, 1678-1745). L'edificio, preceduto da scalinata, presenta una facciata disposta su un duplice ordine. Il primo, composto da paraste composite, presenta tre portali in tufo, di cui quello centrale è sovrastato da un timpano. L'ordine superiore ha al centro un finestrone. Affiancano la facciata due campanili a pianta quadrata. La cupola è coperta da piastrelle maiolicate. Questa chiesa aveva lo scopo di ricoverare le trovatelle del comune e concedere loro una dote. Poi, per disposizione testamentaria di Angelo Di Paola del 7/5/1578, si stabilì che dovesse provvedere al ricovero, educazione ed istruzione di dieci fanciulle oneste e povere del comune. L'interno, a croce greca, è diviso da quattro robusti pilastri. L'altare maggiore, della prima metà del XVIII sec., in marmi policromi e scolpiti, ha un'*Annunciazione*, dipinto su tela di Sebastiano Conca (Gaeta, 8/1/1680 [1676, secondo il De Rossi] – Napoli, 1/9/1764), datato al 1758. Alla destra dell'ingresso, vi è la lastra tombale in marmo del governatore del ducato di Sessa Lopez De Herrera del 1563, opera attribuita allo scultore napoletano Annibale Caccavello (n. prob. a Napoli in data imprecisata – m. prob. ivi 1570). In essa il governatore è raffigurato, in bassorilievo, disposto sul fianco destro, con la guancia poggiante su uno scudo. Un dipinto molto interessante si trova nel cappellone centrale a destra e raffigura un *Santo in adorazione*. Il santo rappresentato con il saio è leggermente genuflesso e rivolge lo sguardo in alto verso il Sacro Cuore e il Crocifisso; alle sue spalle, vi è un angelo e, in basso a destra, un libro. Nel fondo un paesaggio (forse si tratta di una veduta della città di Sessa). Altri dipinti settecenteschi (sono datati

rispettivamente al 1759 e al 1760) presenti nella chiesa sono firmati da Alessio D'Elia (San Cipriano Picentino [Sa], 25/6/1718 – *post* 1770) e da Antonio Sarnelli (Napoli, 17/1/1712 – 1800). Nella sagrestia vi è un dipinto raffigurante la *Pietà* del XV sec, un dipinto di *Maria Maddalena*, datato 1852, e un dipinto raffigurante *S. Agata* dell'inizio del XVI o XVII sec. Notevole è anche la cantoria del XVIII sec. La seconda cappella a sinistra conserva una statua raffigurante S. Antonio da Padova del XIX sec. Riporta il Galanti, alla fine del '700: «*La Nunziata di Sessa ha 4.000 duc. di rendita, con un ospedale e conservatorio in pessimo stato. Si è trovato che da 30 anni lo governano le persone medesime. Nel conservatorio eretto per le espote, vi sono 51 fanciulle, delle quali 9 sole sono espote: sono ignude e muoiono di fame: gli altri espoti si rimettono a Capua. Ha un monte di duc. 1.000 per prestiti sopra pegni, dilapidato come l'ospedale [163]. Non si sono renduti mai i conti, e veggonsi censuati i fondi per un terzo delle subaste*». Nella prima metà dell'800, questa chiesa aveva una rendita di ducati 3691 e grana 5.

SPARANISE

La costruzione dell'attuale chiesa dell'Annunziata di Sparanise si fa risalire ai primi anni del 1600. Nel 1763, si incominciarono i lavori di ampliamento, che furono portati a termine nel 1783. Tra il 1808 e il 1811, vi furono altri lavori di restauro. La facciata è a due piani, divisi da un cornicione, e scandita da quattro semipilastri con capitelli a volute nella parte inferiore, corinzi in quella superiore. Il campanile è formato di tre corpi quadrangolari con parte ottagonale e lanterna. La chiesa ha pianta a croce latina con transetto ridotto a due ampie cappelle ed abside circolare. Il soffitto della navata, a volte a botte, è decorato da stucchi, volute e teste di putti. Sulle pareti vi è un ricco cornicione e semicolonne con capitelli a volute con ghirlande di fiori. Dietro l'altare maggiore vi è un dipinto dell'*Annunciazione* a firma di Angelo Mozzillo (n. ad Afragola [Na] nel 1736 - m. in luogo sconosciuto e in data imprecisata) del XVIII sec. La chiesa conserva le statue di *S. Antonio* del 1816, di *S. Vitaliano* del XVIII sec. e dell'*Immacolata* del 1838. Bello è il dipinto raffigurante la *Madonna con le anime del purgatorio* del XIX sec., attribuito a Luca Colapietra, e quello della *Vergine fra S. Antonio, S. Rosa e S. Vitaliano* del XVIII sec. Questa chiesa aveva, nella prima metà dell'800, una rendita di ducati 1125 e grana 45.



Fig. 11 - Sessa



Fig. 12 - Valle di Madaloni

TEANO

Risalente al XIV-XV sec., la chiesa A.G.P. di Teano si presenta a navata unica, con cappelle laterali ricavate nello spessore dei muri. La facciata è originale ed è arricchita da un portale del XVI sec., nella cui lunetta sono raffigurate la chiesa stessa e l'*Annunciazione*. Rimaneggiata nel '500, la chiesa fu interamente ricostruita verso la metà del 1700 con l'intervento dell'architetto Domenico Antonio Vaccaro (Napoli, 1678-1745). Il campanile fu innalzato negli anni 1502-1503, come ricorda un'iscrizione, ed ha una cuspide rivestita di maioliche gialle e verdi. Anticamente era amministrata da economi eletti dall'Università. Dal 1809 fu retta dalla Commissione di Beneficenza locale e, dopo l'unità d'Italia, dalla Congrega di Carità (poi ECA). Riporta il Galanti, alla fine del '700: «*La Nunziata di Teano ha 1.500 duc. di rendita, coll'obbligo di tenere un conservatorio, che non tiene. Il suo ospedale è in pessimo stato. Gli esposti si mandano in Napoli: quando è uno, si pagano carlini 10 per il trasporto, e carlini 15 quando sono due. Ha un monte di pietà con una confraternita; dovrebbe soccorrere i poveri e i carcerati, ma il vescovo, riputando questa opera inutile, nel 1731 colla metà della rendita creò 8 mansionari, 4 di suo padronato e 4 di padronato del luogo pio: l'altra metà fu convertita in dotazioni delle figlie de' fratelli*». Sappiamo che questa chiesa manteneva un ospedale che traeva origine da una donazione fatta da un certo Pier Giovanni Simonetta il 24/10/1533. Lo scopo dell'ospedale era quello di cercare e ricoverare i poveri infermi e di distribuire le medicine a domicilio. È documentato che, verso il quarto decennio dell'800, questa chiesa aveva una rendita di ducati 2142 e grana 14. Negli ultimi settanta anni, è stata notevolmente danneggiata dai bombardamenti aerei degli anglo-americani del 1943 e dal terremoto del 1980.

VALLE DI MADDALONI

La chiesa della SS. Annunziata di Valle di Maddaloni [Fig. 12] fu edificata dagli abitanti di questo centro alcuni anni prima del 1514 (alcuni ipotizzano che fosse esistente già nel XV secolo). Sappiamo che nel 1514 era gestita da due cappellani e, il 15/3/1521, già vi era l'ospedale. Si presenta a pianta longitudinale, suddivisa in navata centrale (con volta a botte) e due laterali (con volte a crociera); queste ultime sono divise in tre cappelle per lato più due nel transetto destro e sinistro. Il portale maggiore è arricchito da una cimasa scolpita in bassorilievo, raffigurante l'*Annunciazione*, databile (come attesta l'iscrizione della trabeazione dell'architrave) al 15/3/1605. Lateralmente al portale della chiesa vi sono una coppia di stemmi dell'A.G.P. in pietra locale, di forma ovale; sono bordati da una cornice con fregi e sormontati da una corona. L'altare maggiore, della seconda metà del XVIII sec., è realizzato in marmo bianco e commesso. Riccamente decorato, ha due putti ai capotale, il paliotto ad urna e, lateralmente, in posizione arretrata, su entrambi i lati, lo stemma della congregha dell'A.G.P. Sotto la volta della navata centrale, è affrescata la raffigurazione dell'*Annunziata* (1749), opera del pittore Giovanni Cosenza. Bello è anche il dipinto che rappresenta la stessa *Annunciazione*, datato 1579, del manierista senese Marco Pino o Dal Pino, detto Marco da Siena (Siena, 1525 circa – Napoli, 1587 circa). In quest'ultima opera, la Vergine Maria, mentre è all'inginocchiatoio in preghiera, riceve il giglio portatole dall'Arcangelo Gabriele, ritratto in piedi a sinistra. Pregevoli sono anche due dipinti raffiguranti la *Natività* e la *Sosta durante la fuga in Egitto*, databili al 1725, opere attribuite a G. A. Bevilacqua. Di notevole interesse è anche una tela posta nella terza cappella a sinistra, che rappresenta la *Vergine col Bambino tra San Vincenzo Ferreri e San Giovanni Battista*, della seconda metà del XVIII sec. In un ambiente a destra, che forse anticamente fungeva da sagrestia, vi sono due affreschi della fine del XVI sec.: uno rappresenta l'*Incoronazione di Maria* e l'altro l'*Annunciazione a Maria*. Per tutto il perimetro del locale, si snoda una decorazione a grottesche alternata a simboli mariani e

putti, realizzata con la tecnica ad affresco. La decorazione in stucco, realizzata nella zona absidale, si presenta particolarmente ricca e curata. Il cartiglio sull'arcone porta la data del 1740, che forse corrisponde alla data del completamento dei lavori di ristrutturazione del complesso religioso. Altro dipinto molto interessante è nell'ambiente a sinistra dell'altare maggiore, datato 1727, e rappresenta l'*Assunzione della Vergine*. La chiesa, inoltre, conserva una statua di *S. Vincenzo Ferreri*, una statua di *S. Rocco*, un dipinto raffigurante *S. Vincenzo Ferreri* e un pulpito (tutti datati al XIX sec.). Affianca la chiesa un caratteristico campanile, che è rivestito di mattonelle maioliche policrome poste nel 1757. Riporta il Galanti nel 1794: «*La Nunziata di Valle ha di rendita duc. 1.700 senza carta di fondazione. Ha il peso di 1.200 meste con 13 cappellani. Tiene un ospedale senza infermi, e manda a Napoli gli esposti*». Nella prima metà dell'800, questa chiesa aveva una rendita di ducati 2814 e grana 27.

Fonti e Bibliografia:

- Biblioteca Comunale di Marcianise, *Platea di tutti li beni e rendite del Sacro Ospedale e Chiesa della SS. Annunziata della Terra di Marcianise A. D. MDCCXXI*;
- Società di Storia Patria di Terra di Lavoro, *Platea della chiesa dell'Annunziata di Morrone del 1772-73*;
- Archivio Storico del Comune di Castel Morrone, *Inventario di tutti li beni mobili, stabili, frutti, rendite di annovi entrate, territori, cenzi ed altro, che possiede la V. Cappella di S. Maria della Neve della Terra di Morrone, eretta dentro la V. Chiesa della SS.ma Annunziata della suddetta con tutti li pesi di qualsiasi sorte, quale inventario è stato fatto dal notaio Onofrio Girardi in Morrone sotto il dì 12 Agosto 1751 per atto pubblico e passato in protocollo e da me Francesco Ragucci si è estratto per maggior comodo degli economi della suddetta V. cappella*;
- Idem, *Platea della Cappella del SS. Rosario di Morrone del 1772*;
- Galanti G. M., *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, tomo II (Napoli, 1794), pp. 101-104;
- Menna L., *Saggio istorico ossia piccola raccolta dell'istoria antica e moderna della città di Carinola* (Aversa, 1848), pp. 65-67;
- *Catalogo dei luoghi pii laicali della provincia di Terra di Lavoro con le rispettive denominazioni, rendite, e spese per opere di culto giusta gli stati discussi del 1834... le quali somme sono messe al confronto delle altre formate per l'effetto stesso sugli stati discussi a tutto il 1849* (Caserta, 1853), *ad vocem*;
- Parente G., *Origini e vicende ecclesiastiche della città di Aversa*, II (Napoli, 1858), pp. 31-79;
- Di Dario B., *Notizie storiche della città e diocesi di Caiazzo* (Lanciano, 1941), pp. 210-212;
- D'Angelo G., *Carinola nella storia e nell'arte* (Teano, 1958), pp. 69-70;
- Gravante E., *Storia di Galluccio. Antica terra della Campania Felice in Provincia di Caserta* (Frosinone, 1977), pp. 216-217;
- Perrotta F., *L'ospedale di Arienzo-S. Felice a Cancellò*, in *Rivista Storica di Terra di Lavoro* (Caserta, 1978), pp. 3-98;
- Morelli D., *Statistica delle opere pie della provincia di Terra di lavoro* (Caserta, 1873), pp. 4-5, 13-14, 32-33, 45, 96-97, 110-113, 129-130, 144-45, 152-53, 164, 172-73, 188-89, 218, 306-307, 310-313, 320-21, 328-29;
- Nicolini F., *L'arte napoletana del rinascimento* (Napoli, 1925), p. 194;
- Vitale R., *Il quadro della SS. Annunziata nella chiesa omonima di Aversa ed il suo presunto autore* (Aversa, 1939);
- Rossetti V., *Itinerari Mariani per la Diocesi di Caserta* (Caserta, 1954), *ad vocem*;

- De Monaco A., *Teano: chiese e conventi. Appunti storici* (Teano, 1965), *ad vocem*;
- Bologna F., *Pittori alla corte angioina di Napoli 1266-1414* (Roma, 1969), p. 332;
- Martullo Arpago M. A., *Regesto delle pergamene della SS. Annunziata di Aversa* (Napoli, 1971), pp. 18-21;
- Robotti C., *Architettura catalana in Carinola*, in M. Rosi, *Carinola: Pompei quattrocentesca* (Napoli, 1979), pp. 107-111;
- Gravagnuolo G., *Lettura grafica delle architetture di Carinola*, in M. Rosi, *Carinola: Pompei quattrocentesca* (Napoli, 1979), pp. 129-130;
- Touring Club Italiano, *Campania* (Milano, 1981), pp. 129, 150, 216, 232;
- Villucci A. M., *Di un miliario utilizzato nella chiesa dell'Annunziata in Nocelleto di Carinola*, Arti Grafiche Caramanica, 1981;
- Pacelli V., *Testimonianze, considerazioni e problemi di restauro sui dipinti seicenteschi dell'Annunziata di Capua*, in *Ricerche sul Seicento napoletano. Scritti in memoria di Raffaello Causa* (Milano, 1984), p. 87;
- *Stato della città e della Diocesi di Caiazzo nel XVI secolo (documento di archivio del 1590)*, Associazione Storica del Caiatino, Quaderno n. 2 (Napoli, 1987), p. 20;
- Cantiello F., *Indagini sui monumenti, beni artistici e architettonici ed archeologici di Castel Volturno* (Castel Volturno, 1989), *ad vocem*;
- Iacono M. R., *Annunziata. Una controversia del 1750*, in *Frammenti*, A. 1, n. 5 (1992), pp. 49-50;
- Mattej P., *Arco di trionfo dell'Annunziata*, in *Consuetudini aversane*, A. 1, n. 1 (1987), *ad vocem*;
- Marino A., *L'archivio dell'Annunziata*, in *Consuetudini aversane*, A. 2, n. 6 (1988-89), pp. 34-36;
- Cammarano A., *Il protocollo inedito della chiesa e dell'ospedale dell'Annunziata di Aversa (1424-1478)*, in *Archivio Storico di Terra di Lavoro*, IX (1990), pp. 51-276;
- *Terremoto e restauro. Dieci anni di esperienza*, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Soprintendenza per i Beni Ambientali, Architettonici, Artistici e Storici per le province di Caserta e Benevento (S. Nicola La Strada, 1990), pp. 74-75;
- Moscia L., *L'Annunziata di Aversa: innocente miscuglio di religiosità e materialismo, di amore e di crudeltà*, in *Basilico*, bimestrale di cultura e attualità, A. 10, n. 37-39 (1992), pp. 55-71;
- Di Lello R., *Gli ospedali della Diocesi di Caiazzo dalle relazioni "ad limina"*, in *Archivio Storico del Caiatino*, a. XI, I (Casagiove, 1994), pp. 33-42;
- Pane G. – Filangieri A., *Capua, architettura e arte. Catalogo delle opere*, II (Vitulazio, 1994), pp. 465-472;
- Russo A., *L'ospedale di Caserta Vecchia dalla fondazione al Settecento: note preliminari*, in *Quaderni della Biblioteca del Seminario di Caserta* (Casolla di Caserta, 1995), pp. 153-173;
- Fiengo G. – Russo M., *Un singolare monumento della Campania: l'insieme del campanile e dell'arco di Aversa*, in *Apollo (Bollettino dei musei provinciali del Salernitano)*, XI (1995), pp. 129-138;
- Giorgi L., *L'intervento di Giovanni Donadio detto il Mormando nella chiesa dell'Annunziata di Aversa*, in *Consuetudini aversane*, A. 9, n. 31-32 (1995), pp. 33-34;
- Perrotta F., *Le cappellanie di A.G.P. attraverso fonti documentarie*, in *Studi e documenti: nova et vetera – quaderno n. 3* (1996), pp. 11-53;
- Saccone M. R., *Lettura di alcune espressioni artistiche della chiesa dell'Annunziata di Arienzo*, in *Studi e documenti: nova et vetera – quaderno n. 3* (1996), pp. 55-124;
- Buonomo S. - Romano A. M., *Note sul restauro dell'Annunziata in Baia e Latina*, in *Bollettino d'informazione: restauri, progetti, notizie*, Soprintendenza per i Beni

- AA.AA.AA.SS. per le province di Caserta e Benevento, n. 2 (1996), pp. 17-20;
- Cecere A., *Un esempio di architettura rinascimentale in Aversa: gli interventi del complesso dell'Annunziata*, in *Consuetudini aversane*, A. 10, n. 37-38 (1996-97), pp. 9-17;
 - *La campania paese per paese*, I-IV (Firenze, 1997-98), *ad vocem*;
 - Caprio A., *Castel Volturno, la storia, la cultura, i monumenti, le famiglie* (Napoli, 1997), *ad vocem*;
 - Moscia L., *Aversa: tra vie, piazze e chiese. Note di storia e arte* – Fonti e Studi / Archivio Storico Diocesano / 3 (Napoli, 1997), pp. 43-45;
 - D'Aprile M., *Il ruolo dell'AGP nell'espansione urbana extra-moenia tra la fine del XIV e XVI secolo*, in *Lo sviluppo sei-settecentesco di Aversa e l'episodio urbanistico del Lemitone*, a cura di G. Fiengo (Napoli, 1997), pp. 24-36;
 - Villucci A. M. – Romano A. M., *Sessa Aurunca. Un itinerario storico-artistico* (Marina di Minturno, 1998), *ad vocem*;
 - Zezza A., *Ferrante Maglione e Marco Pino: una rilettura dei documenti per l'altare maggiore dell'Annunziata di Aversa*, in *Bollettino d'Arte*, Ministero per i Beni e le Attività Culturali n. 108 (Roma, 1999), pp. 77-88.

STORIA DELL'ARCHIVIO LOFFREDO E DELL'EREDITÀ DELL'ULTIMO PRINCIPE DI CARDITO, LUDOVICO VENCESLAO LOFFREDO

FERDINANDO SALEMME

1. Storia dell'Archivio Loffredo¹

L'archivio Loffredo è composto essenzialmente da due complessi documentari tra loro autonomi, corrispondenti ai due rami principali della famiglia: quello dei marchesi di Trevico, marchesi di Sant'Agata, conti di Potenza, principi di Migliano e, infine, principi di Viggiano; ed il ramo campano dei principi di Cardito e marchesi di Monteforte².

Con la morte senza eredi di Ludovico Venceslao Loffredo, ultimo principe di Cardito, avvenuta il 16 settembre 1827, l'intera eredità e conseguente patrimonio documentario andò alle eredi della cugina Ginevra Loffredo dei principi di Migliano.

Ginevra era nata nel 1773 dall'unione di Francesco Loffredo con l'ultima principessa di Viggiano, Francesca di Sangro³. Nel 1790 Ginevra aveva sposato suo zio, Gerardo Loffredo, che apparteneva alle Regie Guardie del Corpo del Re di Napoli; costui ottenne, in un primo momento, dal fratello maggiore, Ferrante, il consenso al matrimonio e alla successione ereditaria. Ferrante che aveva intrapreso la carriera ecclesiastica, rivendicherà, solo dopo il 1799, il suo diritto alla primogenitura aprendo un contenzioso sull'eredità del padre di cui v'è una traccia importante nell'archivio Loffredo, nella serie Diversi dell'Eredità del principe di Migliano⁴.

Solo con le eredi di Ginevra si avviò l'unificazione dei due patrimoni documentari che si realizzò compiutamente nella seconda metà dell'800: l'eredità dello zio nonché marito Gerardo Loffredo, ultimo principe di Migliano e quella del cugino Ludovico, morto nel 1827, ultimo principe di Cardito.

Il Principe di Migliano da Ginevra aveva avuto due figlie, Francesca e Marianna che moriranno prima del padre una nel 1824 e l'altra nel 1833. Il testamento di Ginevra Loffredo del 2 gennaio 1821⁵ aveva designato sue eredi universali proprio le figlie Francesca Loffredo, moglie del duca di Soreto e Marianna Loffredo, ed aveva lasciato l'amministrazione del patrimonio familiare al marito Gerardo.

¹ L'Archivio Loffredo è conservato presso l'Archivio di Stato di Napoli (d'ora in poi ASNA), in una sala monumentale, del monastero dei Santi Severino e Sossio, un tempo adibita a biblioteca: chi scrive ne cura dal 2009 la condizionatura e la schedatura. Questo scritto raccoglie le conclusioni tratte dall'inventario analitico, numero 1000 dell'ASNA, della serie "Eredità del principe di Cardito".

² Esiste, in realtà, un altro ramo della famiglia Loffredo, i principi di Maida, duchi di Laconia, marchesi di Montesoro e di Rovereto, che si sono estinti nella seconda metà del Seicento nei *Piccolomini d'Aragona*.

³ L'ultima erede dei di Sangro, principi di Viggiano, consentirà all'unica figlia, Ginevra Loffredo, IV principessa di Migliano, di diventare, alla morte della madre, avvenuta il 25 agosto 1812, anche V principessa di Viggiano, facendo così confluire nell'archivio Loffredo la parte più rilevante della documentazione prodotta da quel ramo della famiglia di Sangro, ovvero il diplomatico pubblico e privato.

⁴ Il contenzioso ottocentesco tra Ferrante Loffredo e i coniugi Gerardo e Ginevra Loffredo si trova nelle buste 83-92 della serie Diversi dell'Eredità del principe di Migliano.

⁵ ASNA, Archivio Loffredo, eredità principe di Migliano, Napoli, busta 31, fasc. 11; per notaio Francesco Cantilena di Napoli.

Ancora nel testamento del 31 dicembre 1832⁶ di Marianna Loffredo, duchessa di Castel di Sangro, le due eredità, quella del principe di Migliano e quella del principe di Cardito, sono considerate distinte e si ribadisce che i beni dell'eredità dell'ultimo principe di Cardito, Ludovico Venceslao, sarebbero dovuti servire all'istituzione di un Ritiro di donne nubili a Pozzuoli o alla fondazione di due Orfanotrofi a Cardito e a Monteforte⁷.

Quando, il 9 aprile 1838, morì anche il principe di Migliano, Gerardo Loffredo, nel suo palazzo di via Carbonara di Napoli, fu nominato esecutore testamentario Riccardo Caracciolo dei principi di Santobono, zio paterno e tutore delle nipoti, ancora minori, Maria Luisa e Francesca Caracciolo, figlie di Francesco Caracciolo e Marianna Loffredo, duchessa di Castel di Sangro⁸. Le due minori erano state designate eredi universali del principe di Migliano in forza del testamento chiuso il 15 febbraio 1837 dal notaio Carlo Spolidoro.

Lo stesso notaio provvederà, in seguito alla morte del principe, il 28 maggio 1838, a redigere l'inventario⁹ dei beni esistenti. Il notaio Spolidoro elenca i mobili e gli altri oggetti numerandoli da 1 a 171; di seguito compare l'elenco di libri posseduti dal principe e finalmente, nella parte più consistente dell'inventario, si descrivono in maniera dettagliata i documenti trovati nel locale della *razionalia* del palazzo di via Carbonara.

Nella *razionalia* vi erano vari armadi che contenevano innanzitutto i libri maggiori, libri maestri, saldaconti, libri di entrate ed esiti, e giornali di Cassa. Infine vengono descritti i singoli fascicoli dell'archivio relativi solo all'eredità del principe di Migliano, numerandoli da 1 a 799. Dalla descrizione del notaio Spolidoro, che ha riportato, poi, anche sui documenti stessi il numero segnato nell'inventario, pare che l'archivio avesse già una sua divisione in sottoserie, simile a quella che ancora oggi conserva, e cioè una separazione della documentazione per i principali feudi della famiglia: Trevico, San Sossio, Sant'Agata, Potenza, Viggiano, Marano, Napoli. Inoltre, egli fa riferimento più volte ad un inventario generale per verificare la corrispondenza tra i fascicoli registrati e quelli rinvenuti nel locale della *razionalia*: a tutt'oggi, di quest'"inventario generale" non abbiamo trovato nell'archivio Loffredo altra traccia.

Non compaiono documenti relativi all'eredità del principe di Cardito, Ludovico Venceslao Loffredo, il che significa che ancora nel 1838 i due nuclei documentari rappresentavano due unità totalmente distinte. D'altra parte non è stato possibile rinvenire, anche per l'ultimo principe di Cardito, l'elenco di tutti i beni comprendente anche la descrizione del suo archivio.

Soltanto a partire dal 1854, all'interno della Corrispondenza¹⁰ con gli agenti della

⁶ ASNA, Archivio Loffredo, eredità principe di Migliano, Napoli, busta 31, fasc. 13.

⁷ Ludovico Venceslao Loffredo aveva disposto nel suo testamento la fondazione in Pozzuoli di un ritiro per donne nubili o, altrimenti, la fondazione di due orfanotrofi, uno nel comune di Cardito e l'altro nel comune di Monteforte Irpino. Il ritiro in Pozzuoli, alla fine, non venne realizzato e solo nel 1840 furono fondati i due orfanotrofi; cfr. B. Fusco, *L'Orfanotrofio Loffredo di Cardito*, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore (NA), 2011.

⁸ Il loro matrimonio era avvenuto nel 1825.

⁹ ASNA, Archivio Loffredo, eredità principe di Migliano, Napoli, busta 32, fasc. 7.

¹⁰ La serie Corrispondenza è in corso di condizionatura e schedatura da parte di chi scrive: si tratta delle lettere che gli agenti mandavano alla famiglia Loffredo, per lo più rilegate in volumi, divisi per anno e luogo di provenienza; gli estremi cronologici di questa serie vanno dal 1800 al 1915, per un totale di circa 150 buste. È possibile, per oltre un secolo, quindi, seguire le vicende che riguardano i principali luoghi dove i Loffredo avevano interessi soprattutto di natura patrimoniale per Cardito, Monteforte, Trevico, San Sossio, Potenza, Sant'Agata, Viggiano,

famiglia, raccolta in volumi e divisi per anno e luogo di provenienza, avviene un cambiamento: alle due serie di minutari o copialettere, una per l'eredità del principe di Migliano e l'altro per l'eredità del principe di Cardito, si sostituisce un unico minutarario di corrispondenza in cui vengono riportate le risposte ai diversi agenti per tutti i luoghi in cui i Loffredo possedevano ancora degli interessi di natura patrimoniale e finanziari¹¹.

È a partire da quella data che l'archivio Loffredo, così come oggi si presenta, è stato strutturato e condizionato in maniera definitiva: l'eredità del principe di Migliano, comprende le sottoserie *Napoli, Diversi, Trevico, Sant'Agata, Potenza, Viggiano, San Sossio, Marano e Roma*¹², che rimandano ai vari feudi posseduti dalla famiglia, soprattutto a partire dall'età moderna, oppure ai luoghi dove i Loffredo possedevano beni di natura burgensatica; l'eredità del principe di Cardito comprende, invece, le sottoserie, *Cardito, Monteforte, Napoli e Diversi*¹³.

L'enorme Pandetta che riassume il lavoro archivistico compiuto fu scritta sicuramente nei primi anni cinquanta dell'800: un "Notamento di tutti i libri maestri, Giornali, Minutarii, volumi di corrispondenza, volumi di conti e documenti di Napoli e Provincia, fascicoli contenenti tutti gli atti e scritture, che compongono l'Archivio e la pandetta di essa che dal cav. Riccardo Caracciolo si consegnano all'ecc. signora principessa di Santobono, Maria Luisa Caracciolo"¹⁴, descrive anche la "pandetta generale dell'archivio di fogli n. 1192 tra bianche e scritti".

Da quanto si evince dal "notamento", l'archivio era riposto, nel 1852, in 35 scaffali, contenenti «tanti fascicoli con gli atti e scritture correlative risultanti dalla pandetta». Si distinguono le due eredità, quella di Cardito e di Migliano, e per ognuna di esse vengono elencati in maniera precisa i libri maggiori, giornali d'introito ed esito, i minutari e i relativi volumi di corrispondenza e di conto.

All'interno della Pandetta, alla fine di ogni lettera, si trova la firma del notaio Raffaele Ferraioli che in data 23 febbraio 1854 chiude una prima fase di registrazione dei fascicoli.

Abbiamo la certezza che il complesso documentario continuò a crescere e ad acquisire documenti, poiché prima lo stesso notaio, poi una mano diversa hanno aggiunto, fino alla fine del '800, altri fascicoli dandogli, quasi sempre, una segnatura.

2. L'eredità del principe di Cardito

L'eredità del principe di Cardito racchiude, innanzitutto, la documentazione riguardante i principali possedimenti relativi ai feudi della famiglia, ovvero Cardito e Monteforte: nelle due serie si trovano per lo più notizie e documenti relativi ai censi e agli affitti dei

Marano e Roma.

¹¹ ASNA, Archivio Loffredo, Minutari o copialettere, busta 1, volume 3 "Registro di corrispondenza Eredità Cardito 1845-1854": alla fine del volume, pag. 426 a tergo, c'è scritto: «essendosi riunita la scritturazione della corrispondenza di Migliano e di Cardito, le lettere dal primo marzo 1854 si troveranno nel registro cominciato per la corrispondenza di Migliano».

¹² Al 31 dicembre 2012 le serie condizionate e schedate dell'eredità del principe di Migliano costituiscono la serie *Diversi* e la serie *Marano*, i cui inventari sono consultabili *on-line* nel sito dell'Archivio di Stato di Napoli; grazie al lavoro di un gruppo di archivisti dell'Archivio di Stato di Napoli, Giovanna Caridei, Fortunata Manzi, Giuliana Ricciardi e Ferdinando Salemme, coordinati dalla dott.ssa Maria Pia Iovino.

¹³ ASNA, Inventario analitico numero 1000 - Archivio Loffredo, "Eredità del principe di Cardito".

¹⁴ Il documento, datato a Napoli l'11 novembre 1852, si conserva all'inizio della Pandetta.

terreni.

In coda alla serie *Cardito* si trova, infatti, la “Platea generale dei censi che possiede la eccellentissima Duchessa di Castel di Sangro Marianna Loffredo erede del fu Principe di Cardito, Ludovico Venceslao Loffredo, in tenimento del comune di Cardito e di Carditello”¹⁵: l’elegante volume di 118 pagine, datato al 1830, consente di conoscere i nomi degli affittuari¹⁶ delle diverse masserie di proprietà Loffredo.

Molto più rilevanti, dal punto di vista archivistico e diplomatistico, appaiono i documenti conservati nelle sottoserie *Diversi* e *Napoli*.

Nella sottoserie *Diversi* troviamo quel che resta del diplomatico della famiglia in parte ricostruibile con la pandetta generale: i documenti originali sono per lo più del ‘500; si segnala il documento più antico, un istrumento notarile del 1321 in scrittura curiale; e il privilegio originale che nomina Sigismondo Loffredo presidente della Regia Camera della Sommaria, dopo la morte di Giovanni Tommaso de Mastrilli del 25 maggio 1512¹⁷. Molto più tardi, nel 1637, il re Filippo IV d’Asburgo trasferirà il titolo di principe dal feudo di Amoroso, che apparteneva anch’esso ai Loffredo, al feudo di Cardito: il privilegio di concessione a favore di Mario Loffredo è conservato in originale nella serie *Diversi*¹⁸.

La sottoserie *Napoli*, soprattutto le prime 8 buste, hanno un interesse per i numerosi processi che vi si rinvenivano: si tratta di processi originali delle più antiche magistrature del Regno (Sacro Regio Consiglio, Regia Camera della Sommaria e Gran Corte della Vicaria) che più appropriatamente l’Archivio di Stato di Napoli avrebbe dovuto conservare.

La busta numero 8 è interamente dedicata agli atti della Commissione Feudale relativi ai due feudi di Cardito e di Monteforte¹⁹. La presenza di processi originali conservati all’interno degli archivi gentilizi conferma i dubbi sulla completezza delle numerose serie dei processi antichi custoditi nell’Archivio di Stato di Napoli.

Molti dei processi, conservati nella sottoserie *Napoli*, ruotano intorno all’istituzione del maggiorascato sui beni di Sigismondo dell’8 febbraio 1542: in precedenza, nel 1527, lo stesso Sigismondo Loffredo con privilegio aveva ottenuto di assegnare i suoi beni feudali e burgensatici, gabelle e uffici perpetui in parti uguali ai suoi figli Giovanni Battista e Marco Antonio²⁰.

I processi antichi sono documenti difficili da interpretare: in carta, spesso rovinati e danneggiati; la scrittura è per lo più di faticosa lettura e ricchissima di abbreviazioni a volte non codificate; se si riesce a superare queste asperità ci si accorge che in essi si conservano la memoria di scritture non più presenti, a volte documenti anche molto antichi di cui si era persa la memoria, per la naturale tendenza degli archivi a intrecciarsi e a specchiarsi tra di loro.

Negli “Atti della risulta fiscale contro il principe di Cardito e marchese di Monteforte, Mario Loffredo, per i relevi non pagati di suo padre Sigismondo e per la giustificazione

¹⁵ ASNA, Archivio Loffredo, Eredità del Principe di Cardito, Cardito, busta 17.

¹⁶ Tra i cognomi più ricorrenti troviamo le famiglie Fusco, Capece, Santullo e Auriemma.

¹⁷ ASNA, Archivio Loffredo, Eredità del Principe di Cardito, *Diversi*, busta 2, inc. 11 e busta 3, fascicolo 1, inc. 3.

¹⁸ ASNA, Archivio Loffredo, Eredità del Principe di Cardito, *Diversi*, busta 3, fascicolo 1, inc. 9: contiene anche la copia autentica del privilegio estratto dai Registri della Camera di Santa Chiara dall’archivista Arcangelo Imperato il 3 novembre 1755.

¹⁹ Si consideri che la quasi totalità di processi conservati nel fondo Commissione Feudale sono andati distrutti durante la seconda guerra mondiale.

²⁰ ASNA, Archivio Loffredo, Eredità del Principe di Cardito, *Diversi*, busta 2, inc. 5 e busta 3, fascicolo 2, inc. 8.

della linea di successione dei possessori dei feudi di Cardito e di Monteforte”²¹, ad esempio, si può leggere una interessante provvisione in originale della Camera della Sommaria nella quale sono riportati alcune notizie sulle vicende feudali del feudo di Cardito (**Allegato 1**).

Il compito dell’archivista, oggi, non consiste solo nello schedare le parti in conflitto e l’oggetto del contendere ma, memori dell’insegnamento del dott. Fausto de Mattia, nel far parlare queste preziose fonti mostrando agli studiosi ciò che nascondono.

²¹ ASNA, Archivio Loffredo, Eredità del Principe di Cardito, Napoli, busta 3 bis, fascicolo 17: si tratta di un processo datato 1754-1755.

ALLEGATO 1

Dagli “Atti della risulta fiscale contro il principe di Cardito e marchese di Monteforte, Mario Loffredo, per i relevi non pagati di suo padre Sigismondo e per la giustificazione della linea di successione dei possessori dei feudi di Cardito e di Monteforte”

Provvisione della Regia Camera della Sommaria del 21 gennaio 1755

(in Litt. Curie 8 Terre Laboris f. 29 a t.)

ASNA, Archivio Loffredo, Eredità del principe di Cardito,
Napoli, busta 3 bis, fascicolo 17, pp. 4-6

Carolus dei gratia rex etc.

Portieri di questa Regia Camera ed altri serventi di qualsivoglia corte e tribunale in solidum. Saperete come vertendo lite in questa Regia Camera tra il Regio Fisco che l'illustre odierno possessore della terra di Cardito così per esistenza della linea del quondam Mario Loffredo olim possessore di detta terra, come per lo relevio debito alla Regia Corte per morte dell'illustre Carlo Loffredo suo fratello, si anche dalli regii Quinternioni appare, che in anno 1479 a 21 ottobre il re Ferdinando per alcune necessità della Regia Corte vendè al magnifico Jacobilio d'Alessandro il casale di Cardito nelle pertinenze della città di Aversa cum eius hominibus, vassallis, iurisdictionibus, mero mixtoque imperio et gladii protestate, banco iustitie et cognizione causam civilium criminalium et mixtam pro se et suis heredibus et successoribus ut in *Quinternioni* Vol. 7 fol. 40.

In anno 1529 Jacobellis d'Alessandro denunciò la morte di Silvia Miroballo, sua madre, la quale dice aver posseduto lo feudo di Cardito in annui ducati 400 sopra l'entrate della terra di Sopplenzano (sic!)²², delle quali domandò l'investitura offerendo il relevio ut in *Petizione releviorum* 2.

In anno 1536 lo detto Jacobuzio (sic!) d'Alessandro asserendo tenere e possedere lo detto castello seu casale di Cardito cum fortellitiiis, hominibus, vassallis, banco iustitie et cognizione primam et secundam causam, quattuor litteris arbitrariis, iuribus et iurisdictionibus quibuscumque, vendè il detto casale colle medesime giurisdizioni all'illustre don Sigismondo Loffredo come si legge in *Quinternioni* vol. 11 fol. 69²³.

Riconosciuto anche lo *Spoglio delle Significatorie*, che va dall'anno 1600 per tutto il 1695 fol. 153 in quello appare anche registrata significatoria di ducati 1753.2.10 spedita a 3 luglio 1662 contro l'illustre Sigismondo Maria Loffredo, principe di Cardito e marchese di Monteforte per il relevio debito alla Regia Corte per morte di don Mario padre seguita a 12 ottobre 1657 per l'entrate feudali del castello di Cardito in provincia di Terra di Lavoro e di Monteforte in provincia di Principato Ultra per l'annui ducati 1009 sopra la Dogana di Foggia e per li annui ducati 100 dei fiscali sopra Solofra e medesimamente per li corpi feudali della portolania, bagliva e passo dell'osteria dell'Albanella denunciato di rendita annui ducati 450, come anco per il corpo della

²² Il nome di questo paese non si trova nel *Dizionario geografico ragionato del regno di Napoli* di Lorenzo Giustiniani.

²³ La devastazione dell'incendio che ha colpito il deposito di San Paolo Belsito nel 1943 non ha risparmiato una serie fondamentale per le materie feudali ovvero i Quinternioni della Regia Camera della Sommaria: oggi ne restano solo frammenti ed i repertori; cfr. J. Mazzoleni, *Le Fonti documentarie e bibliografiche dal sec. X al sec. XX*, Napoli, 1974, ppp. 67-68; 121-124. Una copia dell'assenso regio del 15 maggio 1538 sull'acquisto del feudo di Cardito da parte di Sigismondo Loffredo si trova in ASNA, Archivio Loffredo, Eredità del principe di Cardito, Napoli, busta 18, fascicolo 01, incartamento 03.

mastrodattia di prime e seconde cause di detto castello di Cardito. Inoltre riconosciuto il *Spoglio delle Significatorie*, che va dall'anno 1699 per tutto il 1731, in quello appare che a 26 gennaio 1709 fu spedita significatoria di ducati 2510.3.2 contro l'illustre don Mario Loffredo principe di Cardito e marchese di Monteforte per lo rilievo debito alla regia Corte per morte di Sigismondo padre, seguita al primo settembre 1705, per l'entrate feudali di detta terra di Cardito e Monteforte, fol. 77; si anche non appare pagato il rilievo in detta ultima significatoria per li annui ducati 109.1.0 in feudum sopra la Regia Dogana di Foggia in ducati 100 dei fiscali sopra la terra di Solfora, come per la portolania, bagliva, passo ed osteria d'Albanella denunciati per corpi feudali nell'antecedente rilievo per la suddetta terra di Monteforte, e l'odierno possessore deve quello pagare duplicato, o sempio (sic!) coll'interesse ad elezione del Regio Fisco, una col prezzo e tassa decorsa delle seconde cause di detto casale di Cardito, atteso non in concessa la cognizione delle seconde cause, siccome costa dal *Quinternione* 7 fol. 40.

E nella vendita fatta nell'anno 1536 dal detto Jacobuzio d'Alessandro del detto casale di Cardito a beneficio del fu illustre don Sigismondo Loffredo, in cui fu espresso sub verbo signanter il Banco della giustizia delle prime e delle seconde cause come di sopra si è riferito, ut in *Quinternioni* 11 fol. 69, le quali seconde cause si sono denunciate nei rilevii, come anche li suddetti corpi feudali di bagliva e osteria di Alvanella della predetta terra di Monteforte, che non li stanno in concessis di rendita annui ducati 450; e per ultimo in esecuzione delli reali ordini di sua Maestà, che dio guardi, deve l'odierno illustre possessore del detto casale di Cardito, come della terra di Monteforte giustificare l'esistenza della linea dei passati possessori delli detti feudali in virtù de capitoli della riforma 142 e 122; se detta intestazione li compete. Per la qual causa essendo stato da questa regia Camera li mesi passati spedito mandato contro l'odierno illustre possessore, e quello notificato in partibus, non ha curato comparire né costituire procuratore, né tampoco giustificare il legittimo possesso di detti feudi; per la causa dall'illustre signor marchese don Vincenzo Natoli spettabile consultore del Regno di Sicilia e presidente decano di questa regia Camera e commissario, è stato interposto decreto inteso il Regio Fisco, qual è del tenor seguente: *die 27 mensis augusti 1754 Neapoli; Viso mandato expedito per Regiam Cameram contra illustrem possessorem terre Carditi, notificatione seguita. Per illustrem marchionem dominum militem Vincentium Natoli spectabilem consultorem Regni Sicilie presidentem decanum Regie Camere Sommarie et commissarium fuit provisum et decretum quod cum effectu infra alios dies decem pareat contentis in mandato, alias providebitur quod fiat sequestrum hoc suum et intimetur. Natoli, fiscus; de Florio act. Decanus.* Che perciò vi dicemo et ordiniamo che detto preinserto decreto interposto dall'illustre marchese Vincenzo Natoli spettabile consultore del Regno di Sicilia, presidente decano di questa regia Camera e commissario lo debbiate con effetto notificare all'illustre possessore delli suddetti feudi di Cardito e Monteforte e per esso al suo erario in loco feudo personaliter, acciò fra il termine di detto preinserto decreto prefisso debbia con effetto produrre li validi documenti avverso le suddette annunciate pretenzioni fiscali, una con la giustificazione della linea della legittima successione di detti feudi; altrimenti detto termine elasso per questa regia Camera e l'illustre marchese presidente commissario si provvederà per il sequestro delli frutti di detti feudi citetis et referatis. E così eseguirete sotto pena di docati mille fisco regio. Datum Neapoli ex Regia Camera Sommarie die 21 mensis ianuarii 1755.

Vincentius Natoli
Franciscus de Florio actuarius decanus

ICONOGRAFIA COLTA E POPOLARE DEI SANTI PATRONI IN ALCUNI PAESI DELL'AGRO ATELLANO

ILARIA PEZZELLA

1. Le origini del patronato

Il bisogno, specie nei momenti di particolare difficoltà personale o comunitaria, di ricorrere alla protezione di un nume protettore, è una necessità avvertita dall'uomo fin dai primi momenti in cui ha sperimentato la dimensione del sacro.

Circostanziando il discorso al Cristianesimo tuttavia è solo intorno all'XI secolo che le comunità fissarono con apposite adunanze cittadine e di comune accordo con le autorità ecclesiastiche di darsi un santo patrono. La data della sua festività diventò così festa di precetto, spunto per processioni e devozioni varie e spesso anche di celebrazioni mondane. In seguito l'uso del patronato si estese alle corporazioni delle arti e dei mestieri; in questo caso la scelta del patrono spesso coincideva con qualche aspetto che avesse a che fare con il martirio del santo o con il mestiere che questi aveva esercitato. Fino al *Decretum super electione sanctorum in patronos*, emesso da papa Urbano VIII il 23 marzo del 1630, la scelta dei santi patroni dei luoghi era operata indistintamente dalla sola Chiesa e dalle istituzioni civili, e talvolta si eleggevano come patroni finanche i personaggi non ancora canonizzati. Con il suddetto decreto il pontefice pose fine agli arbitrii fin lì perpetrati ed impose regole severe per l'elezione dei santi patroni, imponendo un *iter* che prevedeva una sequela di passaggi e una meticolosa analisi da parte di un apposito organo, la Congregazione dei Riti, prima dell'approvazione pontificia.

Alcuni santi invocati nella zona atellana hanno lasciato un'impronta duratura nella storia di questo territorio, sicché non di rado al santo patrono sono dedicati la chiesa parrocchiale e l'altare principale, la maggioranza delle edicole campestri e le cappelle private dei palazzi. La sua immagine è la più frequente nelle cappelle votive agli angoli delle strade, ed è l'unica, laddove continua quest'antica consuetudine, che sovrasta il letto matrimoniale. Il nome del santo patrono è portato dalla maggioranza degli abitanti ma è anche il più invocato e il più bestemmiato nel paese. Nel passato solo lui toglieva le «fatture più pericolose», liberava gli uomini dalla possessione diabolica, li guariva da ogni malattia, anche le più gravi. Era sempre lui che salvava il raccolto dalla grandine o dalla siccità.

2. San Sossio, patrono di Frattamaggiore

San Sossio, diacono e martire di Miseno, condivide con santa Giuliana di Nicomedia, san Giovanni Battista e san Nicola da Bari il patronato religioso di Frattamaggiore. Tra i primi martiri campani del cristianesimo, san Sossio subì il martirio durante la persecuzione di Diocleziano (303-305), nella solfatara di Pozzuoli insieme a san Gennaro e ai santi Festo, Desiderio, Procolo, Eutichete ed Acuzio¹. Secondo la tradizione il culto del santo fu introdotto a Frattamaggiore dagli abitanti di Miseno nell'850, anno in cui gli abitanti di questo centro costiero, che era stato, in età romana, il maggior porto militare nel mar Tirreno, lasciarono la propria città distrutta dai saraceni, riparando all'interno, verso Atella, popolandosi così i piccoli villaggi facenti parte del territorio di questa città, tra cui *Fracta*, la futura Frattamaggiore². Verso l'anno Mille, i

¹ La vita e le gesta del santo sono narrate da diverse fonti antiche (P. SAVIANO, *San Sossio levita e martire*, Frattamaggiore 2006 con bibliografia precedente).

² S. Capasso, *Frattamaggiore, Storia chiesa e monumenti Uomini illustri Documenti*, II ed.,

Frattesi, che intanto avevano adottato san Sossio come loro patrono, al posto, forse di san Giovanni Battista, dedicarono al santo una basilica di stile romanico, in seguito ricostruita più volte, prima nelle forme del gotico napoletano alla metà del XIV secolo, poi in quelle rinascimentali agli inizi del XVI secolo e infine in quelle barocche, alla fine del XVII secolo. Nel 1945 la chiesa subì un terribile incendio che distrusse gran parte del patrimonio artistico in essa presente stratificatosi nei secoli. Con i successivi lavori di restauri, eseguiti sotto la direzione dell'architetto Mario Zampino della Soprintendenza di Napoli, furono ripristinate le originarie strutture romaniche³. Dal succitato incendio si salvarono il portale cinquecentesco, l'ottocentesco cappellone di San Sossio con alcune importanti tele dello stesso secolo, il fonte battesimale e uno dei registri laterali del polittico cinquecentesco dedicato alla Madonna e ai santi compatroni già sull'altare maggiore della chiesa prima che nel Settecento fosse sostituito da una tela con lo stesso soggetto di Francesco De Mura, andata anch'essa distrutta. Smembrate le varie parti del polittico erano variamente distribuite sulle pareti della chiesa al momento dell'incendio.



Fig. 1 - Frattamaggiore, Basilica di S. Sossio, G. F. Criscuolo,
I santi Sossio e Giovanni B.

La fortuna volle che si salvasse proprio il registro dove erano raffigurati *San Sossio e san Giovanni Battista* [Fig. 1]. La tavola rappresenta la più antica testimonianza iconografica del santo che si conserva a Frattamaggiore, il prototipo figurativo cui si sono poi rifatti gli artisti che in seguito sono stati chiamati a produrre dipinti, statue, mosaici e anche immagini devozionali del santo non solo per le chiese e le edicole votive cittadine ma anche per la committenza privata. In essa il santo è raffigurato in piedi, quasi di prospetto, con il viso molto giovanile e con la fiamma che gli arde sul

Frattamaggiore 1992, pp. 24-26.

³ P. Saviano, *Ecclesia Sancti Sossii, Storia arte e documenti*, Frattamaggiore 2001.

capo, nimbato. Quest'ultimo carattere iconografico si rifà all'episodio, riportato dai cosiddetti *Atti Bolognesi*, nei quali si narra di quando san Gennaro, vescovo di Benevento, mentre ascoltava san Sossio che leggeva i Vangeli nella chiesa di Miseno, unico tra gli astanti a scorgere la fiamma pentecostale sul capo del giovane diacono, gli annunciò che in virtù di tale segno sarebbe stato martirizzato⁴. Per il resto san Sossio è raffigurato mentre regge nella mano sinistra il Vangelo, con la sinistra che stringe sul petto la palma del martirio, e con un camice bianco sotto la dalmatica di velluto rosso. Sullo sfondo si staglia un dolce paesaggio campestre, nel quale si può riconoscere una raffigurazione della campagna frattese e una veduta del paese, così come, presumibilmente, si presentava all'epoca. Il polittico, variamente attribuito nel passato ora a Marco Pino ora ad Andrea Sabatini non è attribuibile secondo Pezzella né all'uno né all'altro, ma, piuttosto a un seguace di quest'ultimo, probabilmente a Giovan Filippo Criscuolo, il prolifico artista di Gaeta che del Sabatini fu uno dei migliori allievi⁵.



Fig. 2 - Frattamaggiore, edicola di via XXXI Maggio.



Fig. 3 - Frattamaggiore, edicola di via Vittorio Emanuele III.

A quest'immagine si rifanno tutte, o quasi, le raffigurazioni del santo nelle edicole di Frattamaggiore, che sono numerosissime. Scrive don Carmine Pezzullo, rettore della chiesa dell'Immacolata negli ultimi decenni dell'Ottocento in un libro sulle memorie di san Sossio edito a Frattamaggiore nel 1888, che non vi era in paese «strada o vicolo, non abitazione, in cui, sui muri esterni delle case, nel cortile o lungo la scalinata, non si trovi una nicchia e un'immagine del santo, dipinto in affresco o in tela, e rischiarata, nottetempo, dal devoto lumicino d'una lampada»⁶. Certo, a distanza di poco più di un secolo l'immagine del santo patrono non si ritrova più così frequentemente come ai tempi del Pezzullo; vuoi perché gran parte del patrimonio edilizio dei secoli scorsi è stato ampiamente rimaneggiato (quando non è stato addirittura abbattuto e ricostruito ex novo); vuoi per la scarsa importanza che le nuove generazioni riservano alle forme di devozione popolare quali sono appunto le edicole votive. In ogni caso una quindicina di edicole delle cinquanta e più che si contano in città sono ancora dedicate alla figura di

⁴ *Acta S. Ianuarii*, in D. Mallardo, *S. Gennaro e Compagni nei più antichi testi e monumenti*, Napoli 1940, pp. 45 e ssg.

⁵ F. Pezzella, *L'iconografia di san Sossio nel tempo*, in P. SAVIANO, *Ecclesia Sancti ...*, op. cit., pp. 80-82.

⁶ C. Pezzullo, *Memorie di S. Sossio martire*, Frattamaggiore 1888, p. 126.

san Sossio. Il santo è raffigurato per lo più in compagnia di altri santi mentre venera la Vergine, ma anche, talvolta, da solo, in gloria o nell'atto di proteggere la città dai fulmini divini. Se si esclude, infatti, l'edicola posta sulla facciata dell'ex mulino Del Prete, in cui san Sossio è raffigurato mentre assurge alla gloria dei cieli, l'edicola di via XXXI Maggio nella quale è rappresentato invece mentre è esposto alle fiere nell'anfiteatro di Pozzuoli [Fig. 2], e ancora, la cappella di via Francesco Antonio Giordano, sul muro di cinta dell'ex mattatoio comunale, dove è colto nell'atto di proteggere la città dai flagelli, le restanti edicole lo vedono tutte raffigurato in compagnia di altri santi mentre venerano la Vergine sotto i più vari titoli. Così al corso Durante lo vediamo con san Domenico mentre venera la Madonna delle Grazie; in vico I Garibaldi e vico I Roma (in due immagini pressoché uguali) mentre venera la Vergine Assunta in compagnia di san Rocco; in via Vittoria, ancora con san Rocco nell'atto di venerare la Madonna dell'Arco; in piazza Risorgimento e in vico I Vittoria mentre venera in compagnia rispettivamente di sant'Antonio da Padova e, ancora una volta di san Rocco, la Madonna del Carmine; e infine in via Cumana e in via Vittorio Emanuele III [Fig. 3] mentre venera l'Immacolata Concezione in compagnia rispettivamente di santa Giuliana e di san Pasquale. In un'altra edicola, infine, al corso Durante, san Sossio è raffigurato insieme con san Rocco nell'atto di venerare sant'Anna con la Madonna bambina. Questa edicola è particolarmente interessante poiché ritrae la santa nell'atto di abbracciare protettivamente la Madonna bambina. Non va dimenticato che sant'Anna, madre della Madre di Cristo, è il simbolo della maternità, forse più della stessa Madonna.



Fig. 4 - Grumo Nevano, Basilica di S. Tammaro, G. D. Vinaccia, *San Tammaro*.



Fig. 5 - Grumo Nevano, edicola di Corso Garibaldi.

3. San Tammaro, patrono di Grumo

Secondo un antico e leggendario racconto medievale, la *Passio s. Castrensis*, redatto con buona probabilità a Capua o a Sessa Aurunca tra l'XI e il XII secolo, Tammaro fu uno dei dodici vescovi e preti africani che, incorsi in una presunta persecuzione scatenata dagli imperatori Valente e Valentiano, dopo aver subito vari tormenti per essersi rifiutati di abiurare la fede cristiana, furono caricati su di una vecchia nave senza remi e senza vele perché morissero in mare. Ma la nave, anziché affondare, spinta da correnti favorevoli, raggiunse la Campania, nei pressi di *Volturnum*, l'attuale Castelvolturmo, da cui poi, ciascuno di loro si portò in una diversa località della regione

per proseguire nell'opera di evangelizzazione, già intrapresa in terra africana⁷. Secondo una fonte successiva di qualche secolo, la *Vita Tamari*, il santo in seguito ad alterne vicende avrebbe soggiornato prima a Pozzuoli, poi sul lago Lucrino e quindi a Sorrento e Casacelle, una località presso Giugliano, da dove, sentendosi prossimo alla fine avrebbe, infine, raggiunto Vico Fenicolense, l'attuale Villa Literno dove sarebbe poi morto e avrebbe ricevuto sepoltura⁸. Tali racconti, come hanno già sospettato alcuni autori del passato (Ruinart, Le Nain de Tillemont) non meritano alcuna fiducia: redatti ai soli fini edificatori e senza molte preoccupazioni di critica storica dei documenti, essi non fanno che riprendere e rifare, ampliandoli, altri episodi del genere, come quello del vescovo di Cartagine, Quodvultdeus, giunto con i suoi chierici a Napoli nel 439-440⁹. In ogni caso, secondo un'antica tradizione riportata da Pasquale Centofanti, un sacerdote di Grumo autore alla fine dell'Ottocento di uno studio apologetico sul santo, i suoi concittadini avrebbero scelto san Tammaro come loro principale protettore nella seconda metà del XVII secolo¹⁰. Un altro studioso locale, il Rasulo, in uno studio successivo sostenne, invece, che il patrocinio fosse più antico¹¹. Del resto, nel paese, una chiesa dedicata a san Tammaro è documentata fin dal 1132¹².

La maggiore testimonianza di culto e d'arte della devozione dei grumesi nei confronti del santo patrono è rappresentata da una bella statua lignea cinquecentesca e soprattutto dal prezioso busto in argento realizzata dall'argentiere napoletano Giovan Domenico Vinaccia sul finire del 1677, come documenta la polizza di un pagamento pubblicata dal Rizzo: *A Giovan Domenico Vinaccia ... a compimenti di ducati 80, in conto della statua d'argento e sua manifattura del glorioso S. Tambaro che sta facendo per servizio del casale di Grumo Nevano*¹³.

Il santo vi si vede effigiato a figura terzina, barbuto, con il volto altero e il gesto benedicente. Sul camice indossa il piviale, riccamente decorato con motivi fitomorfi,

⁷ La *Passio s. Castrensis* fu accolta negli *Acta Sanctorum* dai Padri Bollandisti nel 1600 come risulta dalla *Bibliotheca hagiographica latina antiquae et mediae aetatis*, Bruxelles 1898-1901, ristampa 1949, t. I, 1644-1645. Un articolato esame della *Passio* è in D. Mallardo, *S. Castrese vescovo e martire nella storia e nell'arte*, Napoli 1957.

⁸ A. Vuolo, *San Tammaro, Un enigma tra leggenda e culto*, in F. Pezzella (a cura di), *San Tammaro Vescovo di Benevento Patrono di Grumo Nevano, Villa Literno e dell'omonima località presso Capua. Il culto, l'iconografia*, catalogo della mostra fotografica di Grumo Nevano, Basilica di San Tammaro, gennaio 2002, Frattamaggiore 2002, pp. 7-18.

⁹ T. Ruinart, *Historia Persecutionis Vandalicae*, Venezia 1732 e L. S. Le Nain De Tillemont, *Memoires pour servir a l'histoire ecclesiastique des six premiers siecles*, XVI, presso F. Pitteri, Venezia 1732 da F. Lanzoni, *Santi Africani nella bassa Italia e nelle isole adiacenti*, in Scuola Cattolica, XLVI (1918). I racconti s'inquadrano, infatti, nel genere della *leggenda*, un componimento letterario che contiene pochi elementi veri frammisti a molti anni di carattere fantastico, frutto per lo più d'immaginazione popolare, che il leggendista medievale raccoglieva e arricchiva con la sua creatività. La *Leggenda* come recita l'*Enciclopedia cattolica* alla relativa voce: «oltre ad esigere un legame storico o topografico con la realtà, ha sempre uno scopo di carattere religioso o civile relativo alla vita del gruppo umano a cui si riferisce. Dato il fine superiormente utilitario della *Leggenda*, si capisce che il suo contenuto è idealmente amplificato perché serve da simbolo sintetizzatore della storia del gruppo e normativo della sua azione. Sotto questo punto di vista la *Leggenda* ha una profonda verità in quanto specchio dell'anima popolare e delle sue aspirazioni».

¹⁰ P. Centofanti, *Cenno storico di San Tammaro e dei suoi undici compagni*, Napoli 1899, p. 35.

¹¹ E. Rasulo, *Storia di Grumo Nevano e dei suoi uomini illustri*, Napoli 1928, p. 77.

¹² A. Gallo (a cura di), *Codice Diplomatico Aversano*, Napoli 1927, p. 380.

¹³ V. Rizzo, *Sculptori della seconda metà del Seicento*, in Seicento napoletano, Milano 1984, pp. 407- 408, doc. 3.

cinto sul petto da un fermaglio al cui interno, in una finestrella sono custodite alcune reliquie, quelle stesse che giunsero a Grumo per dono dell'arcivescovo di Benevento nel maggio dello stesso anno¹⁴ [Fig. 4]. Il prezioso manufatto si conserva, in ossequio a un'antica tradizione, presso le suore del monastero di San Gabriele, salvo che per il periodo strettamente necessario alle annuali celebrazioni patronali quando è portato nella chiesa parrocchiale. Il busto fu restaurato nel 1927 dall'argentiere napoletano Vincenzo Catello che provvide all'aggiunta della base e ad allungare di circa venti centimetri la parte inferiore del manto¹⁵. Architetto, ingegnere, scultore ed orafo, Giovan Domenico Vinaccia (Massa Lubrense, 1625 - Napoli, 1695), è noto soprattutto per essere l'autore dello splendido paliotto dell'altare maggiore della cappella del Tesoro di San Gennaro nel Duomo di Napoli sul quale è raffigurato in rilievo il cardinale Oliviero Carafa mentre riporta a Napoli le reliquie di san Gennaro dal santuario di Montevergine. Allievo di Dionisio Lazzari dal quale apprese le tecniche di scultura e architettura, realizzò la sua prima opera, gli stalli del coro della basilica napoletana di San Pietro ad Aram nel 1661. Negli anni successivi realizzò, sempre a Napoli i reliquari per la chiesa del Gesù Nuovo, disegnò l'altare maggiore della chiesa di Monteoliveto eseguito poi dai fratelli Ghetti, curò l'intervento architettonico - scultoreo in Santa Maria dei Miracoli, rifecce la facciata della chiesa del Gesù Vecchio, ridisegnò il pavimento e le decorazioni della chiesa di Santa Maria di Donnaregina Nuova, l'altare nella chiesa di San Giuseppe dei Ruffi e le decorazioni marmoree nella chiesa di Sant'Andrea delle Dame. Collaborò con Lorenzo Vaccaro in alcune sue opere più famose¹⁶.

Tra le espressioni esteriori del culto plurisecolare che la comunità cristiana di Grumo Nevano ha manifestato nei confronti del santo patrono, oltre a quanto già annoverato, vanno citate alcune immagini dipinte o scolpite per le edicole votive del paese, nonché i ricami con la riproduzione della sua immagine negli stendardi delle locali confraternite e associazioni cattoliche, e qualche rara stampa devozionale. In particolare, per quanto concerne le edicole, si segnala l'affresco interno a una nicchia centinata in corso Garibaldi, dove il santo è raffigurato in compagnia di san Pasquale Baylon mentre venera la Madonna col Bambino [Fig. 5]; il rilievo marmoreo con il busto del santo affiancato da due piccole figure (una mamma con il figlio neonato) posto sulla facciata di palazzo D'Errico; la lastra d'ardesia con la riproduzione a incisione della cinquecentesca statua del santo posta all'interno di una nicchia marmorea in viale della Rimembranza; l'affresco con una raffigurazione del santo in preghiera nell'edicola posta all'interno di un vecchio stabile di piazza Pio XII [Fig. 6] e l'affresco con una quasi identica immagine del santo, stavolta in compagnia di sant'Antonio, mentre venera l'Immacolata Concezione in un altro antico stabile della stessa piazza. Una valenza più prettamente storica, e tuttavia non priva di qualche pregio artistico, assumono invece i due stendardi con la figura del santo che si conservano, l'uno nella Basilica, l'altro nella vicina Società operaia. Quest'ultimo, fatto confezionare nel 1888, anno di fondazione della Società, da un grumese emigrato a Filadelfia, tale Stefano

¹⁴ F. Pezzella (a cura di), *San Tammaro Vescovo di Benevento Patrono di Grumo Nevano, Villa Literno e dell'omonima località presso Capua. Il culto, l'iconografia*, catalogo della mostra fotografica di Grumo Nevano, Basilica di San Tammaro, gennaio 2002, Frattamaggiore 2002, pp.34-35.

¹⁵ C. Catello, *Scultori argentieri a Napoli in età barocca e due inedite statue d'argento*, in *Scritti di storia dell'arte in onore di Raffaello Causa*, Napoli 1988, pp. 281-286, p. 285, n. 6.

¹⁶ P. D'Agostino (a cura di), *Vita di Giuliano Finelli [...] e Giovan Domenico Vinacci scultore e gettatore di metalli*, in B. De Dominici, *Vita de' pittori, scultori ed architetti napoletani*, ed. commentata a cura di F. Sricchia Santoro e A. Zezza, Napoli 2008, 3/1, pp. 310-315.

Landolfi, presenta sulla faccia principale l'immagine del santo, mentre sul recto riporta lo stemma della congrega di san Tammaro. Dono di un altro grumese, omonimo e forse discendente del primo, e, come questi, emigrato a Filadelfia, è l'altro standardo conservato in chiesa e che, proprietà della Società Cattolica, è datato al 1953. Fino a tutto il secolo scorso, in occasione della festa, era d'uso distribuire tra i fedeli una litografia di non grosse dimensioni con l'immagine della cinquecentesca statua di san Tammaro a firma di Francesco Apicella, un litografo con fabbrica a Napoli in via San Biagio dei Librai. Oggi la litografia è un rarissimo cimelio; fortunatamente, però fu riprodotta sul frontespizio del libro del Centofanti che dell'immagine n'era stato anche il committente.



Fig. 6 - Grumo Nevano,
edicola di Piazza Pio XII.

4. Sant'Elpidio, patrono di Sant'Arpino.

Come san Tammaro, anche sant'Elpidio, perseguitato dai Vandali in Africa, dove era nato fra il 388 e il 395, sarebbe sbarcato con i suoi compagni sulle coste della Campania recandosi con san Canione nell'antica città di Atella di cui avrebbe poi retto per circa 22 anni la cattedra vescovile con grande spiritualità e senso pratico fino a diventare, ancora in vita, una sorta di nume tutelare della città¹⁷. Tanto era il prestigio di cui godeva che non molto tempo dopo la sua morte, da collocarsi fra il 452 e il 457, la sua figura finì con il confondersi, con la storia stessa, prima di Atella, scomparsa nell'Alto Medioevo, e poi di Sant'Arpino, il paese che rappresenta, con i contigui abitati di Succivo, Orta e Frattaminore la continuazione storica dell'antica città¹⁸. Uno strumento notarile dell'820 testimonia, infatti, che all'epoca, ma già probabilmente da alcuni secoli, tutta la zona circostante, i ruderi di Atella era chiamata, in ricordo del santo, Sant'Elpidio, successivamente diventata per corruzione linguistica Sant'Arpino¹⁹. Se non bastasse, gli

¹⁷ *Passio S. Canionis*, in F. Ughelli, *Italia Sacra sive de episcopis Italiane ...*, II ed. a cura di N. Coleti, Venezia 1717-22, VII, coll. 14-24; G. Henschen, *De SS. Elpidio Episcopo, Cyone Presbitero ejus fatre, et Elpidio levita nipote*, in *Acta Sanctorum*, V, Parigi-Roma 1866.

¹⁸ I due nomi di Sant'Elpidio e Atella convissero fino a quando, sorta Aversa, tutto ciò che restava di Atella fu trasferito nella città normanna e il piccolo borgo di Sant'Elpidio ne divenne uno dei casali.

¹⁹ *Regii Neapolitani Archivi Monumenta*, Napoli 1846, vol. I, pp. 6-8.

Atti della traslazione di sant'Atanasio, redatti poco dopo, nell'872, ci informano che già all'epoca, in paese vi era un'*ecclesia S. Elpidii*²⁰. Questa chiesa, che sorgeva in luogo dell'attuale Palazzo ducale, come tuttora testimoniano alcune lapidi che ne definiscono anche le dimensioni, aveva accolto fin al 787 il corpo del santo. In quell'anno a seguito delle incursioni dei Longobardi, per paura che le reliquie del santo fossero rubate, furono trasportate a Salerno, dove sono oggi custodite nella cripta del duomo²¹. Al santo sono attribuiti numerosi miracoli e il potere di proteggere dai terremoti; vieppiù perché nei secoli, Sant'Arpino non ha mai subito gravi danni dagli effetti dei sismi. In realtà questa sorta d'immunità è da attribuirsi alle numerose cavità sotterranee antiche che attraversano l'intero territorio.



Fig. 7 - Sant'Arpino, G. Sanmartino (?)
- A. Russo, S. Elpidio.

Il più famoso dei miracoli attribuiti al santo è quello avvenuto in un soffocante pomeriggio del luglio 1809, mentre un paralitico di Sant'Arpino, tale Carmine Tanzillo, proveniente da Frattaminore, faceva ritorno al paese. Lungo la strada di campagna che stava percorrendo, tirandosi con le mani perché camminava seduto, vide all'improvviso dei buoi che venivano in senso opposto. Si mise a gridare per la paura di essere travolto e invocò il santo protettore verso il quale aveva grande fede. Sant'Elpidio apparve facendosi largo tra le piantagioni di canapa e allungando la mano pronunciò le parole rivolte da Gesù a Lazzaro «*Surge et ambula*» (Alzati e cammina). Il vecchietto buttò via gli zoccoli che teneva alle mani, si alzò in piedi e corse in paese annunziando la miracolosa apparizione di sant'Elpidio e l'istantanea guarigione. La devozione dei fedeli di Sant'Arpino nei confronti del santo protettore è stata nel corso dei secoli, e lo è tuttora, fortissima, come evidenzia un libro apologetico redatto dal medico santarpinese Francesco Paolo Maisto nel 1884²². La devozione si concreta intorno a un'antica statua lignea quattrocentesca e alla copia moderna in bronzo di un settecentesco busto in

²⁰ *Translationis S. Athanasii ep. Neapolitani*, in *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam Pertinentia*, Napoli 1881, vol. I, p. 284.

²¹ F. Ughelli, *Italia sacra sive de episcopis Italiae ...*, II ed. a cura di N. Coleti, Venezia 1717-22, VII, coll. 14-24.

²² F. P. Maisto, *Memorie storico-critiche sulla vita di S. Elpidio Vescovo africano e Patrono di S. Arpino*, Napoli 1884.

argento sottratto per un furto sacrilego qualche decennio fa. Nell'antico manufatto ligneo il santo vescovo, raffigurato nell'atto di benedire con la mano destra, reca nella sinistra un bastone pastorale.

Ha il volto greve, di un bel colore bruno che crea a un pregevolissimo incarnato naturalistico. La veste, bianca, è fermata in vita da un cingolo mentre il piviale, fissato sul petto da un fermaglio, è grigio con motivi a croce in altra tonalità e risvolto giallo. La mitra e lo stolone sono dello stesso colore del piviale e ne ripetono il motivo cruciforme. Ai piedi del santo, un angioletto (maldestra copia moderna di un'aggiunta ottocentesca trafugata) vestito del solo perizoma, sta ritto su uno sgabellino e reca in mano un Vangelo con la consueta copertina rossa. Assegnata a un ignoto scultore napoletano dell'ultimo quarto del XV secolo, la vecchia statua di sant'Elpidio fu fatta restaurare nel 1886 dal popolo di Sant'Arpino in segno di gratitudine per la liberazione dall'epidemia colerica che due anni prima aveva flagellato l'Italia meridionale. Artefici del restauro furono il fratello aversano Vincenzo e Saverio Reccio, che per l'occasione aggiunsero ai piedi del simulacro il piccolo angelo di legno con il Vangelo, poi rubato. La scultura fu riposta in chiesa e ribenedetta il 21 novembre dello stesso anno²³. Vincenzo Reccio, documentato dal 1872, è figura di scultore "minore", ma d'interessante rilievo fin qui conosciuto come artefice di pastori e per solo poche opere: la *Madonna del Presepe* della chiesa di Santa Maria in Portico di Napoli, datata 1872, copia di una più antica scultura rinascimentale andata perduta, la *Vergine Assunta* della chiesa di Santa Maria dell'Assunta dei Pagani di Marcianise, un simulacro analogo per l'omonima chiesa di Montefalcone, nell'Avellinese, il *San Giuseppe* e il *Cuore di Gesù* per le rispettive cappelle nel duomo di Castellammare di Stabia. Alcuni pezzi della sua produzione presepiale (la *Madonna*, *San Giuseppe*, il *Bambino*, una coppia di *Cherubini* e una coppia di *Putti*) si conservano nella "Raccolta A. Laino" di Napoli²⁴. La statua è stata restaurata una seconda volta nei primi anni '90 del secolo scorso dal professor Umberto del Monaco con la collaborazione di Elvira Tizzano ed Eva La Canna, grazie all'impegno economico del Comitato festeggiamenti e di alcuni devoti benefattori. Nei tempi passati, prima dell'industrializzazione del Paese, quando Sant'Arpino era, come la maggior parte dei paesi interni della Campania, un paese contadino, i suoi abitanti erano soliti, per implorare la pioggia nei periodi di siccità o la serenità nei periodi invernali, trasportare processionalmente la statua dalla chiesa parrocchiale alla vicina cappella di Santa Maria delle Grazie, per ricordare le visite che egli faceva con san Canone a quest'oratorio. Riporta il De Muro, il primo storico di Atella che «... vi fu tempo in cui desiderandosi la pioggia mentre la processione marciava seguiva appresso la pioggia senza che avesse bagnato il popolo»²⁵. Nel busto d'argento, trafugato come detto alcuni decenni fa e ora sostituito da una pregevole copia di bronzo dello scultore locale Elpidio Tramontano²⁶, il santo era raffigurato secondo l'iconografia consueta, nelle vesti di vescovo con barba e capelli ricciuti, nel gesto di benedire con la mano destra mentre con la sinistra reggeva il Vangelo e il pastorale [Fig. 7]. Indossava un mantello, finemente inciso a motivi vegetali, che era fermato sul petto da una fibbia che

²³ G. A. Lettera, *Compendio storico della vita di S. Elpidio vescovo di Atella, antica città della campania, fondatore e Patrono del comune di Santarpino. Opera postuma a cura di G. Limone*, Aversa 1904, p. 88, n. 1.

²⁴ F. Pezzella, *Artisti dell'agro aversano tra Ottocento e primo Novecento (1790-1922)*, in *Rassegna Storica dei Comuni (RSC)*, a. XXXIII, n. s., n.142-143, 2007, p. 47.

²⁵ V. De Muro, *Ricerche storiche e critiche sulla origine, le vicende, e la rovina di Atella antica città della Campania*, Napoli 1840, pp. 184-185.

²⁶ G. Dell'Aversana (a cura di), *Tutto Sant'Arpino*, Sant'Arpino 1992, p. 24.

racchiudeva le reliquie. Sulla testa era una mitra fittamente decorata con motivi floreali e foglie d'acanto. Non si trovano indicazioni concernenti il modello scultoreo. Tuttavia, per l'eleganza delle forme e l'alto livello scultoreo, oltre che per gli stringenti rapporti stilistici con il documentato stucco raffigurante *Sant'Agostino che colpisce l'Eresia* dell'omonima chiesa napoletana, la critica concorda nell'assegnare la paternità del modello al noto scultore Giuseppe Sanmartino. La traduzione del modello in argento avvenne, invece, nel 1763 per opera di Andrea Russo come attesta il bollo dell'argentiere e il bollo dell'Arte e quello consolare di Giuseppe Talamo, che rivestì la carica di console fra il giugno del 1763 e il maggio dell'anno successivo. Andrea Russo appartiene a un'antica famiglia di argentieri attiva fino all'Ottocento che conta tra i suoi membri Nicola, il quale lavorò su modelli di Giacomo Colombo, e Giuseppe che fu l'artefice nel 1707 della bella cornice in argento con coralli e putti oranti per il Tesoro di San Gennaro. Andrea, invece, lavorò col Sanmartino ancora nel 1793 per il tabernacolo e le parti in rame e argento degli altari della chiesa benedettina di San Lorenzo a San Severo²⁷.



Fig. 8 - Sant'Arpino, edicola di via A. De Gasperi.



Fig. 9 - Sant'Arpino, edicola di corso Atellano.

Le numerose edicole santarpinesi dedicate al santo patrono fanno tutte riferimento nelle raffigurazioni, ai due simulacri: così quella che, inserita in forma di statuetta, si trova all'interno di una nicchia in via Alcide De Gasperi [Fig. 8], così quella che in forma di pannello maiolicato si trova sul muro d'ingresso della villa comunale cittadina [Fig. 9] o quella che, affrescata, si ritrova in un'edicola di corso Atellano o, ancora, in via Giuseppe Limone. Un'altra edicola, invece, ubicata in via De Gasperi, riproduce pedissequamente il dipinto posto nella centina dell'abside della chiesa parrocchiale eseguito dal pittore giuglianese Luigi Tagliatela in sostituzione di una vetrata disegnata dal pittore Tommaso De Vivo mai realizzata, e che ricorda il famoso miracolo, riportato poc'anzi, di cui fu beneficiario Carmine Tanzillo. La scena dell'affresco riproduce, infatti, tal quale, il momento in cui il santo vescovo gli apparve improvvisamente tra le piante di canapa e porgendogli le mani lo trasse a sé pronunciando le stesse parole rivolte da Gesù a Lazzaro: «Surge et ambula» (alzati e

²⁷ E. e C. Catello, *Scultura in argento nel Sei e Settecento a Napoli*, Sorrento 2000, p. 126.

cammina). Allievo del Torelli, decoratore spigliatissimo e scenografo per circa un ventennio del teatro San Carlo di Napoli con l'impresa Laganè, Luigi Tagliatela è documentato in Campania e nel Lazio da un'intensa produzione di opere, tra le quali si ricordano, in particolare, per quanto concerne la produzione sacra, le decorazioni della chiesa di San Nicola Magno in Santa Maria a Vico, quelle della collegiata del Gesù di Sora e della cattedrale di Cariati, le tele, le decorazioni e gli affreschi per la collegiata di Marcianise, considerati il suo capolavoro, gli affreschi per la chiesa dei Fratelli Maristi di Viterbo, i dipinti della cattedrale di Caserta.

In questa città decorò anche la facciata di palazzo Tescione. Particolarmente ricca fu la produzione per il suo paese natale che annovera l'abside riccamente decorata in stile barocchetto con i *Quattro evangelisti* e la *Gloria di S. Nicola* per la chiesa omonima, la grande tela che rappresenta *S. Giuliano*, conservata nella chiesa di Santa Sofia, il quadro di *Marcellino Champagnat*, fondatore dei Maristi, per la chiesa di questi frati. A Giugliano si occupò anche del restauro di alcune tele e della decorazione del soffitto dell'Annunziata e con altri artisti decorò il carro della Madonna della Pace. Molte sue opere si trovano in collezioni private²⁸.



Fig. 10 - Cesa, Chiesa di S. Cesario,
L. Baccaro, *S. Cesario*.



Fig. 11 - Cesa, edicola angolo di
via Roma – via Parroco della Gala.

5. San Cesario, patrono di Cesa

Vissuto tra il I e II secolo, san Cesaro o Cesario, discendente secondo la tradizione della nota *gens Julia*, era di origini africane e secondo una leggenda, fattosi diacono, sarebbe giunto a Terracina in seguito ad un naufragio mentre era in viaggio per Roma. Nella città pontina si sarebbe imbattuto in Luciano, un giovane destinato ad essere sacrificato in una cerimonia in onore di Apollo e avendo protestato contro questo barbaro uso presso il sacerdote Firminio, fu arrestato e condotto dal console Leonzio, che gli ordinò di offrire un sacrificio allo stesso dio Apollo per espiare la sua ribellione. Il tempio al quale fu condotto, tuttavia, sarebbe crollato travolgendo il sacerdote Firminio. Cesario rimase quindi in carcere e quando un mese dopo fu condotto al Foro della città per essere torturato il console Leonzio si sarebbe improvvisamente convertito morendo dopo aver ricevuto i sacramenti da un presbitero di nome Giuliano. Il suo successore,

²⁸ F. Orsini, *Luigi Tagliatela, un decoratore-pittore*, Giugliano in Campania 1923.

Lussurio, avrebbe quindi condannato sia Cesario, sia Giuliano a essere gettati in mare chiusi in un sacco. I corpi dei due martiri annegati sarebbero stati rigettati a riva e sepolti dal monaco Eusebio in una tomba, diventata ben presto un frequentato luogo di culto, sede di numerose conversioni. Nel 444 d.C. Galla Placidia, mentre soggiornava a Terracina, fu posseduta dal diavolo, ma pregando sulle spoglie di San Cesario miracolosamente guarì. Impressionato da questo episodio l'imperatore Valentiniano III volle trasferire le reliquie in un oratorio eretto in suo onore sul Palatino. Dal XIII secolo, però, le sue spoglie si conservano in un'urna di basalto sotto l'altare maggiore della basilica romana di S. Croce in Gerusalemme. Il 19 giugno 1612 la Santa Sede inviò alla parrocchia di Cesa, per tramite del cardinale Sperelli, vescovo di Terracina, su richiesta delle autorità religiose e dei cittadini tutti di Cesa, una reliquia del santo consistente in un omero del braccio che, sistemato in un reliquiario d'argento a forma di braccio, fu portato in processione dal sagrato del duomo di Aversa fino a Cesa. Qualche secolo dopo alcuni frammenti dell'osso furono prelevati e depositati in un reliquario posto alla base della statua in argento appositamente commessa per l'occasione all'argentiere napoletano Luca Baccaro. La statua, che è esposta solo in occasione della festa del santo, lo raffigura in apoteosi, nell'atto di ricevere la palma del martirio [Fig. 10]. Il busto che si caratterizza per una forma aperta e dinamica, poggia su una pedagna mistilinea, tagliata negli spigoli, riccamente decorata con elementi a doppia voluta. Morbido nell'incresparsi e riccamente decorato con motivi floreali è, altresì, il panneggio della pianeta, eseguito a sbalzo. Il paramento sacro cadendo realisticamente fuori della pedagna copre una parte della finestrella che contiene la reliquia del santo. Luca Baccaro, che "firmò" il busto con la sigla "L. B." in campo rettangolare e la corona seguita dalla scritta NAP, è figura di argentiere napoletano, attivo dagli ultimi anni del XVIII secolo ai primi decenni del secolo successivo, ancora non ben studiato. Della sua produzione si conosce a tutt'oggi il simulacro in argento di *Sant'Oronzo* realizzato nel 1794 per la cattedrale di Ostuni; il tronetto processionale del cinquecentesco *Busto reliquario di San Bruno*, datato 1797, che si conserva nella chiesa conventuale dell'omonima certosa di Serra San Bruno, in Calabria; la statua a figura intera, sempre in argento, di *San Pantaleone* per la chiesa di Santa Maria dei Martiri di Martignano, vicino a Lecce, realizzata nel 1805. Nel 1835 eseguì con gli argentieri Francesco Rossi e Vincenzo Caruso le statue di *San Luigi Gonzaga* e nel 1845 quella di *San Pasquale Baylon* per la cappella del Tesoro di San Gennaro a Napoli. Dubitativamente gli è attribuita anche la *Sant'Anastasia* (1792) della cattedrale di Santa Severina in Calabria. Alla statua di Luca Baccaro si rifà l'unica edicola superstite del paese dedicata al santo patrono: quella che si osserva all'angolo di via Roma con via Parroco Della Gala dove l'immagine del santo è affrescata all'interno di una monofora modanata terminante con un arco a tutto sesto [Fig. 11].

6 San Salvatore da Horta, patrono di Orta di Atella.

Per quanto il santo patrono di Orta di Atella²⁹ sia San Massimo vescovo la devozione principale praticata dai fedeli del paese, è rivolta soprattutto verso San Salvatore, un umile fraticello francescano che, per una curiosa coincidenza è denominato «da Horta», una cittadina spagnola che nel nome evoca il centro atellano³⁰. Questa devozione si

²⁹ Per una breve storia di Orta di Atella cfr. A. RUSSO, *Orta di Atella*, in AA. VV., *Atella e i suoi casali la storia, le immagini, i progetti*, Napoli 1991, pp. 33-46; AA. VV., *Note e documenti per la storia di Orta di Atella*, Frattamaggiore 2006.

³⁰ Il santo prende la denominazione «da Horta» dal convento francescano di Santa Maria degli Angeli in diocesi di Gerona, in Catalogna, dove dimorò ben 12 anni (P. G. D'Andrea, *Santuario*

articola intorno ad un'antica statua del santo, rifatta completamente nel 1876, che si conserva nella chiesa di San Donato Vescovo [Fig. 12], altrimenti indicata dagli ortesi come Santuario di San Salvatore da Horta, perché nell'attiguo convento francescano, fin dal 1682 vi era stato introdotto, da un fratello laico di nome Antonio Palo, il culto del taumaturgo spagnolo³¹.



Fig. 12 - Orta di Atella, Basilica di S. Donato, Ignoto scultore napoletano, *S. Salvatore da Horta*.



Fig. 13 - Orta di Atella, edicola di via Garibaldi.

Un decennio dopo il culto era già talmente consolidato che lungo le pareti furono affrescati da un anonimo pittore campano ben ventisei riquadri con *Scene della vita del santo*, tuttora in loco, compiutamente descritte dal Colonna nel 1916³². Lo stesso autore sostiene con un'altra tesi che, in realtà, il culto avesse avuto un'origine ancora più antica, connessa all'elevazione stessa del convento e fa il nome in merito della principessa di Belmonte che, verso il 1580, guarita, per il tramite di san Salvatore da Horta, da una paralisi alle gambe, avrebbe per gratitudine sostenute le spese di rifacimento di un precedente conventino e annessa chiesetta dedicati a san Donato. La statua è un manufatto realizzato da un ignoto scultore napoletano. Il santo vi figura in estasi, a grandezza quasi naturale, vestito dell'abito dell'ordine di appartenenza, quello dei Frati Minori, su un groppo di nuvole. La semplicità dell'impianto iconografico chiarisce la natura dell'opera, concepita, secondo la tradizione di questo tipo di scultura, soprattutto come oggetto votivo che dovesse stimolare la devozione senza eccessive divagazioni che intralciassero la concentrazione³³.

Diocesano Francescano San Salvatore da Horta Convento e Santuario Orta di Atella, Napoli 2003, p.45, nota 7).

³¹ P. Teofilo Testa da Nola, *Serafici Fragmenti de la Provincia di Terra di Lavoro*, ms. 1691, Archivio Provinciale Frati Minori Napoli riportato da M. T. Gallino, *Il convento francescano di Orta di Atella*, in *Cenacolo Serafico. Rivista francescana di cultura*, VIII (1956), pp. 91 e ssg.

³² F. Colonna, *Il Beato Salvatore da Horta Laico francescano*, Napoli 1916 (ed. consul. Napoli 1998).

³³ V. Franzese - C. Menna, *Il monumento e la memoria Storia e restauro convento francescano San Donato Orta di Atella Caserta*, Napoli 1997.

Sono naturalmente numerose le edicole votive dedicate al santo taumaturgo nel paese. Se ne contano circa una decina: in via San Donato, dove il santo è raffigurato mentre venera la Madonna del Rosario, in via De Gasperi, in via Garibaldi (due) [Fig. 13], in via Concetta Marchese [Fig. 14], in via Diaz, in via San Massimo, in via Moro. Tutte si rifanno nell'iconografia del santo all'antica scultura.

7. San Michele, patrono di Casapozzano, frazione di Orta di Atella

San Michele è il patrono di Casapozzano, una frazione di Orta di Atella attraversata già *ab antico* dalla via Atellana, una delle due arterie che da Capua portavano a *Neapolis*, così denominata giusto appunto perché passava per l'antica città osca di Atella, molto nota nell'antichità per essere la patria delle famose omonime *fabulae* satiriche³⁴. Il culto verso questo santo si estrinseca soprattutto intorno alla statua lignea del santo che si conserva nella chiesa omonima³⁵. Di questa statua ne è l'artefice, come c'informa il Pezzella³⁶ collegandola a una polizza di pagamento pubblicata dal Rizzo³⁷, lo scultore atestino di nascita ma napoletano di adozione, Giacomo Colombo. Recita, infatti, il documento in oggetto: «Ad Antonio d'Errico, ducati 20 a Giacomo Colombo scultore a compimento di 115 ducati, per l'intero prezzo di una statua del glorioso San Michele Arcangelo di legname che detto Giacomo ha fatto per servizio della Parrocchiale Chiesa del castello di Casapuzzano iuxta le misure e patti convenuti con tutte soddisfazioni dal duca di San Valentino ed anche di Giovanni Domenico Vinaccia scultore».



Fig. 14 - Orta di Atella, edicola di via C. Marchese.



Fig. 15 - Orta di Atella, loc. Casapuzzano, G. Colombo, S. Michele.

³⁴ Sull'antica città di Atella cfr. G. Petrocelli, *Atella*, in AA.VV., *Atella e i suoi casali, la storia, le immagini, i progetti*, Napoli 1991 con ampia bibliografia precedente e il più recente *Atella Scritti in onore del Preside Sossio Capasso* Numero speciale della RSC, a. XXX. (n. s.), nn. 152-157 (2009), a cura di F. Pezzella e F. Montanaro.

³⁵ La storia di questa località è trattata da A. Lampitelli, *Casapozzano, la sua storia e la nostra origine*, Sant'Arpino 1986. Sul patronato di San Michele cfr. P. Saviano, *La devozione a San Michele e i suoi aspetti in Casapuzzano*, in RSC, a. XXVIII (n. s.), nn. 110-111 (gennaio-aprile 2002), pp. 49-56.

³⁶ F. Pezzella, *Aggiornamenti sul patrimonio artistico di alcune chiese del comprensorio atellano attraverso i documenti d'archivio* in RSC, a. XXVIII (n. s.), nn.1 12-113 (maggio-agosto 2002), pp. 67-78, pag.78.

³⁷ V. Rizzo, *Lorenzo e Domenico Vaccaro. Apoteosi di un binomio*, Napoli 2001, p. 224, doc. 91

Il santo è rappresentato, secondo la consueta iconografia, rivestito della lorica di centurione romano con l'elmo, il cimiero e lo scudo. Nella mano destra, sollevata sulla testa, brandisce una spada, mentre con l'indice dell'altra mano, indica, in segno d'accusa, il diavolo, rappresentato con le sembianze di un drago, disteso ai suoi piedi; con la stessa mano sorregge una bilancia [Fig. 15]. Com'è noto la pesatura delle anime (psicostasia) per stabilire la loro giusta ricompensa è, insieme alla protezione del cristiano militante, uno dei compiti riconosciuti all'arcangelo Michele dalla Chiesa cattolica, così come lo era stato per Hermes (Mercurio per i latini) nella religione greco-romana³⁸. La scultura si colloca nella fase della prima maturità del Colombo, quando, dopo aver superato i condizionamenti del lungo apprendistato presso il maestro Domenico Di Nardo, mentre era ancora nel pieno di un "furore" creativo senza pari, già volgeva l'attenzione verso le istanze rococò che si andavano affermando.



Fig. 16 - Orta di Atella, loc. Casapuzzano, edicola di via Garibaldi.

Si osservino, in proposito, i tratti delicati e la superficie arrotondata del viso, i soffici boccoli della capigliatura. L'opera, in cui appaiono notevoli i punti di contatto con il *San Michele* realizzato su modello di Lorenzo Vaccaro da Giovan Domenico Vinaccia per la cappella di San Gennaro nel duomo di Napoli, può essere pertanto collocata, a ragione della qualità scultorea, del dinamismo e della particolare eleganza, fra i risultati più ragguardevoli della produzione dell'artista. Giacomo Colombo nacque a Este, presso Padova, nel 1663. Si trasferì giovanissimo a Napoli, dove fu allievo di Domenico

³⁸ A. Hall, *Dizionario dei soggetti e dei simboli nell'arte*, Milano, 1983, pag. 278 Secondo l'autore, le similitudini tra i due personaggi non si esauriscono nella comune funzione di *pesatori d'anime* bensì troverebbero nessi sia nell'iconografia, come dimostra un'immagine incisa databile ai primi anni del Cristianesimo nella quale San Michele è raffigurato con il caduceo (verga magica recante due serpi intrecciate, sormontata da un paio di piccole ali che aveva il potere di provocare il sonno) e il petaso (copricapo con due ali), attributi entrambi di Mercurio, sia negli sviluppi del culto di San Michele, come dimostra l'ubicazione di diversi santuari dedicati all'Arcangelo su alture o cime di collina prima occupate da templi dedicati a Mercurio.

Di Nardo. Nel 1689 il suo nome appare tra gli iscritti della Corporazione dei Pittori napoletani nella quale ricoprì in seguito l'importante incarico di Prefetto. Nell'ultimo decennio del XVII secolo realizzò alcune tra le sue opere più notevoli tra le quali due *Crocefissi*, l'uno per la chiesa di San Pietro a Cava dei Tirreni, d'impianto prettamente barocco, l'altro per la chiesa di Santo Stefano a Capri, che già annuncia l'eleganza neo manieristica che caratterizzerà le sue sculture nel decennio successivo. Intorno al 1700 si colloca anche il suo capolavoro, la *Pietà della Collegiata di Eboli*. Negli anni successivi lo ritroviamo attivo a Capua, dove scolpì la *Madonna delle Grazie* per la chiesa di Santa Maria della Santella, nella chiesa napoletana di San Diego all'Ospedaletto, dove realizzò il *Monumento funebre dei Principi di Piombino*, nella Certosa di San Martino, sempre a Napoli, dove il suo nome compare nel novero dei numerosi artefici che parteciparono alla realizzazione del grandioso altare maggiore. La produzione di Giacomo Colombo e della sua bottega fu vastissima³⁹. Un semplice elenco richiederebbe molto spazio, pertanto in questa sede per esigenze di sintesi, si menzionano le sole opere presenti nella zona atellana e negli immediati dintorni: il *Sant'Antonio* della chiesa di San Cesario a Cesa, il *Sant'Andrea* dell'omonima chiesa di Gricignano, il *Sant'Antonio Abate* della chiesa dell'Annunziata di Frattamaggiore, l'*Arcangelo Raffaele* della chiesetta della Pietà di Aversa⁴⁰, il *Crocefisso* del Duomo di Marcianise⁴¹, il *San Giovanni Battista* dell'omonima chiesa di Casavatore⁴².



Fig. 17 - Orta di Atella, loc. Casapuzzano, edicola di via S. Nicola.



Fig. 18 - Succivo, Chiesa della Trasfigurazione, G. Colombo, Gesù Trasfigurato.

³⁹ G. G. Borrelli, *Giacomo Colombo*, in *Civiltà del Seicento a Napoli*, cat. della mostra di Napoli, Museo di Capodimonte, ottobre 1984-aprile 1985, Firenze 1984, pp.167-171; L. Gaeta, *Riconsiderando Giacomo Colombo*, in *Il Cilento ritrovato, la produzione artistica nell'antica diocesi di Capaccio*, cat. della mostra di Padula, Certosa di San Lorenzo, luglio-ottobre 1990, Napoli 1990, pp.166-172.

⁴⁰ F. Pezzella, *Sculture lignee di Giacomo Colombo nell'agro aversano*, in "... consuetudini aversane", a. VIII, nn. 27-28 (aprile-settembre 1994), pp. 23-31.

⁴¹ G. Andrisani, *Il crocefisso di Marcianise*, Caserta 2007.

⁴² Giusto, *Giacomo Colombo e il Battista di Casavatore*, in RSC, a. XXI (n. s.), nn.134-135 (gennaio-aprile 2006), pp. 51-56.

Morì probabilmente nel 1731. La statua di san Michele fin dalla sua comparsa nella chiesa di Casapozzano è stata oggetto di riproduzione nelle edicole votive del paese. La più antica è quella posta sulla facciata esterna di una casa sita in via G. Garibaldi n. 27 [Fig. 16]. Si tratta di un affresco ottocentesco restaurato nel 1960 dall'artista locale Luigi Marruzzella. Di poco posteriore, essendo databile alla fine dell'Ottocento, è l'analoga immagine dipinta in una nicchia ad arco ubicata su un vecchio muro interno del palazzo Lampitelli sito nella via omonima. Lo stesso Marruzzella è l'autore dell'immagine di san Michele dipinta a tempera in una nicchia posta all'interno di uno stabile in via San Nicola presumibilmente nel 1961 [Fig. 17]. Figlio di un decoratore d'interni, il Marruzzella, vivente, si formò prima con il genitore e poi con Achille De Marco, il più noto pittore locale, famoso soprattutto come autore delle pitture a tela di grandi dimensioni realizzate per le gare processionali del Lunedì in Albis in occasione delle annuali sagre dei "fujenti". Negli anni '30 del Novecento ebbe l'occasione di lavorare in collaborazione con il pittore pugliese Vincenzo Luigi Torelli in tutti i cantieri ortesi (chiese, palazzi e giardini) che questi andava affrescando e decorando in quegli anni. Recentemente il paese natio l'ha omaggiato con una mostra⁴³.

8. Gesù Trasfigurato, patrono di Succivo

Una chiesa dedicata a Cristo Trasfigurato ovvero a San Salvatore, che sorgeva in luogo dell'attuale, è documentata a Succivo fin dal 1308⁴⁴. È presumibile, pertanto, che fin da allora, il Salvatore ne sia anche il patrono, seppure prima fosse molto praticato il culto per san Paolo (che compare peraltro nel gonfalone cittadino), santo titolare della cattedrale di Aversa, della cui mensa vescovile Succivo fu a lungo dipendenza, dal 1073 fino alla metà del XVII secolo⁴⁵.



Fig. 19 - Succivo, edicola di via Vittorio Veneto.



Fig. 20 - Orta di Atella, loc. Casapuzzano, edicola di via Della Canosa.

La devozione verso il patrono si manifesta, però, soprattutto nei confronti del simulacro che si conserva in un'apposita cappella della suddetta chiesa. Cristo, coperto da una veste e un mantello dorato e con l'aureola raggiata vi è raffigurato con le braccia

⁴³ A. Russo, *La pittura di Luigi Marruzzella, Opera omnia*, Frattamaggiore 2009.

⁴⁴ M. Inguanez - L. Mattei Cerasoli - P. Sella, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XI e XIV*, Città del Vaticano 1942.

⁴⁵ V. De Santis, *Succivo*, in AA.VV., *Atella e i suoi casali la storia, le immagini, i progetti*, Napoli 1991, pp. 61-69.

allargate, la sinistra protesa verso l'alto, la destra verso il basso, nell'atto di volgere il viso e lo sguardo verso il cielo [Fig. 18]. La statua sarebbe stata realizzata, secondo quanto tramanda il parroco Scipione Letizia, rifacendosi a una precedente tradizione locale, dal noto scultore veneto-napoletano Giacomo Colombo: «Dentro al muro, sull'altare [della Cappella del SS. Salvatore] vi era una gran nicchia in mezzo foderata di tavole e dipinta di color celeste, dove è riposta la Statua in legno di Gesù Cristo in atto di trasfigurarsi assai bella, formata per quanto si ave dalla tradizione tra questo popolo, dal celebre scultore Giacomo Colombo»⁴⁶. In realtà la scultura - oggetto nell'Ottocento di un maldestro intervento di restauro che le fece perdere quasi del tutto i caratteri originali, in parte poi ripristinati da un intervento operato dai fratelli Lebro una ventina d'anni orsono - replica analoghe composizioni giovanili dell'artista. Riproduzioni del simulacro in dipinti e maioliche si ritrovano nelle strade e nei cortili di diversi caseggiati del paese e delle località vicine.

In paese si segnalano in particolare le edicole di via Vittorio Veneto [Fig. 19] e di corso Umberto mentre nell'attigua Casapozzano, già frazione di Succivo, si distingue per l'ottimo stato di conservazione e anche per la buona qualità artistica l'edicola maiolicata posta in una nicchia ad arco sulla facciata di palazzo Belardo in via Della Canosa [Fig. 20]. Una scritta devozionale ci permette di datarla al 1927.

9 Sant'Antimo, patrono della località omonima

La storia del paese di Sant'Antimo è intimamente connessa con quella del suo omonimo santo patrono, il quale vissuto in Asia minore nel III secolo era nato nel 255 sotto l'impero di Valeriano, nella città di Nisa, l'attuale Nasilli. Giunto in Italia sotto l'impero di Diocleziano durante una delle violente persecuzioni contro i cristiani, nel 305 Antimo fu decapitato e quindi sepolto al XXIII miglio della via Salaria, laddove era solito pregare. L'origine stessa del paese pare debba collegarsi, infatti, ad alcuni discepoli che poco dopo la sua morte si recarono in Campania specialmente ad Atella implementandovi il culto che «crebbe tanto che da esso ebbe origine la terra di Sant'Antimo»⁴⁷. Altri ritengono che il toponimo risalga all'VIII-IX secolo quando il duca di Napoli, Antemio, fece costruire nell'attuale paese un tempietto in onore del santo dal suo stesso nome, per il quale nutriva una profonda devozione⁴⁸. Più tardi, nella prima metà del XVI secolo intorno al tempietto nacque il primo nucleo dell'attuale santuario, interamente ricostruito poi nel 1718. Il culto ebbe un notevole impulso con l'arrivo, l'11 agosto del 1658, delle reliquie del santo, le quali erano state donate alla chiesa con la clausola di edificare al suo interno una cappella che potesse onorarlo, dal sacerdote Antonio Clarelli, originario di Sant'Antimo, professore alla facoltà di giurisprudenza di Napoli. Questi le aveva ricevute dalla marchesa Caterina De Moncada, alla quale erano state affidate a sua volta dal papa Paolo V fin dal 1607. A quell'epoca la cappella già accoglieva una statua del santo patrono che era di rame indorato. Volendo dare una più degna sistemazione alle reliquie ricevute, nel 1712 i governatori della cappella del Santo ordinarono agli argentieri napoletani Alessandro e Gennaro Cioffi, padre e figlio, un busto d'argento su modello in creta di Domenico

⁴⁶ B. D'Errico - F. Pezzella (a cura di), *Trascrizione annotata delle Notizie della Chiesa Parrocchiale di Succivo cogl'Inventarij di tutt'i beni casi mobili, come stabili della detta Chiesa, e Sacristia e di tutte le Cappelle e Congregazioni*, ms., 1759, Succivo, Archivio Parrocchiale, fol. 74r.

⁴⁷ B. Mirra, *Cenni storici su Sant'Antimo prete e martire*, Aversa 1929.

⁴⁸ T. L. Savasta, *Sant'Antimo Origini, culto e tradizioni*, Ercolano 1986, che riprende un manoscritto di Michel Kalefati del 1588.

Antonio Vaccaro, quello stesso che oggi ammiriamo in tutta la sua raffinatezza e che vede il santo raffigurato, secondo l'iconografia consueta, vestito dall'abito talare, ricoperto da un manto fittamente pieghettato, in posa ieratica nell'atto di indicare con la mano destra il crocefisso che regge nell'altra mano [Fig. 21]. Da due strumenti del notaio Gregorio Sorvillo, rispettivamente del 19 gennaio e dell'11 maggio 1712, conservati all'Archivio di Stato di Napoli e resi noti dal Borrelli è possibile seguire gli eventi e le varie fasi della sua progettazione e realizzazione⁴⁹. Apprendiamo così che, secondo la volontà dei governatori, il busto doveva essere modellato facendo riferimento alla rappresentazione iconografica di san Francesco Saverio, l'eroico gesuita evangelizzatore delle Indie, doveva portare il reliquario al centro del petto, secondo la consuetudine del tempo e, possibilmente, il Vaccaro avrebbe dovuto utilizzare come testa del santo la testa del simulacro seicentesco.

Lo scultore, però, si discostò in parte da quelle indicazioni: sicché se è vero che si adeguò, nella veste talare e soprattutto nella gestualità delle mani alla corrente iconografia di san Francesco Saverio, non ritenne di adattare al modello da lui creato la preesistente testa del santo e collocò il reliquario sulla base del busto, e non già sul petto, per non interrompere il fluire dei panneggi⁵⁰. La base della scultura, che era di legno argentato, fu completata, in seguito, nel 1735, dall'argentiere Domenico De Blasio con l'applicazione di placche d'argento sui quattro lati⁵¹. La croce d'argento che il santo regge nella mano sinistra fu, invece, eseguita nell'Ottocento in sostituzione di quella in rame indorato.



Fig. 21 - Sant'Antimo, Basilica di S. Antimo,
D. A. Vaccaro - A. e G. Cioffi, *Sant'Antimo*.

Domenico Antonio Vaccaro nacque a Napoli nel 1691. Fu architetto, scultore e pittore. Si formò presso il padre Lorenzo e in seguito fu allievo di Francesco Solimena che lo avviò alla pittura. Ispirandosi ai modelli dei genovesi Gaulli e De Ferrari propose la pittura rococò con gran tempismo. Fu attivo, però, soprattutto, come architetto e scultore a Napoli e in Italia meridionale. Nella città partenopea realizzò, tra l'altro, la cappella

⁴⁹ G. G. Borrelli, *Domenico Antonio Vaccaro autore di modelli per argenti*, in *Antologia di Belle Arti*, n.s. 21-22, pp.127-136, pp. 128-129.

⁵⁰ R. Flagiello - M. Puca - F. Di Foggia, *Il volo degli Angeli*, Orta di Atella 1988, pp. 57-58.

⁵¹ A. Catello - U. Bile (a cura di), *Giubili e Santi d'argento*, catalogo della mostra di Napoli, Museo di Capodimonte, 17 dicembre 2000 - 28 gennaio 2001, Napoli 2000, scheda di R. Catello, pp. 34-35.

del Rosario nella certosa di San Martino, la chiesa della Concezione a Montecalvario, il chiostro delle clarisse in Santa Chiara, la chiesa di San Michele, il palazzo Spinelli di Tarsia, il palazzo dell'Immacolatella, gli altari delle chiese di Sant'Anna di Palazzo e di San Giovanni Maggiore, le decorazioni marmoree nelle chiese di Santa Teresa degli Scalzi e del Gesù Nuovo. In provincia vanno ricordate la chiesa di San Michele Arcangelo ad Anacapri, villa Meola a Portici, Villa Maltese a Ercolano e la chiesa del Purgatorio a Giugliano in Campania. Tra le sue sculture più note vanno annoverate l'angelo custode nella basilica di San Paolo Maggiore e il San Gennaro nella cattedrale di Napoli. La sua attività di modellatore per argentieri è, invece, testimoniata da una gran quantità di atti notarili e polizze di pagamento. Morì a Napoli nel 1745⁵². Durante la ricorrenza annuale della festività del santo si svolgono cerimonie in suo onore. Nell'ultima domenica di maggio e per i successivi tre giorni i cittadini fanno "sfilare" la statua del santo per tutta la città, rievocando le vicissitudini del suo martirio, e raccolgono soldi per sovvenzionare la festa. Il momento più significativo della celebrazione è la cosiddetta "tragedia", cioè quando dalla chiesa avviene il "volo degli angeli": da circa una distanza di venti metri è allestito un cavo d'acciaio con dei cappi cui sono fissate delle bimbe che scivolano lungo il cavo e sono condotte fino alla testa del santo posta su di un palco. Dopo averla presa, ritornano alla postazione precedente. Questo "volo" è molto pericoloso, ma gli abitanti sono convinti che il santo possa proteggere le bambine come fa con la città. Un'altra festa si svolge nel giorno di Pasqua quando i cittadini sono tutti riuniti per il cosiddetto "rito della bandiera". L'immagine del santo è innalzata sulla facciata della chiesa e i fedeli iniziano a pregare e a chiedere grazie. Due rametti d'olivo sono posti ai lati della raffigurazione e fuochi d'artificio allietano la festa. Solo il 21 settembre l'immagine è messa giù ma senza che i cittadini siano presenti⁵³. A fronte di tanta ostentata devozione per il santo bisogna lamentare, però, la scomparsa pressoché totale delle belle edicole, soprattutto maiolicate, che lo rappresentavano, presenti un po' dappertutto nelle vie e negli androni dei palazzi della cittadina fino a pochi decenni orsono prima che una sorta di "furia iconoclasta" e le mire dei ladri d'arte le sottraessero per sempre alla vista e alla devozione dei fedeli. Resta, per fortuna, grazie all'interessamento di alcuni storici e fotografi del posto, la documentazione fotografica di alcune di esse, riproposta qualche tempo in una pubblicazione di storia locale⁵⁴ [Fig. 22-24]. Un'unica edicola superstite è quella che si osserva sul balcone di uno stabile in via Padre Antonello [Fig. 25]. Raffigura il santo incoronato con un serto di ghirlanda da un angelo mentre addita il crocifisso ai coniugi Piniano e Lucina, due suoi fedeli discepoli particolarmente dediti alle opere di carità cristiana, soprattutto al seppellimento dei martiri cristiani. Con loro è un altro discepolo, forse il diacono Massimo, che con l'altro diacono Basso, che affianca Antimo alla sua sinistra nell'atto di presentare le ampolline con l'acqua e il vino per la celebrazione eucaristica, era uno dei sei giovani leviti che lo aiutavano nell'opera di apostolato. A destra della composizione, su un piedistallo, s'intravede la parte inferiore di una statua a ricordo dell'episodio in cui Basso, trovandosi a Foronovo (l'attuale Vescovio frazione di Torri in Sabina, Rieti) per annunciare il Vangelo e invitato a incensare i simulacri di Bacco e Cerere, si rifiutò di farlo, mandando in frantumi le statue con la forza del suo

⁵² V. Rizzo, *Lorenzo e Domenico Antonio Vaccaro. Apoteosi di un binomio*, Napoli 2001.

⁵³ R. Flagiello - M. Puca, *Sopravvivenza di un antico rito nell'agro atellano, la bandiera di Sant'Antimo*, Sant'Antimo 1987.

⁵⁴ R. Flagiello - M. Puca - F. Di Foggia, *op. cit.*, pp. 307-3 12.

soffio, e subendo per questo il martirio⁵⁵. Questa iconografia si ritrovava anche nelle perdute edicole di cui si diceva, la più antica delle quali, di cui non è dato sapere l'ubicazione, portava in epigrafe la data 1856. Nell'edicola già nell'androne di palazzo Mirra in via Martiri di via Fani, la scena era riproposta ai piedi della Madonna del Carmine ed era affiancata dalla figura di san Francesco d'Assisi. In un'altra ancora, di cui neanche si conosce l'ubicazione, la scena sovrastava le Anime purganti. L'immagine di sant'Antimo in adorazione della Vergine Annunziata mentre era in compagnia di sant'Anna con la Madonna bambina ritornava in un'edicola che abbelliva la facciata di un palazzo in via Trieste e Trento. In un'altra, invece, datata 1898, ubicata sul muro di un palazzo in corso Italia, l'immagine del santo, circondava con quella di san Nicola da Bari, san Vincenzo Ferreri e sant'Antonio da Padova, la Madonna della Pietà; in basso la scena era chiusa dalle Anime purganti.



Fig. 22 - Sant'Antimo, edicola di Palazzo Mirra



Fig. 23 - Sant'Antimo, ubicazione sconosciuta



⁵⁵ A. Chiariello, *Breve storia di S. Antimo Prete e Martire Apostolo della Sabina. Protettore del paese omonimo*, Sant'Antimo 1987. Il racconto è riportato nella *Passio sancti Anthimi Acta S. Anthimi* in *Bibliotheca Hagiografica Latina*, Bruxelles 1898-99, I, p. 91, nn. 561-565, e supplemento del 1911, p. 25.

Fig. 24 - Sant'Antimo,
ubicazione sconosciuta

Fig. 25 - Sant'Antimo, edicola
di via Padre Antonello.

10 Sant'Andrea, patrono di Gricignano

Il santo è patrono del paese da tempo immemore⁵⁶. Il paese lo celebra con due notevoli opere artistiche, entrambe custodite nella chiesa omonima: nella pala della *Madonna con il Bambino e Santi* realizzata nel 1544 dal pittore calabrese Pietro Negroni, dove il santo è in compagnia di san Giovanni nell'atto di adorare la Vergine, e in una statua scolpita da Giacomo Colombo nel 1706 [Fig. 26] con il contributo economico dei fedeli come testimonia una breve dicitura in calce all'opera: EX UNIVERSITATE POPULI GRICINIANI JACOBUS COLOMBO FECIT 1706.

Secondo una consolidata ma non ben documentata tradizione locale pare che l'autore abbia utilizzato per la confezione di questa statua un pezzo di legno proveniente da un giardino, ora scomparso, sito nell'attuale via Sant'Antonio abate, meglio noto come «il giardino di zio Abramo»⁵⁷. Originariamente era posta in una coeva scarabattola a muro che occupava la terza cappella laterale sinistra della chiesa, da dove fu trasferita nell'attuale collocazione nel 1970. L'opera fu pubblicata una prima volta nel 1974, senza però alcun commento, in una nota dell'Alparone apparsa in margine ad un saggio del Macaluso su fra Umile da Petralia⁵⁸.

⁵⁶ F. Riccitiello, *Gricignano e il suo Patrono Sant'Andrea*, Giuliano in Campania 1971.

⁵⁷ D. Verde, *Gricignano Cenni storici*, Curti 1993, p. 47.

⁵⁸ G. Macaluso, *Petralia Soprana: paese natale di Frate Umile Un paese ricco di opere d'arte che scompaiono*, in *Rassegna d'arte*, a. III (1974), nn. 7-8, pp. 32-35 con nota aggiunta di G. Alparone, pp. 36-38, p. 38.



Fig. 26 - Gricignano di Aversa, Chiesa di S. Andrea, G. Colombo, *S. Andrea*.

Più tardi, nel 1980, il Fittipaldi, ritornò sul Sant'Andrea osservando che esso è «tratto con trascurabili varianti ma con lo schema ribaltato - segno di derivazione da disegni o incisioni - dal *Sant'Andrea* di Francesco Duquesnoy, nella basilica di San Pietro. Le leggere varianti del drappeggio, l'inclinazione languida del sentimento e l'accento a un timido passo di danza nell'impostazione al suolo della figura, abbastanza chiaramente, volgono in cadenze peculiari rococò»⁵⁹.

Successivamente la statua, restaurata agli inizi degli anni '90 del secolo scorso da Flavia Sansone, è stata più volte menzionata, senza altri apporti critici, in alcune rassegne espositive e saggi divulgativi⁶⁰. Ancorché molto sentito dal popolo, il culto trova però pochi riscontri nelle manifestazioni devozionali. L'unica edicola dove l'immagine scultorea del Colombo è pedissequamente riprodotta è un affresco realizzato nel 1999 da un modesto artista locale, tale Gerardo D'Aniello, che si trova in via Roma sul muro esterno dello stabile contrassegnato dal numero civico 58 [Fig. 27]. In un'altra edicola a

⁵⁹ T. Fittipaldi, *Scultura napoletana del Settecento*, Napoli 1980, p. 21.

⁶⁰ G. G. Borrelli, *Giacomo Colombo...*, op. cit.; *Restauri a Solofra La Collegiata di San Michele*, Roma 1987; F. Pezzella, *Sculture lignee ...*, op. cit.

forma di nicchia posta agli inizi di via Selicara l'immagine del santo è riprodotta, infatti, con la consueta croce decussata ma in una tipologia diversa, molto più vicina ai modelli pittorici aulici. È più frequente, invece, osservare, nelle corti delle abitazioni rurali sopravvissute alle massicce speculazioni edilizie o ristrutturazioni degli ultimi decenni, qualche piccola nicchia all'interno della quale sono attaccate riproduzioni a stampa del simulacro.



Fig. 27 - Gricignano di Aversa, G. D'Aniello, edicola di via P. Antonello.

FRANCESCO DI RUGGIERO, SINDACO CARBONARO DI SAN PRISCO E CONSIGLIERE DISTRETTUALE

LUIGI RUSSO

Introduzione

Fu personaggio singolare che nacque, visse e morì in San Prisco. Nato da una famiglia nobile originaria del Salernitano, studiò Legge e divenne avvocato. Partecipò attivamente alla vita pubblica cittadina come decurione e sindaco e mantenne la carica di decurione fino al 1860. Fu un elemento di spicco della Carboneria locale e nel 1848 fu comandante della Guardia Nazionale di San Prisco.

La famiglia de Ruggiero è ritenuta da molti studiosi di origine normanna, feudataria sin dal XIII secolo, iscritta nell'elenco delle famiglie baronali sin dal 1200. La ritroviamo un po' in tutto il regno di Napoli¹.



Fig. 1 - Stemma famiglia de Ruggiero

La famiglia

Trotula o Trottolà de Ruggiero, prima donna medico attestata nella seconda metà dell'XI secolo presso la Scuola medica salernitana, secondo un'antica tradizione apparteneva all'illustre famiglia de Ruggiero, la quale diede molti importanti medici².

Giovanni de Ruggiero nel 1295 fu inviato da Salerno dal Papa per pregarlo di non investire del regno il Duca di Calabria alla morte di suo padre³.

Carlo de Ruggiero fu regio consigliere della Camera di Santa Chiara del re Ferrante I⁴.

Francesco de Ruggiero di Salerno nel 1535 acquistò i feudi di Torchiara, Copersito e Rutino da Ferrante Sanseverino per 5500 ducati⁵.

Fu iscritta nel Registro delle piazze chiuse di Salerno con il cognome de Ruggieri e in seguito fu inclusa nel sedile di Porta Rotese. Si ritrovano sue notizie anche a Napoli, L'Aquila, Capua e Foggia. Il ramo principale si estinse nelle famiglie Pescara e

¹ B. Candida Gonzaga, *Memorie delle famiglie nobili delle province meridionali d'Italia*, Napoli 1882, Vol. VI, pp. 155-156. G. B. di Crollanza, *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili Italiane estinte e fiorenti*, Milano 1986 (edizione anastatica Forni), vol. II, p. 58.

² Cfr. *Collectio Salernitana, ossia documenti inediti, e trattati di medicina appartenenti alla Scuola Medica Salernitana*, a cura di S. De Renzi, Napoli 1852. S. De Renzi, *Storia documentata della Scuola Medica di Salerno*, II ediz., Napoli 1857. P. Perrone, *Storia prammatico-critica delle scienze naturali e mediche*, vol. II, Napoli 1854.

³ Candida Gonzaga, *op. cit.*

⁴ *Ibidem.*

⁵ P. Ebner, *Economia e società nel Cilento medievale*, Roma 1979, p. 283.

Gaetani⁶.

Nel XVIII secolo la famiglia possedeva un importante palazzo in Salerno di fronte al duomo e un altro in Napoli presso Capodimonte⁷.

Nascita e attività di Francesco

Francesco nacque in San Prisco il 14 settembre 1791 da don Ascanio de Ruggiero quondam Pietro e donna Maria Lumaglia quondam Michele e fu battezzato col nome Francesco Giovanni Giuseppe Maria il 16 settembre nella Chiesa parrocchiale di San Prisco dal rettore curato don Giuseppe Monaco; la madrina fu l'ostetrica Anna Gargiulo⁸.

Studiò Legge in Napoli ed intraprese la carriera forense in Santa Maria di Capua.

Nel 1817 erano presenti in San Prisco Giosuè e il prete don Michele Ruggiero⁹ (proprietari in Santa Maria di Capua insieme agli eredi di Carlo di Napoli)¹⁰.

Sposò Maria Arcangela Natale di Casapulla, appartenente ad una delle maggiori famiglie della provincia, e fissò la sua dimora in San Prisco, ma dal matrimonio non nacquero figli.

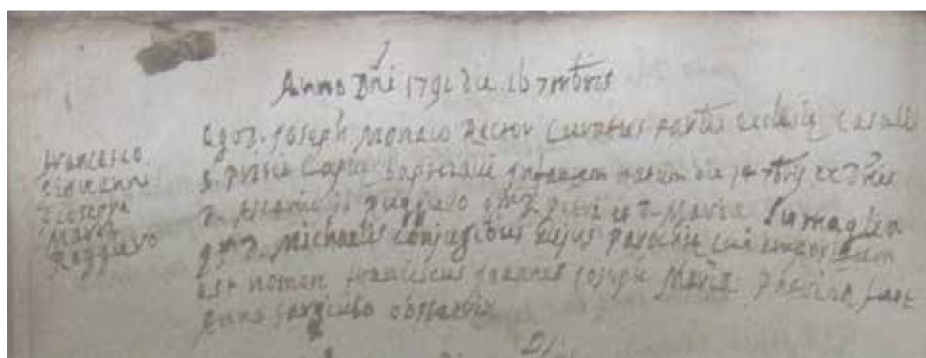


Fig. 2 - Atto di battesimo di Francesco di Ruggiero

Nel corso del 1818, dopo varie terne fatte dal Decurionato rigettate dall'Intendente, fu proposto fuori terna per la carica di sindaco per «qualità, intelligenza e possidenza era senza dubbio all'altezza di tale carica.»¹¹

La nomina a sindaco del di Ruggiero fu fatta nel mese di gennaio 1819. Egli fu osteggiato dal Decurionato che nei primi mesi tentò di ostacolare l'attività comunale, non partecipando alle convocazioni. Questi si lamentò più volte con l'Intendente Costantino Filippi, che inviò una nota di richiamo per tutti i decurioni¹².

Oltre a svolgere l'attività di sindaco era anche conciliatore del Comune ed esercitava l'attività legale presso il Tribunale Civile di Santa Maria di Capua. Inoltre, assisteva la madre gravemente malata e di età avanzata.

⁶ Candida Gonzaga, *op. cit.*

⁷ D. A. Parrino, *Nuova guida de' forestieri per osservare, e godere a curiosità più paghe, e più rare della Fedelissima gran Napoli, città antica, e nobilissima*, Napoli 1751, p. 371.

⁸ Archivio chiesa arcipretale di San Prisco, Registri di battesimi, 16 settembre 1751.

⁹ Archivio di Stato di Caserta (AS Ce), Intendenza, Affari comunali, b. 201.

¹⁰ AS Ce, Catasto Provvisorio, Partitari di S. Maria di Capua.

¹¹ AS Ce, Intendenza, Affari comunali, b. 201, a. 1818, Verbale del Consiglio d'Intendenza, Capua 30 settembre 1818. Lettera dell'Intendente al Ministero degli Affari Interni, Capua 19 dicembre 1818.

¹² *Ivi*, a. 1819, Lettera del sindaco di Ruggiero all'Intendente Filippi, San Prisco 15 maggio 1819. Nota dell'Intendente, Caserta, maggio 1819.

Per tali motivazioni nel corso dell'anno scrisse all'Intendente per poter rinunciare al suo incarico dall'anno 1820. L'Intendente dovette arrabbiarsi molto nel ricevere tale lettera perché rispose: «ogni buon cittadino è tenuto a rendere i suoi servigi alla popolazione nelle cariche comunali. Si scriva di continuare la carica.»¹³

Il di Ruggiero mantenne tale carica fino al 1821 e in questi anni si occupò di un nuovo progetto di accomodo della *Strada della Piazza* e si adoperò per far effettuare celermente i lavori della divisione della montagna demaniale ottenendo il coinvolgimento nelle operazioni del perito locale Andrea Rubino e dell'ingegnere capuano Luigi Iannotta. Quest'ultimi coadiuvarono i lavori del consigliere provinciale delegato da re Nicola Sanillo di San Potito¹⁴ e dell'agente demaniale Gerardo Girardi¹⁵.

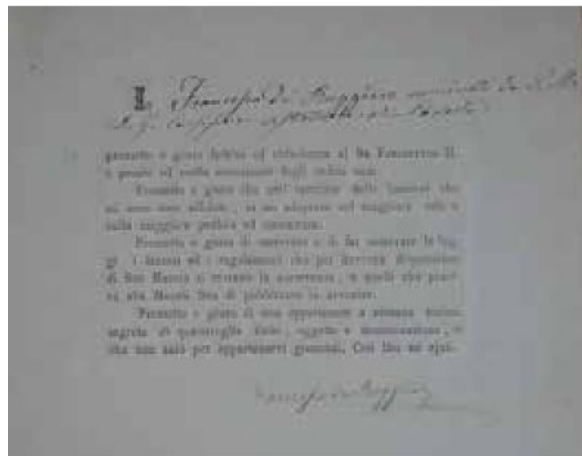


Fig. 3 - Verbale di giuramento del consigliere distrettuale Francesco di Ruggiero

Si preoccupò di far accomodare a spese del Comune il tetto della Chiesa parrocchiale, dopo una lunga contesa con il parroco, durante la quale fu riaffermato che la Chiesa era di padronato del Comune¹⁶.

In questi anni partecipò in prima linea alle attività della setta carbonara¹⁷ denominata

¹³ Ivi, San Prisco 12 settembre 1819. Nota dell'Intendente per il sindaco, Caserta settembre 1819.

¹⁴ Per notizie biografiche su Nicola Sanillo si rimanda a L. Russo, *San Potito nel catasto Provvisorio* in N. Santacroce – L. Russo, *San Potito Sannitico tra riformismo borbonico e Decennio francese. Due catasti a confronto*, Caserta 2013 (di prossima pubblicazione).

¹⁵ AS Ce, Intendenza, Affari comunali, b. 200, verbali del Decurionato del 3 luglio e 14 agosto 1819.

¹⁶ Ivi, B. 202, aa. 1820-21.

¹⁷ Sulla Carboneria in generale si vedano: C. Botta, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, Pisa 1824; O. Dito, *Massoneria, Carboneria ed altre società segrete nella storia del Risorgimento italiano*, Torino 1905; B. Marcolengo, *Le origini della Carboneria e le società segrete nell'Italia meridionale dal 1810 al 1820*, Pavia 1912; T. Di Domenico, *La Carboneria meridionale*, Salerno 1981; G. Gabriele, *Massoneria e Carboneria nel Regno di Napoli*, Roma 1982; G. Candeloro, *Le origini del Risorgimento (1700-1815)*, in *Storia dell'Italia moderna*, vol. I, Milano, 1994.; Id., *Dalla Restaurazione alla rivoluzione nazionale 1815-1846*, in *Storia dell'Italia moderna*, vol. II, Milano 1994; A. Chiarle, *Carboneria: storia e documenti (1809-1931)*, Firenze 1999; E. Hobsbawn, *L'età della rivoluzione (1789-1848)*, Milano 1999; F. Barra, *Il decennio francese nel regno di Napoli (1806-1815)*, Salerno 2007. Sul fenomeno nella provincia di Terra di Lavoro: A. De Santis, *Carbonari di Terra di Lavoro prima e durante il regime costituzionale 1820-21*, in *Archivio Storico di Terra di Lavoro*, vol. III, aa. 1960-64, pp. 515-533; E. De Rosa, *Il Regolatore dei Carbonari di Capua*, in *Capys*, n. 3, 1968-69, pp. 22-32;

Perfetta armonia, rivestendo il grado di primo assistente¹⁸ e in seguito fu anche oratore della setta *Torre fiorita*¹⁹.

Fu in ottimi rapporti con la famiglia Boccardi, infatti nel settembre 1824 fu testimone di nozze di Marianna Boccardi nel matrimonio con Francesco Maria Santagata di Cusano²⁰.

Continuò ad impegnarsi nell'amministrazione civile locale, ricevendo la nomina di decurione nel 1826 e mantenendo tale carica per lunghi periodi, durante i quali ricoprì l'incarico di deputato alle opere pubbliche. In questi anni fu anche procuratore del Comune di San Prisco²¹.

Nel 1835 in occasione del matrimonio di Maria Cristina Boccardi, figlia di Giovan Battista, con Giuseppe Vetta di Capua, fu suo procuratore e testimone in chiesa; mentre Saverio Boccardi, fratello di Maria Cristina, fu procuratore del Vetta²².

Alla morte del sindaco Francesco Baja nell'agosto del 1837 fu posto nella terna per sindaco, insieme ad Antonio Sanzò e Salvatore di Monaco, ma gli fu preferito il Sanzò²³.

Nel 1842 ricoprì anche la carica di giudice supplente del Tribunale Civile di Santa Maria di Capua²⁴.

Fu testimone delle nozze, svolte nel maggio del 1844, fra Giovanna Maria Giuseppa di Monaco, figlia del notaio e cancelliere comunale Pietro, e Vincenzo Francesco Giovanni Portolano di Capua²⁵.

Egli continuò ad esercitare la professione legale e nel 1844 ebbe il patrocinio legale del Comune di San Prisco in diverse occasioni²⁶.

R. Chillemi, *Clero e Carboneria a Capua e Caserta nelle Carte del Principe di Canosa*, in Atti del congresso di studi storici, Roma 1967; A. Martone, *La Carboneria in Terra di Lavoro*, in Le Muse, a. XI, nn. 2-3, maggio-dicembre 2009, pp. 15-19; L. Russo, *La Carboneria nei Comuni Caiatini*, in Archivio storico del Caiatino, vol. VII, Capua 2011.

¹⁸ Archivio di Stato di Napoli (AS Na), Ministero della Polizia Generale, II Numerazione, vol. 4623 III, f. 54 t.o.

¹⁹ AS Ce, Intendenza, Personale comunale, b. 346, lettera del consigliere provinciale Pasquale Ciccarelli all'Intendente, Santa Maria di Capua, 13 settembre 1828. Lettera del Commissario di Polizia all'Intendente, Santa Maria di Capua 7 ottobre 1828.

²⁰ *Ivi*, Stato civile, San Prisco, Atti matrimoniali, a. 1824, 19 settembre: davanti al sindaco Alessandro de Paulis si sposarono Francesco Maria Santagata e donna Marianna Boccardi. Il Santagata era minore di 22 anni nato e domiciliato in Cusano; Marianna era gentildonna di 23 anni maggiore, nata in Capua e domiciliata in San Prisco, figlia di Giovan Battista, patrizio capuano di anni 52, e donna Maria Giuseppa Trirocco, gentildonna e possidente di 50 anni. Testimoni in Comune furono: Antonio Sanzò, legale di 37 anni, Luigi Marotta, possidente di 40 anni, don Antonio di Monaco, sacerdote di 46 anni, Francesco di Ruggiero, legale di 30 anni. Testimoni in chiesa furono: Luigi Marotta e Antonio Sanzò.

²¹ *Ivi*, Intendenza, Affari comunali, bb. 204-206. AS Ce, Intendenza, personale comunale, b. 346.

²² *Ivi*, Stato Civile, San Prisco, Atti di matrimonio, a. 1835.

²³ *Ivi*, Intendenza, Personale comunale, b. 346, lettera del secondo eletto Francesco di Monaco all'Intendente, San Prisco, 30 agosto 1837. Nota dell'Intendente al secondo eletto, Caserta, 4 settembre 1837. *Ivi*, verbale del Decurionato, San Prisco, 1° settembre 1837. Nota dell'Intendente per il commissario di polizia di Caserta, Caserta, 23 settembre 1837. *Ivi*, Personale comunale, b. 346, lettera del commissario di polizia all'Intendente, Caserta, 7 ottobre 1837. Nota dell'Intendente, Caserta 10 ottobre 1837.

²⁴ *Ivi*, Affari Comunali, b. 209, a. 1842.

²⁵ *Ivi*, Stato Civile, San Prisco, a. 1844, 30 maggio.

²⁶ *Ivi*, Intendenza, Affari Comunali, b. 210, lettere del sindaco all'Intendente, San Prisco 22

Nel periodo rivoluzionario del 1848 entrò a far parte della Guardia Nazionale rivestendo anche il grado di comandante di quella di San Prisco²⁷.

Nel 1850 fu nuovamente inserito nella terna per sindaco, fu preferito dal Decurionato e dall'Intendente, ma non potette essere nominato perché giudice supplente²⁸.

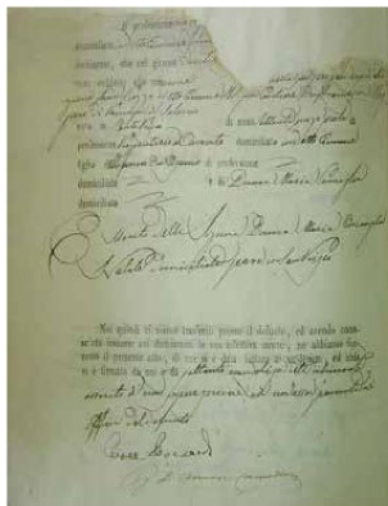


Fig. 4 - Atto di morte di Francesco di Ruggiero

Nel 1851 con reale decreto del 7 aprile, dopo molte candidature, fu nominato consigliere distrettuale del distretto di Caserta e ricevette il titolo di cavaliere²⁹.

Fu di nuovo decurione dal 1858 fino al 1860, quando fu sostituito per il deperimento delle sue condizioni psichiche³⁰.

Morì in San Prisco nella sua abitazione di *Strada Piazza* il 23 gennaio 1862 all'età di 70 anni, assistito da amici e dalla moglie Maria Arcangela³¹.

Nel suo atto di morte è denominato «de' Principi di Salerno», per attestare la sua discendenza da famiglia nobile, anche se la sua famiglia non ricevette mai alcun titolo

maggio, 17 giugno e 20 agosto 1844.

²⁷ *Ivi*, b. 212, lettera del comandante della Guardia Nazionale Francesco di Ruggiero all'Intendente, San Prisco, 26 marzo 1848.

²⁸ AS Ce, Intendenza, Personale Comunale, b. 348, verbale del Decurionato, San Prisco, 24 giugno 1850. Nota dell'Intendente all'ispettore del circondario, Caserta, 6 agosto 1850. Lettera dell'ispettore del circondario all'Intendente, Santa Maria di Capua, 21 luglio 1850. Nota dell'Intendente, Caserta, agosto 1850. Lettera del Ministero dell'Interno all'Intendente, Napoli, 3 settembre 1850. Nota dell'Intendente all'ispettore di polizia del circondario, Caserta, settembre 1850. Lettera dell'ispettore di polizia all'Intendente, Santa Maria di Capua, 14 settembre 1850. Lettera dell'Intendente al giudice regio, Caserta, 25 settembre 1850. Lettera del giudice regio all'Intendente, Santa Maria di Capua, 30 settembre 1850.

²⁹ *Ivi*, Consigli provinciali e distrettuali, b. 40, a. 1851. *Ivi*, Giornale della Intendenza di Terra di Lavoro, a. 1851. Il di Ruggiero fu ritenuto «di buona condotta sotto tutti gli aspetti», nonostante la sua passata adesione alla Carboneria e il suo coinvolgimento nel 1848. Altro candidato del Comune era stato Michele de Paulis, dalle informazioni di polizia risultò: «di sentimenti liberali. Prese parte alle dimostraz[ioni] del '48.»

³⁰ *Ivi*, Intendenza, Personale Comunale, b. 348, lettera del sindaco all'Intendente, San Prisco, 12 marzo 1860. Nota dell'Intendente al sindaco, Caserta, 30 marzo 1860.

³¹ AS Ce, Stato civile, atti di morte, a. 1862, 23 gennaio.

di principe³².

³² Probabilmente la famiglia Ruggiero si vantava di discendere da Ruggero II, detto anche Ruggero il Normanno, che fu principe di Salerno e in seguito re di Sicilia, Puglia e Calabria.

LA CHIESA DEL REDENTORE A FRATTAMAGGIORE

FRANCO PEZZELLA

In uno dei passaggi dell'enciclica «Preclara gratulationis», promulgata il 24 giugno del 1894, papa Leone XIII, dopo aver osservato che la fine del XVIII aveva lasciato «l'Europa stanca per le rovine e trepidante per i rivolgimenti» si chiedeva, e domandava all'umanità intera, speranzoso, perché mai, al contrario, il secolo che stava per volgere al tramonto non potesse «trasmettere in retaggio al genere umano auspicî di concordia, con la speranza degli inestimabili beni che sono contenuti nell'unità della fede»¹.



Fig. 1 - Cartina d'Italia con le indicazioni dei luoghi dove si dovevano erigere i monumenti al Redentore.



Fig. 2 - Monsignor Carmelo Pezzullo

Facendosi interprete di questo profondo desiderio espresso dal pontefice e per dare una tangibile risposta alla sua richiesta, sul finire del secolo il conte Giovanni Acquadermi, già fondatore con Mario Fani della Società della Gioventù Cattolica Italiana, si fece promotore di un altro grande progetto, quello cioè di collocare:

*sopra diciannove monti d'Italia, dalle Alpi alle Madonie altrettanti ricordi dell'omaggio, quanti sono finora i secoli della Redenzione Cristiana; in modo che venga a formarsi in tutta Italia una simbolica corona sacra al Redentore, attestante ai posteri la dedicazione a Gesù Cristo del secolo XX*² [Fig. 1].

Il papa, entusiasta, volle che su ogni monumento fosse inciso il motto: «Jesu Cristo deo restitutae per ipsum salutis - anno MCM - Leo P.P. XIII», e a conclusione dell'iniziativa volle che fossero realizzati venti mattoni utilizzando la pietra dei luoghi prescelti, da includersi nel muro della Porta Santa della basilica vaticana nell'Anno Santo del 1900³.

¹ U. Bellocchi (a cura di), *Tutte le encicliche e i principali documenti pontifici emanati dal 1740*, vol. VII, p. II, Città del Vaticano 1997, pp.126-136.

² R. Cotroneo, *Una statua al Redentore sopra un monte di Calabria*, in *Fede e Civiltà* 12/8/1899, p. 1. Su Giovanni Acquadermi cfr. F. Fonzi, *ad vocem*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1960, v. 1.

³ Le località dove furono eretti i monumenti al Redentore agli inizi del 1900 sono: Monviso (CN); Mombarone (BI); Monte Guglielmo (BS); Matajur (UD); Saccarello (IM); Monte Maggio (FO); Monte Albano (Serravalle); Monte Amiata (SI); Guadagnolo (Capranica); Cimono (VT);

E fu proprio in questa temperie devozionale, forse anche per un debito di riconoscenza nei confronti del pontefice che gli aveva concesso, prima, nel 1892, l'onorificenza di monsignore e cappellano *extra urbem*, poi, nel 1899, quella di prelado domestico, e infine, nel 1900, quella ancora più prestigiosa di protonotario apostolico⁴, che dovette nascere nell'animo di monsignor Carmelo Pezzullo, rettore in quella contingenza del santuario dell'Immacolata di Frattamaggiore, l'idea di impiegare il denaro che aveva destinato all'erezione di una collegiata di dodici canonici e di sei ebdomadari presso la stessa chiesa (la cui richiesta era stata però respinta dalla Sacra Congregazione Concistoriale), per la costruzione di una nuova chiesa parrocchiale da intitolarsi a Gesù Redentore⁵. [Fig. 2] E pensò bene che questa andasse localizzata nella parte occidentale della città, laddove da più anni, in conseguenza dell'apertura della nuova via di circonvallazione, si andava estendendo il centro urbano con nuovi fabbricati residenziali e insediamenti industriali. Sicché sin dal 1908, dopo aver avuto in dono da un suo omonimo, il commendatore Carmine Pezzullo, un appezzamento di terreno sulla nuova arteria, affidò l'incarico di redigere il progetto della chiesa all'ingegnere Antimo Spena, originario della vicina Grumo Nevano⁶.

Il 2 novembre dello stesso anno fu benedetta e posta la prima pietra. A ricordo dell'evento, nelle fondamenta dell'erigenda fabbrica, inserita in un rotolo di zinco, fu deposta la seguente epigrafe:

AD PERPETUAM REI MEMORIAM
PRIMARIUM ECCLESIAE HUIUS LAPIDEM
IN HONOREM SS. REDEMPTORIS
AD SPIRITUALIA FIDELIUM COMMODA AEDIFICANDAE
EXPENSIS
CARMELI PEZZULLO PROTON. APOSTOLICI
FRANCISCUS VENTO
AVERSANAE DIOECESIOS EPISCOPUS
NON SINE MAGMA POPULI LAETITIA
SOLEMNITER POSUIT

Càpreo (Carpineto Romano); Altino (Maranola); Monte Catria (PS); Zona Belvedere (M. Franca); Montalto (RC); Monte San Giuliano (CL); Ortobene (NU). Non furono realizzati invece i monumenti sulla Maiella (AQ) e sul Monte Vettore (AP).

⁴ Il protonotario o protonotario apostolico è un particolare prelato titolare di una carica onorifica papale e di altri particolari diritti onorifici. Originariamente faceva parte di un collegio di sette sacerdoti con l'incarico di registrare gli atti emanati dalla curia di Roma, da cui l'aggettivo apostolico, che affiancava quello dei sette notari regionali istituiti fin dai primi secoli nella chiesa romana per redigere gli Atti dei martiri. Il loro ufficio fu sempre importantissimo, e per molti secoli fu una via aperta al cardinalato. Successivamente furono istituiti i protonotari cosiddetti *extra collegium* divisi in soprannumerari (canonici delle tre basiliche patriarcali di Roma e di alcune cattedrali), *ad instar participantium* (nella maggior parte nominati personalmente dal papa) e titolari o onorari (vicari generali e vicari capitolari, membri di alcuni capitoli, ecc.). Carmelo Pezzullo, quale canonico della collegiata dell'Immacolata apparteneva a quest'ultima categoria (cfr. L. Giambeni, *ad vocem*, in Enciclopedia Treccani (1935).

⁵ S. Vitale, *Cenno Storico della Fondazione della Chiesa Parrocchiale del SS. Redentore in Frattamaggiore*, Napoli 1919, pp.7- 9.

⁶ P. Ferro, *Frattamaggiore sacra*, Frattamaggiore 1974, p. 86. Formatosi agli inizi del Novecento presso l'Università di Padova e la Real Scuola d'Applicazione per gli Ingegneri di Bologna, Antimo Spena fu attivo soprattutto a Grumo Nevano dove realizzò, tra l'altro la Scuola elementare (1927) e il complesso del Mendicicomio.

POSTR. KAL. NOVEMBRIS
AN. A. CHRISTO NATO MCMVIII
A PIO X PONT. OPT. MAX.
DIVINIS MISTERIIS INITIATIO L.

Carmelo Pezzullo, protonotario apostolico volle, perché la cosa fosse sempre ricordata, la costruzione di questa chiesa a sue spese in onore del SS. Redentore e per l'incremento della pietà dei fedeli. Francesco Vento, vescovo di Aversa, con grande gioia di tutto il popolo pose la prima pietra il giorno 2 novembre 1908 essendo pontefice massimo Pio X.



Fig. 3 - Il primo parroco don Sossio Vitale.

La costruzione iniziò spedita ma a lavori avanzati una proprietaria vicina, adducendo a motivo un suo violato diritto, li fece bloccare e ne pretese addirittura l'abbattimento trascinando la questione in tribunale. La costruzione fu sospesa nell'attesa del giudizio ma ciò nonostante nel frattempo si andavano espletando le prescritte pratiche canoniche per lo smembramento dell'antica e all'epoca unica parrocchia di San Sossio e l'erezione della nuova.

Finalmente vinto il giudizio, portati a completamento i lavori e ottenuto il rescritto papale, il 18 luglio del 1912 la nuova chiesa era consacrata dal vescovo di Aversa, monsignor Settimio Caracciolo e l'11 gennaio dell'anno successivo il sacerdote Sossio Vitale era immesso nel possesso canonico mentre il riconoscimento civile sarebbe arrivato molto più tardi, soltanto il 18 gennaio del 1937⁷ [Fig. 3].

A lavori ultimati, Carmelo Pezzullo fece affiggere sulla facciata la seguente scritta da lui stesso dettata in un elegante latino:

URBE NOVIS AEDIBUS AMPLIATA
CARMELUS PEZZULLO PROTON. APOSTOLICUS
NE POPULO AUGESCENTI
SACRORUM DEESSET COMMODITAS
ECCLESIAM HANC
DIVINO HUMANI
GENERIS REDEMPTORI
DICATAM
DE SUO EXSTRENDAM CURAVIT
AN.A. CHRISTO NATO MCMX

⁷ P. Costanzo, *Itinerario Frattese, Storia - fede - costume*, Frattamaggiore 1987, p. 89.

Carmelo Pezzullo, protonotario apostolico nel timore che, ampliatasi con nuove case la città, la gente rimanesse priva di luogo sacro, curò a sue spese l'edificazione di questa chiesa dedicata al redentore nell'anno 1910.

Nei primi anni Venti, la chiesa fu oggetto di alcuni lavori di abbellimento e restauri che interessarono soprattutto la facciata, ridisegnata in parte dall'ingegnere Vincenzo Russo di Caivano, il portone ligneo, realizzato da Giuseppe Donzelli e l'edificazione della nuova sacrestia, l'attuale ufficio parrocchiale; anche in questo caso gli interventi sono testimoniati da una lapide affissa sulla facciata:

NEL NONO ANNIVERSARIO
DELLA CONSACRAZIONE DI QUESTO TEMPIO
IL PARROCO GENNARO PEZZULLO
CON GENEROSE OFFERTE DEI FEDELI
E DEL SINDACO COMM.CARMINE PEZZULLO
NE ABBELLI' LA FACCIATA
NE INIZIO' I RESTAURI
XVIII LUGLIO 1921

Gli anni Trenta e Quaranta registrano, invece, una battuta d'arresto nell'abbellimento della chiesa, dapprima per via della crisi economica e poi per le vicende belliche che ne seguirono. L'unica opera realizzata in quel periodo è la decorazione della volta e della contro facciata della chiesa cui pose mano nel giugno del 1943 Francesco Giametta. I lavori furono però sospesi nell'ottobre dello stesso anno a causa dell'intensificarsi delle vicende belliche per riprendere nel luglio dell'anno successivo e concludersi nell'ottobre del 1945⁸. In epoca più recente, tra i fatti salienti va ricordato che in data 11 novembre del 1986 la chiesa fu riconosciuta come ente ecclesiastico con decreto del ministro degli Interni pubblicato il giorno 25 dello stesso mese⁹ [Fig. 4].

La chiesa prospetta con una movimentata facciata in stile barocco su un ampio sagrato cui si accede mediante una breve scalinata di gradoni in pietra vulcanica affiancata nella parte terminale da due elaborati lampioni d'epoca. Gli elementi artistici di maggior spicco di essa sono costituiti, nell'ordine inferiore, dal portale d'ingresso, incorniciato da due semicolonne in muratura e chiuso in alto da un frontone curvilineo spezzato all'apice dallo stemma in stucco di monsignor Carmelo Pezzullo; in quello superiore, concluso da un timpano triangolare, da un finestrone ovale molto ampio, ornato nel 2003 con un'artistica vetrata raffigurante *Gesù Redentore* realizzata da Paolo Gambardella e liberamente ispirata al pannello centrale del *Polittico Averoldi* conservato nella collegiata dei Santi Nazario e Celso di Brescia. [Fig. 5] Attiguo alla parte posteriore della fabbrica, sul lato sinistro, si erge un campanile a tre piani in mattoni e pietre di tufo.

In pianta, la chiesa, di non rilevanti dimensioni, si presenta con una navata unica, priva di transetto e culminante in un abside semicircolare; un senso di maggiore spazialità le viene conferito dalle sei cappelle laterali, in ragione di tre per lato, ognuna delle quali, tranne la prima a sinistra in cui alloggia il fonte battesimale, munita di relativo altare

⁸ F. Pezzella, *Presenze pittoriche a Frattamaggiore tra la seconda metà dell'Ottocento e il primo cinquantennio del Novecento*, in *Rassegna Storica dei Comuni*, a. XXXI (n. s.), n.128-129 (Gennaio - Aprile 2005), pp. 32-70, p. 69.

⁹ F. Di Virgilio, *Sancte Paule at Aversa (Le Comunità parrocchiali della Chiesa aversana)*, Parete 1990, p. 21.

addossato alla parete di fondo, sovrastato, fatta eccezione per i due altari ubicati nelle cappelle più prossime all'abside, da una nicchia ricavata nel muro.



Fig. 4 - Prospetto della chiesa su via C. Pezzullo.

La navata centrale è coperta da una volta a botte a tutto sesto percorsa da motivi ornamentali e decorativi costituiti da numerose figure di *Allegorie* inserite tra riquadri fitomorfi intercalate da *Simboli della Passione*, cui fanno *pendant*, sulla parete della contro facciata raffigurazioni di *Angeli musicanti*. Tutti questi lavori furono realizzati, come già detto, nel 1943 da Francesco Giametta [Fig. 6]. Le coperture delle cappelle laterali sono costituite, invece, da volte a vela ribassate anch'esse riccamente affrescate e decorate. Lungo le pareti laterali altre sei finestre concorrono, insieme all'ovale della controfacciata, a dare luce all'ambiente. Sull'ingresso principale è ubicato il coro con

l'organo a cui si accede dalla scala a chiocciola situata lateralmente a destra dell'ingresso. Lo strumento, inserito all'interno di una cassa lignea a campata unica adorna di fregi finemente intagliati, ancorché di modeste dimensioni e con pochi registri, si rifà alla tradizione organara napoletana d'inizio Novecento. Sullo stesso lato è una nicchia con la statua di *San Ciro* di ignoto scultore campano dello stesso secolo mentre sul lato opposto, in posizione simmetrica un'altra nicchia accoglie la statua di *San Tarcisio*.



Fig. 5 - P. Gambardella, *Gesù redentore*.



Fig. 6 - F. Giametta, Decorazioni della volta della navata centrale.

Di fianco è un clipeo con il *Busto di monsignor Carmelo Pezzullo* e sotto di esso un'epigrafe marmorea che recita:

D.O.M.
PIO PP. X SEDENTE
CARMELUS PEZZULLO VINC. FIL.
ECCLESIAM HANC PAROCHIALEM
SS. HUMANI GENERIS REDEMPTORI
DICATAM
AB CHRISTI FIDELIUM COMMODITATEM
DE SUO INCHOAVIT ABSOLVIT DOTAVIT
BONISQUE AD SACRA PRO IPSIUS ANIMA
QUOTIDIE FACIENDA
AUXIT
SEPTIMIUS CARACCILO
EX PRINCIBUS TORCHIAROLO

AVERSANAE DIOCESEOS EPISCOPUS
 SOLEMNI RITU DEDICAVIT
 XV KAL.AUG. MCMXII
 EAMDEMQUE
 OMNIBUS VERE POENITENTIBUS
 ANNIVERSARIA DIE RECURRENTE
 DEVOTE VISITANTIBUS
 L. DE VERA INDULGENTIA DIES
 IN FORMA ECCLESIAE CONSUETA
 CONCESSIT
 IN PERPETUUM

A Dio Ottimo Massimo. Durante il pontificato di papa Pio X Carmelo Pezzullo, figlio di Vincenzo, questa chiesa parrocchiale dedicata al Santissimo Redentore del genere umano per utilità dei fedeli di Cristo a sue spese incominciò, completò e dotò di beni affinché ogni giorno riti sacri fossero fatti per la sua anima. l'accrebbe Settimio Caracciolo dei principi di Torchiarolo, vescovo della diocesi aversana. con rito solenne la consacrò nel XV giorno delle kalende di agosto MCMXI e invero a tutti i penitenti che l'avrebbero visitata devotamente nella ricorrenza dell'anniversario concesse in perpetuo cinquanta giorni di vera indulgenza nella forma consueta della chiesa.



Fig. 7 - G. Malecore,
 S. Giuseppe.

Alle due estremità della controfacciata si osservano i due confessionali, ascrivibili allo stesso autore del portone, Giuseppe Donzelli. Entrando in chiesa una lapide marmorea terragna ricorda che:

HUIUS TEMPLI PAROECHIALIS
 SUMMOPERE DILIGENS DECOREM
 JOSEPH PEZZULLO
 PAVIMENTUM MARMOREUM
 AERE SUO
 STERNENDUM CURAVIT.
 A. D. MCMXXVII.

Giuseppe Pezzullo, amando molto il decoro di questo tempio parrocchiale ne fece costruire il pavimento in marmo, con denaro proprio nell'anno 1927.

Il manufatto fu realizzato dalla ditta Lanna di Caivano.

La prima cappella di destra è dedicata a San Giuseppe di cui si osserva sull'altare, modesto manufatto di artefici locali, la bella statua in cartapesta realizzata nel 1920 su commissione della famiglia del cavaliere Angelo Pezzullo dalla premiata fabbrica leccese di Giuseppe Malecore, specializzata nella modellazione di statue sacre che all'epoca erano richieste in gran quantità dall'Italia e dall'estero per la loro perfezione tecnica¹⁰ [Fig. 7]. Agli stessi anni risale, verosimilmente anche l'affresco che raffigura il *Transito di san Giuseppe* dipinto dall'artista napoletano Gennaro Palumbo nella volta della cappella. Questi, infatti, nella prima metà del secondo ventennio, affrescò, collaborato da tale Pasquale Serino, decoratore, di cui al momento non si conosce la restante attività fatto salvi gli affreschi a finto marmo realizzati nell'altro santuario cittadino dell'Immacolata, buona parte della chiesa¹¹ [Fig. 8].



Fig. 8 – G. Palumbo, *Transito di S. Giuseppe*.



Fig. 9 - A. De Lisio - G. Giametta, *Angeli musicanti*.

Segue la cappella di Sant'Antonio da Padova, completamente affrescata e decorata tra l'autunno del 1920 e la primavera dell'anno seguente, dal pittore molisano Arnaldo De Lisio e da Gennaro Giametta che, come ebbe a commentare il parroco Gennaro Pezzullo, «nell'esecuzione dell'opera posero tutta la loro riconosciuta maestria»¹² [Fig.

¹⁰ G. Pezzullo, *Quaderno di appunti e notizie riguardanti i restauri della chiesa parrocchiale del SS. Redentore, 1921-1963*, Frattamaggiore, Archivio parrocchiale della chiesa del SS. Redentore, pagina non numerata; C. Ragusa, *Guida alla cartapesta leccese. La storia, i protagonisti, la tecnica, il restauro*, Galatina 1993, pp. 89-90.

¹¹ Sull'attività di Gennaro Palumbo cfr. F. Pezzella, *Presenze ...*, op. cit., pp. 56-61.

¹² G. Pezzullo, op.cit., p. n. n. Per l'attività di Arnaldo De Lisio cfr. D. Gentile Lorusso,

9]. Gli interventi riguardarono l'arco d'ingresso, con le raffigurazioni all'interno di un intricato inserto ornamentale di tonalità beige dei quattro *Evangelisti*, le decorazioni delle pareti, con delicate figure di *Angeli musicanti* inserite entro motivi ornamentali dal sapore gotico, e la volta, dove una ricca cornice mistilinea accoglie numerosi angioletti che recano gigli e volano sullo sfondo di un cielo luminoso giocato su tonalità di azzurro e rosa pallido. Per il resto sull'altare della cappella, al centro di un artistico trono marmoreo realizzato dal marmoraro locale Gabriele Palmieri, si osserva la statua del taumaturgo patavino in cartapesta, discreto lavoro di artigianato napoletano dei primi anni del Novecento [Fig. 10].



Fig. 10 - Ignoto cartapestaio napoletano, *S. Antonio*.



Fig. 11 - G. Palumbo, *Cona del Rosario*.

Subito dopo, addossato a un pilastro troviamo il vecchio pulpito in legno modanato con paràvoce (baldacchino) decorato da un fregio intagliato al centro del quale è la scultura raffigurante la *Colomba dello Spirito Santo* in legno dorato.

Chiude la serie delle cappelle di destra la cappella dedicata alla Madonna di Pompei, la cui realizzazione, risalente al 1920, fu dovuta alla munificenza dei fratelli Sosio e Carolina Pezzullo, come ancora ricorda un'epigrafe marmorea apposta sul dossale dell'altare:

ALLA VERGINE DEL ROSARIO
I GERMANI SOSIO E CAROLINA
IN RENDIMENTO DI GRAZIE
PEZZULLO DI CARMINE 1921

La Vergine è raffigurata nella tradizionale iconografia in un dipinto ad olio attorniato da quindici quadretti con la raffigurazione dei *Misteri* del Palumbo. La cona lignea che accoglie il dipinto, intagliata dallo stesso Palumbo, e i quindici medaglioni dei *Misteri* che lo circondano hanno purtroppo più volte subito le ingiurie di furti sacrileghi per cui alcuni pezzi - uno degli angeli che reggono la corona, gli argenti che decoravano

Attraversamenti. Sulla cultura artistica dell'Ottocento molisano, Campobasso 2011. Per quella di Gennaro Giametta cfr. AA.VV, *Gennaro Giametta*, Napoli s.d.(ma 2002); F. Pezzella, *Presenze ...*, op.cit., p. 51-55.

l'immagine centrale e i medaglioni che la circondavano - sono stati rifatti in epoca più recente dai fratelli Raffaele e Luigi Belardo di Frattamaggiore [Fig. 11]. Sotto la volta è un affresco raffigurante l'*Apoteosi di Maria* sempre del Palumbo mentre i manufatti marmorei, tranne l'altare che preesisteva, e il pavimento furono realizzati da Gabriele Palmieri¹³.

Da questa cappella attraverso un corridoio si accede alla sacrestia dove i manufatti artistici di maggiore rilievo sono due dipinti di Sirio Giametta raffiguranti *Papa Giovanni XXI* (f. e d. 2001) e *San Massimiliano Kolbe*, e un lavamani in marmo sul quale si legge il seguente monito:

PURA PLACENT SUPERIS,
TIBI SORDIDA PECTORIS IMA?
NEQUICQUAM ISTA TUAS
ABLUIT UNDA MANUS

Le cose pure piacciono agli dei. Tu hai le profondità del petto sporche? Invano quest'acqua lava le tue mani.



Fig. 12 - Officina Bernardi,
Busto di don Mimi Patricelli.

Nell'attiguo ufficio del parroco, appesi alle pareti, si osservano alcuni dipinti e diverse memorie devozionali e fotografiche, tra cui un ritratto di monsignor Carmelo Pezzullo. In particolare sulla parete destra una sorta di polittico realizzato con stampe e dipinti accoglie giusto al centro una bella *Immacolata Concezione* degli anni Venti del Novecento dovuta alle mani dell'artista locale Angela Maria Nava affiancata da due tavolette liberamente ispirate al *Battesimo di Gesù* di Guido Reni (Vienna, *Kunsthistorisches Museum*), e alla celebre *Trasfigurazione* di Raffaello (Pinacoteca Vaticana) realizzate da Gustavo Schiano insieme ai sottostanti tondi con un'immagine di *Angelo annunziante* tratta dal *Polittico Averoldi* e di un *Fascio di rose*¹⁴. Di Schiano è anche il *Ritratto di don Domenico Patricelli*, che fu lungamente parroco della chiesa

¹³ G. Pezzullo, *Quaderno ...*, op. cit., p.n.n.

¹⁴ Angela Maria Nava è l'autrice anche di una *Madonna con il Bambino* (olio su tavola firmato e datato 1927) e di un *Allegoria delle Scienze e delle Arti* (disegno colorato su carta) che si conservano nella Biblioteca Parrocchiale. Nel 1954 partecipò con una composizione floreale, *Fiori*, e una *Natura morta* alla II Mostra di Pittura "Città di Frattamaggiore" (cfr. *Catalogo*, Napoli 1954, p.n.n.). L'anno successivo fu presente alla III edizione con un'altra composizione floreale, *Gladioli* (cfr. *Catalogo*, Napoli 1955, p. 155)

dal 1968 al 2000, anno in cui si spense. In un angolo è un Busto dello stesso parroco plasmato dall'officina Bernardi di Carrara [Fig. 12]. Vanno inoltre segnalati un *Crocifisso* ligneo, una *Madonna con il Bambino* di Sirio Giametta (1976), due *croci processionali* dipinte con il *Volto di Gesù* e i *Simboli della passione* dall'artista caivanese Enrico Fidia nei primi decenni del secolo scorso e alcune stampe per l'insegnamento del catechismo degli inizi del XX secolo realizzate dalla Tipografia Pontificia Bertarelli di Milano su indicazione di don Vincenzo Minetti, singolare figura di educatore genovese che a far data dal 1900 con la collaborazione delle giovani maestranze della Piccola Congregazione degli Operai di San Giuseppe di Rivarolo Ligure, si fece promotore di un'iniziativa editoriale volta a realizzare 50 quadri o immagini grandi che servissero da sussidio visivo giusto appunto all'insegnamento del catechismo¹⁵.

Il presbiterio, recintato da una balaustra in marmi policromi, accoglie sull'altare maggiore, inserita in una nicchia, la statua di *Gesù Redentore* realizzata, come si legge sulla base, dallo scultore napoletano Raffaele Della Campa nel 1910 e restaurata nel 1967 da Raffaele Caputo¹⁶ [Fig. 13].



Fig. 13 - Abside.



Fig. 14 - G. Palumbo, *Adorazione mistica dell'Agnello*.

Ai lati dell'altare due nicchie conservano le statue dell'*Immacolata Concezione*, della già citata fabbrica di Giuseppe Malecore, rifatta in alcune parti da un non meglio conosciuto scultore di nome Tommaso Labriola, e di *Santa Eufemia*, di ignoto e coevo artista napoletano. L'altare post-conciliare e l'ambone sono opera, invece, di marmorari locali realizzati su disegni di Sirio Giametta e del figlio Franco¹⁷. Completa la

¹⁵ L. Nordera, *Il catechismo di Pio X. Per una storia della catechesi in Italia (1896- 1916)*, p. 273.

¹⁶ R. Della Campa scolpì / Napoli - A.1910 / restaurata da / R. Caputo A. 1967. Raffaele Della Campa, scultore tra i più quotati a Napoli tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del secolo successivo, è presente a Frattamaggiore con l'altra statua di *S. Pietro* che si conserva nella chiesa di S. Maria delle Grazie realizzata a quattro mani con Francesco Ganci nel 1891. Al sodalizio appartengono anche le statue della *Madonna dell'Assunta* (1896) e della *Madonna delle Grazie* (1897) che si conservano rispettivamente nella chiesa dell'Assunta a Scigliano (Cs) e nella chiesa arcipretale di Vibo Valentia. L'opera più nota di Della Campa è, tuttavia, il *S. Giuseppe* che si venera nel santuario dell'omonima località ai piedi del Vesuvio. Sua anche la statua di *S. Espedito* (1902) custodita nella chiesa di Santa Maria della Pace a Castellammare di Stabia.

¹⁷ Sull'attività di Sirio e Franco Giametta. Cfr. F. Pezzella (a cura di), *Sirio Giametta l'uomo, l'architetto, l'artista* - Numero celebrativo del Centenario della nascita - Rassegna Storica dei

decorazione artistica del sacro recinto l'affresco del catino absidale con una rara raffigurazione dell'*Adorazione mistica dell'Agnello* del Palumbo. Il tema, reso con una bella disposizione delle figure e il ricorso a delicate tonalità pastellate, è tratto da un passo dell'*Apocalisse* (7, 9 -17; 14, 1), laddove l'autore, un cristiano di nome Giovanni lungamente identificato in passato con l'apostolo e oggi ritenuto, invece, un suo discepolo, scrive: «Durante la visione poi intesi voci di molti angeli intorno al trono [...] (che) dicevano a gran voce: “L'Agnello che fu immolato è degno di ricevere potenza e ricchezza [...]” [...] Dopo ciò apparve una moltitudine, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, razza, popolo e lingua. Tutti stavano in piedi davanti al trono e davanti all'Agnello [...]»¹⁸ [Fig. 14].



Fig. 15 - U. e B. Mormile, Battistero.



Fig. 16 - V. Russo, *Cappella dell'Addolorata*.

La prima cappella di sinistra, recintata da una balaustra in marmi policromi, è adibita, come già si diceva, a battistero e pertanto accoglie in una nicchia realizzata in stucco nel 1929 dai fratelli Umberto e Belfiore Mormile, il fonte battesimale, costituito da una vasca di marmo rosso cipollino poggiante su una colonna sovrastata da una copertura lignea a otto facce, su ognuna delle quali è presente, all'interno di una cornice a rilievo di tipo geometrico, un motivo ornamentale a festoni¹⁹ [Fig. 15]. La restante parte della cappella fu decorata a finto marmo dall'artista napoletano Pasquale Serino mentre l'affresco nella volta raffigurante *Gesù che dà la potestà agli Apostoli di predicare e impartire il Battesimo* è di Gennaro Palumbo. Il ciclo decorativo si conclude con un dipinto moderno, di ignoto autore, che rappresenta il *Battesimo di Gesù*. I lavori furono realizzati, come è riportato su un'epigrafe in basso a sinistra della decorazione:

Comuni, a. XXXVIII (n.s.), nn. 170- 175/II.

¹⁸ Per una più approfondita conoscenza simbolica dell'agnello nell'iconografia cristiana cfr. J. HALL, *op. cit.*, pp. 32-33 e 403-404.

¹⁹ Originari di Grumo Nevano, i fratelli Mormile eseguirono lavori in stucco in diversi edifici sacri della zona. Di Belfiore si ricordano in particolare il trono realizzato nel 1940 per ospitare la statua di san Vito nell'omonima chiesa del suo paese, la suggestiva Grotta di Lourdes edificata nel 1954 in occasione dell'anno mariano sul terrazzo del convento di San Francesco al Vomero e l'analogo manufatto eretto nel convento di San Pasquale, sempre a Grumo Nevano, nel 1958, per ricordare il primo centenario dell'apparizione della Vergine. Altri lavori di Belfiore interessarono la chiesa di San Giovanni a Sessa Aurunca.

A DIVOZIONE DI
RAFFAELE E LIDIA PEZZULLO
ANNO 1929

La cappella successiva, dedicata al culto della Vergine Addolorata [Fig. 16], fu realizzata, come tramanda una lapide posta sul pavimento, con il generoso contributo economico di Carmine e Maria Pezzullo, imprenditori canapieri:

SACELLUM HOC
VIRGINI DOLORUM
DICATUM
CARMELUS ET MARIA PEZZULLO
DOMUS DEI ZELO PERMOTI
EXTRUMENDUM ATQUE EXORMANDUM
AERE SUO
CURAVERUNT
ANNO DOMINI MCMXVIII



Fig. 17 - R. Carignani, *Gesù redentore*.

Disegnata dall'ingegnere Vincenzo Russo di Caivano, è preceduta da un ambulacro nella cui volta è un affresco con le *Pie donne ai piedi della Croce* del Palumbo mentre sulle pareti campeggiano due grandi pale: una, quella di destra, di più antica data, con la rappresentazione della *Resurrezione di Gesù* firmata e datata 1954 dal noto artista napoletano Roberto Carignani²⁰ [Fig. 17], l'altra di fronte, più recente, che propone, invece, immagine di *Santa Lucia* di Giovanni Giametta²¹.

²⁰ Sull'attività di Roberto Carignani cfr. C. Caso, *Roberto Carignani e l'arte*, Napoli 1966; E. Tramontano, *Roberto Carignani*, s.l.e., s.d.

²¹ Per l'attività e per un giudizio della critica su questo pittore frattese, strappato alla vita prematuramente, cfr. A. Calabrese - M. Venturoli, *Giovanni Giametta*, Napoli 1987; R. Pinto, *La realtà di una pittura sognante*, in *Lo Spettro*, 2/6/1990. Il dipinto fu donato come si legge su



Fig. 18 - G. Giametta, *San Girolamo*.

Come nella cappella di fronte l'arco d'ingresso è percorso da un intricato inserto ornamentale di tonalità beige con la raffigurazione di alcuni *Santi* dovuti alla mano di Gennaro Giametta [Fig. 18]. La cappella vera e propria è arricchita nella volta da un affresco del Palumbo con la rappresentazione della *Vergine adorata dai Santi*, tra cui è ben riconoscibile, a sinistra, contraddistinto dalla fiamma pentecostale sul capo, il patrono della città, san Sossio [Fig. 19]. Di particolare pregio è l'altare, settecentesco, proveniente dalla diruta chiesa di San Michele al confine tra gli abitati di Cesa ed Aversa, già proprietà, con l'attiguo fondo, della parrocchia frattese. Il manufatto, di buona fattura napoletana, risale, verosimilmente, al 1752, anno di fondazione della chiesa da parte della famiglia Coscione che ne affidò la reggenza ad un congiunto, don Domenico Antonio Coscione²². L'altare è adorno di una statua dell'*Addolorata*, delicata opera del primo Novecento [Fig. 20]. Completano la decorazione di questa cappella figure di *Angeli* e la rappresentazione ad affresco dei cosiddetti *Sette Dolori della Vergine*, vale a dire la *Presentazione di Gesù al Tempio*, la *Fuga in Egitto*, la *Disputa con i Dottori*, la *Salita al Calvario*, la *Crocifissione*, la *Deposizione dalla Croce*, l'*Ascensione*, tutti realizzati nel 1923 dal Palumbo. Questi fu il sovrintendente, peraltro, dell'intero apparato decorativo delle cappelle che, oltre a lui e Gennaro Giametta, vide impegnati Belfiore Mormile per gli stucchi, i fratelli Palmieri per i marmi, Antonio de Berardis per le dorature²³ e Pasquale Serino per la realizzazione delle pitture a finti marmi.

una targa marmorea sottostante ad esso da Mario e Giovanni Liguori, padre e figlio, nel 1977.

²² G. Parente, *Origine e vicende ecclesiastiche della città di Aversa*, Napoli 1856-58, II, pp. 384-385.

²³ Al momento quest'artista è noto solo per alcuni lavori che effettuò nella chiesa dell'A.G.P. di Boscotrecase.



Fig. 19 - G. Palumbo,
La Vergine adorata dai santi.



Fig. 20 - Ignoto cartapestaio
napoletano, *Addolorata.*

In questa cappella, custodite in una teca posta sotto il dipinto di *Santa Lucia*, si venerano le reliquie di sant'Innocenzo, un soldato romano della Legione Tebea scampato all'eccidio di *Agaunum* (l'odierna Saint Moritz) in Gallia, in cui perì tra gli altri san Maurizio, che fu martirizzato con san Vitale in un secondo tempo nei paraggi dopo essersi dedicato all'evangelizzazione delle popolazioni locali²⁴. I resti mortali del santo che si venera particolarmente a Grassano, in Lucania, di cui è santo patrono e che una *Passio* indica rinvenuti nel 450 in seguito ad una piena del fiume Rodano, furono trovati dall'attuale parroco, don Antonio Patricelli, alcuni decenni fa in un ridotto della chiesa all'interno di una cappelliera. Si ignorano le modalità con cui giunsero a Frattamaggiore e, tuttavia, è ipotizzabile che, com'era consuetudine nel passato, fossero stati donati a monsignor Carmelo Pezzullo da qualche cardinale in occasione della consacrazione della chiesa. Altre reliquie del santo si conservano ad Aosta e nella sacrestia della certosa di Calci, presso Pisa.

L'ultima cappella, eretta nel 1918 dalla famiglia Ferro, come testimonia una breve epigrafe incisa sul dossale dell'altare:

A DIVOZIONE DEL CAV: ANGELO FERRO E FAMIGLIA MCMXVIII

è dedicata alla Madonna della Pietà, di cui si osserva nell'altare il gruppo plastico di un anonimo cartapestaio napoletano del XX secolo [Fig. 21]. Anche qui, l'affresco sotto la volta, raffigurante la *Vergine del Suffragio*, è del Palumbo. Lo stesso artista firmò e datò

²⁴ Secondo Eucherio, vescovo di Lione (c. 434-450), questa legione era composta esclusivamente da cristiani egiziani e prestava servizio ai confini orientali dell'impero. Nell'anno 300 fu trasferita a Colonia ed a nord delle Alpi per assistere l'imperatore Massimiano impegnato a sottomettere le popolazioni ribelli locali. Sicché quando questi ordinò la persecuzione di alcune popolazioni convertite al cristianesimo, molti tra i soldati, e lo stesso comandante, Maurizio, si rifiutarono. Contrariato, Massimiano ordinò una severa punizione per i soldati ribelli facendo decapitare un decimo di essi, ma non avendo sortito alcun risultato fece sterminare, successivamente, l'intera legione composta da 6600 uomini (D. Van Berchem, *The Martyrdom of the Theban legion*, Basilea, 1956).

1931 la tela raffigurante *San Bonifacio che battezza i Sassoni* che si osserva sulla parete sinistra della cappella [Fig. 22]. Il dipinto, donato dalla famiglia Ferro, riprende con una garbata disposizione delle figure, uno dei temi prediletti dell'iconografia del santo anglosassone, che fu arcivescovo di Magonza ma che è ricordato soprattutto come Apostolo della Germania per aver cristianizzato larga parte delle popolazioni barbariche del nord Europa prima di essere martirizzato con 52 compagni di fede il 5 giugno del 755 vicino a Dokkum, nell'odierna Olanda. La composizione è dominata dalla figura del santo rappresentato con ai piedi il suo attributo iconografico: un'ascia conficcata in un ceppo d'albero. La leggenda narra, infatti, che san Bonifacio, arrivato davanti a un'enorme quercia in Sassonia, vide la popolazione del posto adorare l'albero, simulacro di un loro dio, e che, estratta un'ascia, abbatté il rovere esclamando che il suo Dio era più potente del loro.



Fig. 21 - Ignoto cartapestaio napoletano, *Madonna della Pietà*.



Fig. 22 - G. Palumbo, *San Bonifacio che battezza i Sassoni*.

LE RELAZIONI ARTISTICHE TRA NAPOLI E IL GIAPPONE

MARCO DI MAURO

Una serie di eventi attuali hanno riproposto e consolidato le relazioni culturali tra Napoli e il Giappone: dalle architetture di Kenzo e Paul Tange alle mostre di artisti contemporanei quali Shozo Shimamoto e Fujio Nishida.



Mariano Fortuny, *I figli del pittore nel salone giapponese*,
Madrid, Museo del Prado.

L'interesse dei napoletani per la cultura giapponese, però, affonda le sue radici nel gusto delle *japonaiserie*, che dilagò tra Londra e Parigi dalla metà dell'Ottocento: basti pensare alle illustrazioni inglesi di Aubrey Beardsley, alla *Madame Monet in costume giapponese* di Claude Monet, o alla *Cortigiana* di Vincent Van Gogh. Grazie alle relazioni che gli artisti napoletani stabilirono con Parigi, il nuovo gusto fu immediatamente recepito nella capitale del Mezzogiorno, come testimonia la decorazione del salone di Villa Arata a Portici, che affascinò anche Mariano Fortuny. Il pittore catalano, che alloggiò in Villa Arata durante la primavera e l'estate del 1874, ritrasse il salone in una delle sue tele, *I figli del pittore nel salone giapponese*¹ (oggi a Madrid, Museo del Prado). Dieci anni dopo, Francesco Netti dipinse la *Giovane nuda sul letto*² (oggi a Bari, Pinacoteca Provinciale), che viene protetta, nella sua intimità, da un paravento giapponese con arbusti fioriti e uccelli variopinti. Qualche più tardi, nel 1890, quel gusto esotico approdava nel Caffè Gambrinus attraverso il *Trattoir* di Luigi Serrano (1890) ed il *Pastorello* di Giuseppe Chiarolanza. Nondimeno, un generico interesse per l'estremo Oriente si evince dagli orientamenti collezionistici del duca di Martina, il quale, esule a Parigi dopo l'unità d'Italia, acquistò numerose ceramiche cinesi e giapponesi, oggi esposte a Napoli presso la Villa Floridiana.

Nei primi decenni del Novecento, i più avveduti architetti e pittori napoletani diedero nuovo impulso al gusto delle *japonaiserie*. L'architetto Adolfo Avena (Napoli 1860-1937) ideò la propria dimora, in Via Luca Giordano a Napoli, secondo la nuova concezione delle ville americane, derivata da modelli giapponesi. Alla World's Columbian Exposition di Chicago (1892-93), infatti, era apparsa una riproduzione della

¹ Cfr. *Civiltà dell'Ottocento. Le arti figurative*, catalogo della mostra, Napoli 1997, sch. 17.198, pp. 574-575.

² *Ibidem*, sch. 17.221, p. 590.

villa imperiale di Katsura a Kyoto. I visitatori più attenti, come Frank Lloyd Wright, ne colsero l'assoluta modernità sia nell'essenzialità formale, sia nella libera e asimmetrica articolazione degli spazi, secondo il concetto taoista del mutamento continuo e della crescita naturale. Difatti, la villa di Katsura non è concepita come un involucro ordinato, bensì come uno spazio abitato che si sviluppa dall'interno verso l'esterno, allo stesso modo di un albero³. Applicando la medesima concezione, Adolfo Avena sviluppò la propria villa secondo il principio della libera articolazione dei vani intorno a un ambiente comune, senza seguire un ordine precostituito⁴.

All'interno della villa, Avena fece indossare a sua figlia Ifigenia un pregiato kimono e la ritrasse all'interno della sua stanza, ornata da un albero di ciliegio in fiore⁵.



Francesco Netti, *Giovane nuda sul letto*,
Bari, Pinacoteca Provinciale.

Poco più tardi, il pittore Arnaldo De Lisio (Castelbottaccio 1869 - Napoli 1949) dipinse un *Ritratto di giovane donna col kimono* (1936), transitato a un'asta Millon di Parigi nel 2004. Lo stesso De Lisio dipinse due composizioni floreali di chiara ispirazione giapponese. La prima, transitata a un'asta Semenzato di Venezia nel 2001, raffigura dei *Fiori di ciliegio*; e la seconda, identificata dallo scrivente in collezione privata a Giugliano, raffigura un fascio di *Ortensie*, altro fiore di origine orientale, particolarmente diffuso nei giardini giapponesi dell'era Edo.

I fiori di De Lisio, che riflettono variamente la luce naturale, dialogano silenziosamente con l'osservatore in un'atmosfera calda e serena. Negli abili accostamenti cromatici e nei sicuri giochi luministici si coglie l'influenza dei maggiori specialisti napoletani del genere floreale, in particolare di Nicola Fabbriatore, confermando le qualità di De Lisio anche nel genere della natura morta.

Anche Augusto Lovatti (Roma 1852 - Capri 1921) rappresentò i *Fiori di ciliegio* in una tela transitata a un'asta Blindarte di Napoli nel 2012. L'artista romano è affascinato dallo splendore della natura che si risveglia in primavera, offrendosi generosa alla

³ Sull'influenza della villa imperiale di Katsura sull'architettura moderna occidentale, cfr. V. Ponciroli (a cura di), *Katsura: la villa imperiale*, Milano 2004.

⁴ M. Di Mauro, *In viaggio, la campania. Ricerche e attribuzioni alla scoperta delle opere e degli artisti*, Napoli 2009, pp. 45-46.

⁵ Cfr. fotografia in A. Gambardella - C. De Falco, *Avena architetto*, Napoli 1991, p. 82.

nostra contemplazione.

Questo breve excursus storico ci permette di guardare ai recenti scambi culturali tra Napoli e il Giappone con occhi diversi, non come l'inedito approdo di una civiltà lontana, bensì come il rinnovarsi di un interesse per il Sol Levante che affonda le sue radici nella cultura europea della fine dell'Ottocento.



Adolfo Avena, la stanza della figlia Ifigenia
in Villa Avena a Napoli (demolita).

RIQUALIFICAZIONE DEI BENI CONFISCATI ALLA CAMORRA: CENTRO CULTURALE RICREATIVO A CASTEL VOLTURNO

VERONICA AULETTA

Nel 2008 la Facoltà di Architettura della Seconda Università degli Studi di Napoli ha sottoscritto un accordo di cooperazione con l'associazione Comitato don Pepe Diana e l'associazione Libera sul tema "Architettura e uso sociale dei beni confiscati alla camorra".

La prima concreta iniziativa intrapresa a seguito dell'accordo è stata indirizzata a nove tesi di laurea elaborate nell'ambito del Laboratorio di sintesi finale in "Progettazione architettonica ed urbana", con il docente prof. arch. Massimiliano Rendina, presso la Facoltà di Architettura della Seconda Università degli Studi di Napoli, in Aversa. Gli studenti hanno indirizzato il loro interesse su sette comuni dell'area compresa tra la catena dei monti tifatini e il mare Tirreno come i territori di Capua, Santa Maria Capua Vetere, Casaluce, Teverola, Trentola Ducenta, Casale di Principe e Castel Volturno.



Prospetto che si affaccia sul lago Allocca

Per il territorio di Castel Volturno è stato ideato un progetto di tesi improntato alla realizzazione di un *centro culturale ricreativo*, un luogo di cultura e simbolo di rinascita dei valori; dove la legalità, socialità, complessità e trasparenza sono gli ideali per portare una ventata di aria nuova alla città.

La proposta parte dalla scelta del sito esterno alla città e alle loro periferie urbanizzate, soprattutto occorre un luogo che fosse vicino al mare per sottolineare la forte relazione col terreno casertano. Per queste ragioni il bene su cui lavorare è stato scelto tra quelli confiscati in territorio di Castel Volturno, centro balneare toccato dall'antica via Domitiana e attraversato, fino ad ospitarne la foce, dal fiume Volturno. Ai margini di un lago di circa 18.550 mq, delimitato a nord dai Regi Lagni e ad ovest dalla via Domitiana e da una Riserva Naturale Regionale, sorge il complesso edilizio "Parco Allocca" su cui si sviluppa l'ipotesi. Questo singolare ed esteso bene confiscato, si articola su una superficie di circa 37.200 mq ospitando numerose villette, di cui 34 già confiscate alla camorra campana. All'interno del complesso tre le tipologie di residenze,

distintamente riconoscibili in quanto simili nella consistenza e nella forma, eccetto due immobili. A ognuna di queste è annesso un box auto e una corte di superficie variabile. Prima di procedere alla stesura degli elaborati grafici di analisi, rilievo e progetto è risultato indispensabile un lavoro di verifica delle planimetrie depositate presso gli uffici e dei relativi dati catastali, seguito da un rilievo fotografico.

A seguito di un'attenta analisi della zona si nota come: la posizione periferica del complesso rispetto al centro, la mancata realizzazione degli standard urbanistici, oltre alla totale assenza di attività commerciali e sociali hanno portato l'area ad uno stato di degrado fisico e sociale.

Si è cercato, quindi, di riutilizzare i beni confiscati attraverso un progetto che abbia l'attuale destinazione d'uso ossia quella residenziale e una nuova destinazione d'uso sociale, in base alla legge 109/1996, realizzando un centro culturale ricreativo a servizio della comunità di Castel Volturno e dintorni allo scopo di promuovere l'aggregazione, la formazione e la cultura dei minori, dei giovani e degli extracomunitari, che in terra di camorra, con alti tassi di disoccupazione e in assenza di strutture per il tempo libero finiscono per essere le prede più facili da affiliare e contro educare la criminalità oppure sono costretti a coltivare il loro interesse altrove.



Prospetto nord-est

L'obiettivo principale del progetto è quello di riattivare in questo territorio, particolarmente a rischio, dinamiche di cooperazione, partecipazione attiva e collaborazione tra istituzioni pubbliche, organismi di settore e cittadinanza locale, favorendo la rinascita "culturale" e la legalità.

L'idea progettuale nasce e si sviluppa attraverso considerazioni che partono dalla conformazione morfologica e dagli elementi che lo caratterizzano, come la presenza del lago.

L'intervento è esteso verso la Domitiana, occupando lotti adiacenti, demolendo alcune ville, cercando di dare un nuovo volto all'area e creando spazi pubblici, cioè luoghi di aggregazione caratterizzati da piazze, aree verdi, percorsi pedonali e da parcheggi. Sono stati omogeneizzati gli spazi interclusi e quelli limitrofi con quelli oggetti della confisca, in modo da inquadrare il progetto in un campo planimetrico di sufficienti dimensioni e

ben servito dalla viabilità esistente e quella di progetto.

Il centro si sviluppa su due livelli più il piano interrato dove si collocano la palestra, gli spogliatoi per atleti, per gli istruttori e il personale, l'infermeria, depositi e locali tecnici. Nella struttura si accede attraverso un ingresso adiacente alla piazza ed un ingresso che si trova nei pressi delle ville confiscate. Al piano terra vi è la presenza di piscine olimpioniche e piscine termali caratterizzate da ampie aperture per creare quel senso di continuità esterno-interno.

Al primo piano vi è la presenza della sala espositiva, ristorante, area estetica e una grande vetrata che permette di osservare le piscine del piano inferiore.

Al secondo piano sono state collocate l'area per l'amministrazione e le sale conferenze. Inoltre sono state realizzate delle vetrate che tagliano la pianta copertura creando notevoli giochi di luce ed ombre. La continuità esterno-interna la si è cercata nel prospetto sud dove attraverso un gioco di vetrate ci si apre la visuale verso il lago, permettendo di poterlo ammirare completamente.

Nelle sezioni è possibile osservare i vari dislivelli con un'altezza max di circa 19 mt. e la presenza di spazi sia chiusi che aperti, chiaramente riconoscibili anche dal disegno esterno.



Prospetto sud

Anche se l'elemento predominante del progetto è il vetro che dà il senso di trasparenza e di leggerezza sono stati utilizzati corpi di pietra che incastrandosi ed interrompendo la continuità delle vetrate riescono al contempo a rendere l'intervento compatto, predominante, potente, assimilabile ad una sorte di fortezza che emerge dal terreno.

Quindi si è voluto realizzare un'architettura apparentemente indipendente, che non sia un corpo a sè stante, ma una struttura che si integra con e nell'ambiente circostante, aprendosi all'esterno e che con l'esterno vuole comunicare. Cercando di dare un senso alla rinascita del territorio che anche se è soggetto ad uno sfruttamento continuo e comunque capace di far emergere attraverso iniziative strutture di utilità sociale e di riqualificazione del territorio stesso.

Nel 2010, in collaborazione con la SUN di Aversa la tesi è stata esposta alla 12a Mostra Internazionale di Architettura a Venezia, Padiglione "*Ailati. riflessi dal futuro*" con il tema "*La rigenerazione delle Case_lese*". Inoltre, in collaborazione con il prof. arch.

Massimiliano Rendina, è stata esposta nella mostra “*Simulazioni urbane*” allestita all’interno del Salone degli specchi del Teatro Garibaldi nel comune di Santa Maria Capua Vetere (CE); ed esposta alla mostra “*Il riutilizzo a fini sociali dei beni confiscati alla criminalità organizzata*” allestita nella Facoltà di Architettura dell’Università Mediterranea di Reggio Calabria. Nel giugno 2012 l’arch. Veronica Auletta ha vinto la IV edizione del Premio per la cultura “*Giuseppe Lettera*” per la miglior tesi di laurea di argomento scientifico, organizzata dall’Istituto di Studi Atellani e dalla famiglia Lettera-Speranzini.



Veduta esterna: il patio



Veduta esterna



Veduta interna:piscine olimpioniche



Progetto di tesi alla Biennale di Venezia 2010

SONA C'ASCÈTO **IPOTESI SU DI UN ERRORE LINGUISTICO**

ENRICO CRISPINO

Lontano da ogni presuntuosa velleità, vorrei sottoporre queste mie osservazioni sull'esatta scrittura del titolo in questione. Non per spiegarlo a chi ne sa certamente più di me in quanto frattese, ma perché utile alla tesi, va raccontato lo svolgersi dei fatti.

La rievocazione scenica del ritrovamento di Gesù, dopo la Sua Risurrezione, che da alcuni anni a Frattamaggiore hanno ripreso a rappresentare, e che si realizza su di un canovaccio per una scenografia e sceneggiatura essenziali, vede, nel Lunedì in Albis, le statue dei Santi percorrere in lungo e in largo le strade circostanti la piazza Umberto, in cerca di Gesù. La corsa affannosa, quasi disperante, finalmente ha termine. Con evidente sollievo dei Santi e di Sua Madre Maria, il Risorto viene ritrovato. Ed è qui che la rappresentata incontenibile gioia, contagiando gli spettatori, si fa invito di questi ultimi alla banda musicale con: *Sona, c'ascèto!* (sic).

La rappresentazione finirebbe lì, se non fosse che ... il popolo (forse meglio il popolino nella più affettuosa e semplice accezione) vuole saperne di più. E, quindi:

Dove è stato trovato?; e ancora: Chi l'ha trovato?

È un fuori scena che viene così tradotto:

Al ritrovamento, TUTTI: *Sona, c'ascèto!*

Primi curiosi: *Addò l'hanno truveto?*

Risposta: *Rint' 'a stoppa arravuglieto.*

Altri curiosi: *Chi l'ha truveto?*

Risposta: *Trentasei Sènte, quatte Maronne a quarènte e Santu Sossio annènte annènte.*



E, per tornare al discorso iniziale: cosa mi ha mosso? L'evidente (per me) errore che da troppi anni vedo nel titolo che sui manifesti annuncia la Sacra Rappresentazione. *SONA C'ASCÈTA*, così come scritto, induce a credere si tratti di un IN VITO A SUONARE RIVOLTO ALLA BANDA per un RISVEGLIO e non per un RITROVAMENTO. Qualcuno, senza molta fortuna, ha azzardato anche trattarsi di *SONA CA SCENA*, ma pare evidente che, nonostante si tratti di primordiali forme di teatro religioso-popolare, la SCENA non c'entri molto. In effetti, il verbo *ASCIARE* – napoletano antico – significa Trovare, Rinvenire (Cfr. Raffaele Andreoli – Vocabolario Napoletano/Italiano

- Arturo Berisio Editore, Napoli 1966; Cfr. anche la canzone *LA MORTE DE MARITETO*, splendido successo della Nuova Compagnia di Canto Popolare, ... **“e nun la posso asciare accussì bella comm’a tte”**, verso, che, tradotto un po’ a senso, ci dà: e non posso trovarne una bella come te).

Fossi un esperto linguista, azzarderei farlo derivare, nel significato, dal latino *INVENIO* che, appunto, può significare il trovare per caso, ma anche di chi cerca.

Naturalmente, nel nostro caso, il verbo in questione risente della trasformazione, come tante altre parole, dei francesismi presenti nella lingua napoletana, come: *‘a mènna* e non *‘a mana*, *‘e Sènte* e non *‘e Sante*, *quarènte* e non *quarante*, *arravuglièto* e non *arravugliato*, *truvèto* e non *truvato*, *annènte-annènte* e non *annante-annante*, e, infine, ***ascèto e non asciato***. Modi di dire, questi, che, in minima parte, permangono negli strati meno “colti” della popolazione, soprattutto quella di origine contadina.

E, infine, per farmi una domanda e darmi una risposta - come mai mi interessò a questa cosa? - confesso che questo fatto mi assilla da quando s’è ripresa la bella tradizione, perché è da tempo immemore che ne conosco la trama. Si tenga conto che me la raccontava mio nonno paterno (*‘e cunte*), lui che morì a ottantotto anni, nel 1958, quando di anni ne avevo undici suonati. E mi diceva anche che la parte finale, cioè le richieste curiose e le risposte, tutte nella lingua arcaico-popolare, erano entrambe ripetute dagli ospiti dei paesi vicini in segno di sfottò e che, da qui, nascevano scazzottate furibonde.

UN RICORDO FAMILIARE DI NONNO SIRIO*

GIULIANA DE STEFANO DONZELLI

* Questo breve ma intenso ricordo dell'architetto Sirio Giametta da parte della nuora, la prof. Giuliana De Stefano Donzelli, era stato preparato per la pubblicazione edita in occasione del Centenario della sua nascita, ma per un banale disguido, il "pezzo" è saltato in fase di realizzazione della stessa. Chiediamo scusa all'interessata e volentieri lo pubblichiamo in questa sede.

In occasione del Centenario della nascita del *pater familias* con un'immagine ancora viva in tutti noi, mi accingo a delineare qualche tratto della personalità di Sirio Giametta che chiude un'epoca, ricca di significati, di grandi eventi storici e di trasformazioni sociali e politiche che Egli ha attraversato e vissuto intensamente e spesso in primo piano. L'ingegno, la profonda intuizione, l'ironia elegante hanno caratterizzato la sua persona che per il profondo amore per la vita e per il suo estro di artista, innamorato del bello, affascinava tutti coloro che ebbero relazioni con lui.

A livello professionale, l'architettura è stato il campo in cui ha dato il meglio di sé; sempre teso a realizzare opere e progetti di ampio respiro grazie ad un dinamismo di idee che traduceva poi in opere. Le sue innumerevoli realizzazioni di architettura ospedaliera fra cui il disegno della "Casa Sollievo di Padre Pio", la progettazione e realizzazione della "Clinica Mediterranea" negli anni del dopoguerra, i progetti del "Pausilipon" e del "Santobono", e la progettazione di ville, alberghi, chiese e teatri ne sono testimonianza.

Negli ultimi anni, quando aveva varcato la soglia di quell'età in cui lo spirito si raccoglie in se stesso e si ripropone il problema della vita e della morte, egli senza compiangere la sua decadenza fisica, richiamava alla mente l'immagine di quei vegliardi della storia, i quali, dopo una vita di studi e di gloriose imprese diventavano una risorsa inestimabile per la comunità e la famiglia con la loro saggezza ed esperienza. Infatti egli era il *senex* alla maniera ciceroniana; viveva una vecchiezza operosa e serena, facendosi maestro di vita. La sventura l'aveva percosso, ma non fiaccato per cui con tutti i suoi dolori soleva ripetere: «La vita è bella, sacra e degna di essere vissuta».

Il consiglio che dava a tutti noi che riferivamo a lui il nostro vissuto era sempre lo stesso: «abbi fede in Dio che ti indicherà la via, abbi fiducia nella tua intelligenza che ti permetterà di diventare migliore, nell'istinto del tuo sentimento che metterà al tuo fianco le persone giuste».

La mattina di Sirio Giametta cominciava con la lettura di tutta la stampa nazionale e regionale. Chi entrava nella cucina di villa Giametta, trovava sul suo grande tavolo tutti i quotidiani dall'*Osservatore romano* al *Sole 24 ore*, a *Libero*, alla *Repubblica*, al *Corriere della sera*, al *Mattino*, al *Roma*, alla *Gazzetta dello Sport* e tutte le riviste e i giornali locali. Egli faceva una prima lettura veloce dei singoli giornali e poi sottolineava quegli articoli che si riservava di leggere con più attenzione durante il giorno o di discuterne con i figli e gli amici. A metà mattina si spostava nel suo studio-veranda che affaccia sul giardino e, con la vista delle camelie del padre Gennaro e dei fiori che egli stesso curava, si immergeva nella pittura. Nascevano così i suoi stupendi quadri di rose, i lineamenti delle sue donne, i volti divini delle sue Madonne caratterizzate dal cromatismo tenue e delicato degli azzurri e dei colori pastello. Spesso la sua fantasia vagava tra il reale e il fantastico; a volte, facendo prevalere la mano del maestro-architetto delineava chiese, piazze, scorci di città, a volte, approdava ad una pittura più intensa fatta di allusioni, di paesaggi melanconici come i viali di Parigi o gli

squarci della laguna di Venezia con la Chiesa di San Marco rivissuti attraverso il ricordo degli anni passati. Altre volte prevaleva la sua vena mistica ed ecco affiorare dai suoi pennelli le Madonne tenere, materne, eppure divine o la Crocifissione, o la Deposizione resi drammatici dai colori cupi e rossastri.

In effetti l'amore all'arte come a conquista divina risuonava dentro di sé come la voce del suo profondo amore per la vita.

Per concludere, vorrei dire che egli aveva due anime, un'anima laica, disincantata, per così dire edonistica che si realizzava nel vagheggiamento voluttuoso della natura e della bellezza nei loro aspetti sensibili, nel modo gioioso di cogliere il meglio della vita e un'anima religiosa che si accostava con sincera fede al Soprannaturale e si vivificava nell'adesione al messaggio cristiano. Quest'ultima ha finito per prevalere negli ultimi anni della sua vita che per lui sono stati un cammino verso l'agostiniana *Città di Dio*.

RECENSIONI

LE PIAZZE DI TERRA DI LAVORO
PRESENTATE DA COSTANZO E D'AVANZO

(DI GIUSEPPE DIANA)

Non v'ha dubbio che il tema delle piazze e delle loro preesistenze nella storia dell'urbanistica casertana sia uno dei punti nodali dell'odierno dibattito culturale sulla problematica della conservazione e riqualificazione dei centri storici, Poiché molte piazze incarnano la storia stessa della città e in una certa misura ne rappresentano l'anima, andare alla riscoperta di quel luogo, che è tra i segni distintivi della nostra società, delle nostre abitudini e dei nostri costumi, non può che essere accolto in maniera positiva. L'iniziativa della Provincia di Caserta di questo progetto editoriale presenta, a mò di saggio, una rassegna incentrata su 44 episodi di significativi invasi spaziali, appartenenti a 23 Comuni di Terra di Lavoro, al fine di una valorizzazione integrata del loro patrimonio culturale.

Da questa idea-forza nasce il massiccio lavoro di Salvatore Costanzo e Antonella D'Avanzo, i quali, per la Giannini Editore in Napoli ed i tipi Angelsprint Capodrise, licenziano alle stampe nell'anno 2012 il volume "Le Piazze di Terra di Lavoro, tra gli scenari del passato e i sapori del presente". Non a caso il titolo fa riferimento agli scenari del passato ed ai sapori del presente, perché, come rileva l'on. dott. Domenico Zinzi nella Presentazione, l'opera si inserisce in un più ampio programma di valorizzazione del territorio e dei prodotti enogastronomici con l'obiettivo di promuovere le risorse provinciali, aumentare i flussi di esportazione dei prodotti casertani e favorire l'incoming della nostra terra, collegando il tutto al turismo culturale ed a quello enogastronomico, non limitandosi alle eccellenze.

In questo modo la piazza, in un felice connubio tra storia e cultura, territorio e tradizioni, viene trattata nel rapporto sinergico che stabilisce con la città o con il paese, considerandola come un "polo d'attrazione", che assume forme molto suggestive, anche perché nella riscoperta dei prodotti enogastronomici tipici del luogo, si evidenzia il grande patrimonio costituito non solo dalle nostre eccellenze agroalimentari, che fanno dello "Italian food qualcosa di conosciuto e apprezzato nel mondo intero e di cui dobbiamo andare orgogliosi", come sottolinea Ciro Costagliola nella Prefazione.

In un'elegante veste tipografica, l'opera, che è ricca di una bibliografia di base corposa e attinente, si affida a Costanzo per l'illustrazione delle piazze storiche e a D'Avanzo per la ricerca sui prodotti enogastronomici, sciorinando in 300 pagine ben 308 illustrazioni per la sezione storico-urbanistica e architettonica e 73 immagini per quella dell'enogastronomia. Dando conto nell'un tempo delle fonti iconografiche, che consentono al lettore di conoscere particolareggiatamente un patrimonio da togliere dall'anonimo, perché si tratta di monumenti complessi e affascinanti, che ancora incarnano il risultato di molti secoli di trasformazioni urbanistiche, Costanzo non manca di fare osservare come "l'intelligenza urbana" vada vista quale espressione della "duttività, intesa a trovare un accordo pieno e profondo tra l'uomo, i significati e i contenuti dello spazio di piazza, visto come immagine ideale del luogo in cui la collettività si riconosce e si distingue per la nuova qualità della vita".

In questa prospettiva architettonica le squisitezze agroalimentari, che sposano gli scenari delle piazze, appaiono quasi come "un cibo che diventa arte", come suggerisce D'Avanzo, la quale, convinta che piazze ed enogastronomia siano le due anime del libro, non ha esitato ad inoltrarsi nei luoghi dove nascono i prodotti, sono lavorati e trasformati, intervistando i protagonisti del "sapere del buon cibo", onde ricostruirne la

genesi. Così possiamo conoscere e apprezzare alcuni prodotti tipici casertani, grazie a contadini e massaie, allevatori e viticoltori, vinificatori e gente comune, non escludendo chef e maestri d'arte, i quali, con gran rigore, commisto di creatività e rispetto, danno vita ad una cucina genuina e accattivante, profondamente radicata nel territorio, tutta da gustare.

Per tale via gli autori, partendo da Capua, città dalla forte valenza artistica, presentano piazza dei Giudici, piazza Marconi e piazza Duomo insieme a bresaola e salciccia di bufalo; salgono al borgo di Casertavecchia, nella piazza del Vescovado, passando per Caserta, dove incontriamo piazza Carlo III e piazza Vanvitelli, piazza Duomo e piazza Della Seta a San Leucio, per assaggiare il singolare sapore dell'amarena con l'asparago selvatico dei Colli Tifatini. Quindi si va ad Aversa dove ammiriamo piazza del Duomo con la Cattedrale, piazza Trieste e Trento con il castello di Ruggero II, piazza San Domenico con il Sedile di San Luigi e mangiamo uno dei tesori scoperti dai Borboni, la mozzarella, il cosiddetto oro bianco. Proseguendo si arriva a Sant'Arpino, in piazza Umberto I dove troviamo la Chiesa di Sant'Elpidio e il Palazzo Ducale, ma anche la caratteristica alberata dell'asprino, il nettare della vite maritata a pioppo, e a Marcianise in piazza Umberto I col Palazzo del Municipio e la Fontana con Delfini, in piazza Carità e piazza Buccini per gustare il maiale ... di cui non si butta niente e la minestra maritata. Poi si va ad Arienzo in piazza Sant'Alfonso per scoprire la buona tavola alla cerasella, a Santa Maria a Vico in piazza Roma e piazza Aragona per sgranocchiare noci o gustarle con gli spaghetti; a Maddaloni per ammirare in piazza De Sivo la Chiesa del Corpus Domini e in piazza Umberto I il monumento ai caduti, in piazzetta San Francesco il Convitto Nazionale, ma soprattutto per assaporare il cibo degli dei, la legnasante.

Indi ci portiamo a Recale, prima in piazza Matteotti e poi in piazza della Repubblica per vedere Villa Porfidia, dove sentiamo il profumo dell'uva fragola e a Santa Maria C. V. nella piazza Matteotti con la Basilica di Santa Maria Maggiore e il Palazzo Melzi, in piazza Mazzini con la Fontana dei quattro leoni e la Casa del Fascio e in piazza Bovio al Teatro Garibaldi per mangiare la melanzana, regina degli orti.

Il percorso continua per giungere a Pignataro Maggiore in piazza Umberto I dove c'è il Palazzo Vescovile ma anche una squisitezza dei prodotti lattierocaseari; la ricotta di bufala campana dop e poi a Formicola in piazza dello Spirito Santo, per brindare con il "Casavecchia" di Pontelatone doc e quindi a Caiazzo, dove in piazza Santo Stefano troneggia il Palazzo Vescovile insieme al millenario ulivo monumentale delle colline caiatine. Poi si sale ad Alife e in piazza Vescovado si incontrano i cipollari, esperti dell'arte di "nsertere" e a Piedimonte Matese in piazza Roma e piazza D'Agnese per mangiare la carne pregiata d'agnello e il formaggio pecorino in fuscella. Quindi siamo a Gallo Matese in piazza Indipendenza, che custodisce il patrimonio gastronomico composto da grano, granturco e scogna e a Vairano Patenora in Largo San Tommaso per assaggiare filetto e filettone, due salumi di una tradizione millenaria; a Roccamonfina in piazza Amore per ammirare il Campanile della Colleggiata ma specialmente un paesaggio dalla bellezza che incanta e stordisce: i castagneti; a Sessa Aurunca in piazza Duomo con la splendida Cattedrale e a piazza Umberto I con la fontana di Ercole, a piazza XX Settembre dove, ammirando gli arcieri del Torneo Storico, si possono gustare le olive, nettare dorato delle terre aurunche; a Teano in piazza Duomo, piazza della Vittoria e piazza Municipio per poi vedere il pelatello teanese, tipico maiale nero di razza casertana. L'itinerario si conclude a Carinola in piazza Vescovado e in piazza Mazza per odorare l'inconfondibile profumo del vino Falerno, prodotto di viti lussureggianti, e perché no, berne una bella coppa!

Di certo questa proposta editoriale della Provincia è utile e funzionale al disegno

dell'incremento del turismo culturale, da vivere in pendant con l'enogastronomia, perché le piazze, considerate veri palcoscenici di pietre, documentano una notevole ricchezza monumentale e una peculiarità di caratteri stilistici sorprendenti, risolvendole in veri e propri beni culturali. Se allo stimolo della curiosità storico-artistica e monumentale, si abbina in un felice mixage la possibilità di aggiungere la soddisfazione del palato, l'impatto è forte e l'effetto potrà garantire ad ogni ospite di Terra di Lavoro un'esperienza unica e irripetibile, all'insegna di un'armonica convivenza tra il glorioso passato e la costante apertura all'evoluzione del presente.

I NORMANNI DI AVERSA IN UNA RIVISITAZIONE DI PASQUALE FIORILLO

(DI GIUSEPPE DIANA)

Le ricerche storiche sull'epopea normanna nell'Italia meridionale non accennano a scemare di intensità, se è vero che, pur avendo già pubblicato nel 2005 un suo lavoro dal titolo "Quam postea dixerunt Aversa", Pasquale Fiorillo a febbraio di quest'anno ritorna ad interessarsene stampando, per le Edizioni Nuova Prhomos, un corposo libro di ben 674 pagine, intitolato "I Normanni di Aversa". Il testo tratta le origini, la storia, gli usi ed i costumi dei primi normanni che si insediarono in Italia sul finire dell'anno 1016, quando, muovendo dalle terre del nord-ovest della Francia - quel territorio che poi fu chiamato Normandia - alcuni avventurieri raggiunsero Capua. Dopo varie vicissitudini e grazie a Pandolfo IV, nell'anno 1019 si sistemarono nel luogo dove fecero nascere un loro insediamento, che chiamarono Aversa, perché "abitata da gente diversa" e da tenere in disparte, da evitare perché bellicosa e dedita a rapine e prevaricazioni. Secondo Fiorillo, Aversa, diventata centro di accoglienza per masnadieri che vi giungevano da ogni parte, impose, dopo essere stata eretta Contea, le sue armi tanto validamente da sottoporre al suo dominio non solo la Campania settentrionale ed il Lazio meridionale ma anche alcune città della Puglia. Confermando che Aversa fu "il primo insediamento normanno in Italia", Fiorillo precisa che nel 1035 "pose le basi per la nascita del Regno di Sicilia".

Fin qui siamo in presenza di date per la gran parte risapute e fatti già conosciuti, per cui si potrebbe dire nulla di nuovo all'orizzonte storiografico. Ma il testo acquista una sua interessante originalità perché, frutto di un coscienzioso lavoro di largo respiro, serve a scoprire i legami di Aversa con la Francia ed in particolare con la Normandia, come dice Alain Champion, già Direttore degli Archivi Municipali di Alençon. Da ricercatore paziente, Fiorillo va a trovare i collegamenti della Città, fondata da Rainulfo Drengot nel 1030, con la storia della Normandia, e con i paesi quali Gournay en Bray, Les Carreaux, Villaines la Carelle, Vauvineux, Le Mans: tutti interessati tra il 1020 e il 1040 ad un fenomeno di emigrazione verso l'Italia. Là dove numerosi ricercatori si sono fermati, Fiorillo, recatosi in loco per chiarire i dubbi sugli uomini la cui azione è stata significativa per la "protocontea", svolge un minuzioso lavoro di verifica delle fonti, di ricerche etimologiche e di traduzioni dai "sacri testi" per ritornare alle origini. Così ci fa sapere che "la nascita di Aversa è dovuta ad una violenza e ad un omicidio" ! Infatti, per sfuggire alla vendetta del Duca di Normandia, che lo voleva morto per aver abusato di una sua parente, Osmund Drengot ripara in Italia con i fratelli, entrando in contatto con Pandolfo che, per i servigi militari prestati, gli dona "la mano di sua sorella e le terre di Aversa".

In pratica Fiorillo, revisionando il suo precedente libro per rimediare ad alcune inesattezze, quali quelle relative a Drengot e Buobere (cognomi dei quali ha accertato che significano rispettivamente: "uomo d'onore" e "giara") o al paese di Villaines la

Carelle (in latino Villane Quadrelle, da cui provenivano i De Quadrellis militi originari di quella regione) da dove giunse Anschettillus, uno dei fratelli fondatori della Città. E, se proprio non si vuole essere d'accordo con il Vescovo d'Alba Benzzone, che li definisce "puzzolentissimi escrementi del mondo", è confermato che i Normanni erano "feroci e armati ... avidi e spietati ... mercenari prima e padroni dopo ... dediti allo sfruttamento ed al saccheggio", Fiorillo azzarda l'ipotesi che, pur dopo dieci secoli, quella mentalità violenta, rapinatrice e utilitaristica sopravvive ancora, a dispetto del tempo passato, per cui conclude amaramente che non sono stati sufficienti quasi 50 generazioni per rendere migliori gli abitanti della zona aversana!

Questo volume, arricchito da una abbondante bibliografia, sia di autori già noti che di tanti ricercatori d'oltralpe, va certamente annoverato tra i contributi più interessati alle indagini sui "maledetti normanni", perché, oltre ad illustrare la storia, la dinastia e le battaglie dei nostri avi, ce li presenta uno ad uno: Rainulfo e Ascleettino, Rodolfo Trincanotte e Riccardo I, Giordano I e Riccardo II, Roberto II e Gisulfo, facendo emergere di ognuno, oltre alla vita e alle azioni, anche le caratteristiche personali. Inoltre, dopo aver esposto i tributi e la discendenza degli "uomini del nord", Fiorillo, raccontandoci la città nel tempo, ci intrattiene sui "De Quadrellis" e i loro soprannomi (Quadrellum è in realtà un dardo di balestra corto e a forma quadrata), sui blasoni e sui nomi, distinguendo i Vichinghi e i Varighi dai Normanni con documentazione importante relativa a usi e costumi, piatti tipici, giochi, organizzazione del territorio, tattiche di guerra, armi, equipaggiamento, moneta, senza dimenticare le prime chiese deambulate e la cattedrale, le spigolature, i titoli nobiliari, i tributi, i sigilli, le dinastie, con tante pagine contenenti cartine topografiche d'epoca.

Ma il capitolo che sembra più interessante è quello intitolato "Aversa non Adversa". Qui l'autore, utilizzando citazioni dirette di Leone Marsicano, Alfonso Gallo, Guglielmo di Puglia, Amato di Montecassino, in contrasto con Orderico Vitale, chiarisce anche con l'ausilio di illustri latinisti e citazioni di classici, che, essendovi una differenza etimologica e di significato tra gli aggettivi "aversus" e "adversus", la Città non poteva derivare il nome da Adversa, perché in realtà "le persone del posto (... qui vocatur ad Sanctum Paulum ad Averde, come riporta Bartolomeo Capasso), anche se lamentavano contrasti con i nuovi venuti, non intendevano minimamente scendere in guerra con loro". Il nome aderente è semplicemente Aversa, perché la parola serve ad indicare chi, pensandola all'opposto di un altro, preferisce stargli lontano e voltargli le spalle, non potendolo sopportare! Insomma, secondo Fiorillo, quella gente, che abitava i villaggi circostanti prima dell'arrivo dei Normanni, definì la Città Aversa per sottolinearne la diversità e per rimarcare che i sopravvenuti erano "avulsi da quanto stava loro intorno, e pertanto, essendo aborriti, dovevano considerarsi separati e diversi, riusati e tenuti lontano, in quanto coltivavano valori e interessi differenti, comunque non apprezzati dagli autoctoni!

Completata da una ricca documentazione fotografica, l'opera di Fiorillo, ricordandoci ancora una volta che Aversa si avvicina al primo millennio della sua fondazione, è un ulteriore stimolo alla ricerca di questa miniera, che "non si lascia comprendere facilmente", per cui sono necessarie, in presenza di una città con una forte identità storica, pazienza ... tanta e rigore ... molto, perché le testimonianze del passato siano adeguatamente indagate. Chissà che solo così facendo si potrà gettare nuova luce sulla nascita di Aversa e sulle genti che l'hanno animata ieri, al fin che più possano conoscerla e meglio possano viverla gli abitanti di oggi e soprattutto quelli di domani.

VITA DELL'ISTITUTO 2013

Ad inaugurare le attività del 2013 si è svolta, il 4 gennaio, presso l'Aula Consiliare del Comune di Frattamaggiore, la presentazione del libro "Ritratto di nonno", di Imma Pezzullo, consigliere dell'ISA. La pubblicazione è un breve racconto che vede protagonista il nonno dell'autrice, l'avv. Sossio Pezzullo, noto a Frattamaggiore oltre che nella veste di professionista, per il suo instancabile impegno quale uomo di sport. Imma Pezzullo, nel suo scritto, mette in giusta evidenza il ruolo dell'avvocato come membro della FIGC negli anni dell'immediato dopoguerra; un omaggio che l'autrice ha voluto rendere al nonno, di cui decanta le abili doti di oratore e uomo di sport. È, tuttavia, nella descrizione di padre e nonno che emergono gli aspetti più delicati e intimi della biografia. La serata, che ha riscosso un ottimo riscontro di pubblico, ha visto la presenza di numerose personalità sportive e istituzionali. Tra i relatori il Presidente della Lega, dott. Enzo Pastore, che oltre a porgere il tributo della FIGC all'avv. Pezzullo, ha sottolineato l'importanza dello sport nella società odierna. Hanno poi tracciato un profilo dell'avvocato, soffermandosi su aneddoti che lo vedevano protagonista, l'avv. Pasquale Ratto, il dott. Vittorio Benito Damiano e il prof. Pasquale Pezzullo. A portare i saluti dell'amministrazione è stato il sindaco dott. Francesco Russo. Ha moderato l'evento, il Presidente, dott. Francesco Montanaro. La serata si è conclusa con la consegna ai nipoti dell'avvocato e al Sindaco di Frattamaggiore dell'attestato, inviato dall'attuale Presidente della FIGC dott. Giancarlo Abete, di stima per l'opera svolta quale delegato FIGC dall'avv. Sossio.

Evento di natura straordinaria quello della Mostra fotografica "l'Anima del tempo" Tredici immagini di Chiese Napoletane: Rovina e recuperi di Massimo Listri, inaugurata il 9 febbraio presso la chiesa di Santa Maria delle Grazie in Frattamaggiore. Tredici bellissime gigantografie ritraenti interni di chiese interdette al pubblico per abbandono, degrado o interruzione dei lavori di restauro componevano la prestigiosa mostra ospitata precedentemente, fino al giorno 7 febbraio, presso la Biblioteca dei Girolamini a Napoli. Le strazianti immagini di Massimo Listri avevano attirato l'interesse delle proff. Teresa del Prete e Bianca Iadicicco poiché ritraevano, tra le altre, anche la Chiesa dei Santi Sossio e Severino sita in via B. Capasso a Napoli. Detta chiesa è quella che per secoli ha ospitato le reliquie dei patroni della Città di Frattamaggiore, oggi custodite nella Basilica Pontificia frattese a essi dedicata. Da ciò, in esse, l'idea di avvicinare idealmente le due strutture legate al culto dei Santi Severino e Sossio e tentare di smuovere le coscienze sull'incuria e il degrado in cui versano tanti edifici sacri. Il progetto da loro esposto al Presidente e al Direttivo del nostro Istituto è stato entusiasticamente accolto. In pochi giorni è stato, così, possibile trasferire presso il nascente polo museale di San Sossio la mostra d'interesse nazionale ideata dall'Associazione "Di Meo e vini" come lavoro propedeutico alla pubblicazione del Calendario Di Meo 2013. La casa vinicola Di Meo, da undici anni, realizza, infatti, artistici calendari diventati, ormai, oggetti da collezione tanto che la presentazione annuale del calendario della casa vinicola irpina, è un attesissimo appuntamento internazionale di glamour, arte e mondanità. Non poche le difficoltà incontrate nel trasferimento della mostra da Napoli a Frattamaggiore superate grazie all'impegno, in prima persona delle ideatrici, del Presidente, dei più fattivi collaboratori dell'Istituto nonché dalla sostanziale disponibilità della prof.ssa Iadicicco e del parroco, mons. Sossio Rossi, sempre aperto a eventi che coniugano l'aspetto religioso a quello culturale. La Casa Vinicola Di Meo, l'Istituto di Studi Atellani e la Basilica Pontificia di S. Sossio L. e M., con la collaborazione della Sovrintendenza alle Belle Arti di Napoli e il patrocinio morale dell'Amministrazione Comunale di Frattamaggiore hanno, così,

dato vita a un rilevante evento che tutto il territorio ha accolto onorandolo con una grande affluenza registrata sia alla cerimonia inaugurale sia durante tutti i giorni cui è rimasta fruibile al pubblico. Il bilancio alla fine è, infatti, più che lusinghiero: 300 ospiti tra cui autorità civili e religiose convenute all'inaugurazione e accolti dal Sindaco di Frattamaggiore dott. Francesco Russo, dal parroco mons. don Sossio Rossi, dal Presidente dell'ISA dott. Francesco Montanaro e dalle due ideatrici. Più di 1000, inoltre, i visitatori che hanno potuto apprezzare l'artistica mostra nel periodo di esposizione, ai quali si aggiungono, infine, circa 600 alunni della V elementare e delle Medie inferiori e superiori accompagnati in visita da loro docenti che hanno riscontrato nelle immagini fotografate una significativa valenza formativa. L'importanza dell'arte fotografica nei nostri giorni è stata, tra l'altro, oggetto di un'interessante introduzione alla mostra, tenuta durante l'inaugurazione dalla dott.ssa Alessia Capasso, esperta fotoreporter, che ha illustrato ai numerosissimi convenuti le particolari qualità delle foto esposte. La cerimonia inaugurale è terminata con un giovinale brindisi tra i presenti. Di tale importante evento culturale si sono avuti significativi e numerosi riscontri sulla stampa locale, nazionale e su molte web tv.

L'Assemblea ordinaria annuale dei Soci, alla quale sono stati invitati anche Amici, Sostenitori e Simpatizzanti dell'Istituto di Studi Atellani, si è svolta presso l'auditorium del Centro Sociale Anziani "Carmelo Pezzullo", in Frattamaggiore nella mattinata di domenica 17 marzo 2013. Questo l'ordine del giorno della convocazione: Bilancio consuntivo per l'esercizio 2012, relazione del Presidente, dott. F. Montanaro; sull'attività svolta, bilancio preventivo per l'esercizio finanziario 2013, relazione del Presidente sui programmi da svolgere, varie ed eventuali. L'assemblea, come sempre, è stata molto affollata e partecipata costituendo, ormai, un momento imprescindibile della vita associativa non solo formale ma, sicuramente, anche sostanziale. Il Presidente, durante le sue relazioni, si è soffermato, in particolare sullo sforzo messo in campo da parte dei collaboratori più stretti per la realizzazione del Centenario dell'arch. Sirio Giametta e di don Angelo Auletta commemorato durante tutto il 2012 con una serie ininterrotta di mostre e convegni sui due cittadini illustri di Frattamaggiore. Lo sforzo che ha visto il raggiungimento di grandi soddisfazioni che, come ha riferito il dott. F. Montanaro, culminerà con la pubblicazione di tutti gli atti dei convegni e di interessanti articoli nelle pubblicazioni dedicate appunto all'Auletta e al Giametta che, al momento dell'assemblea, erano in via di ultimazione. Gli interventi del Presidente hanno evidenziato, inoltre, le difficoltà economiche in cui versa l'Istituto, tali condizioni hanno suggerito l'idea di diffondere, attraverso varie modalità, una campagna di sensibilizzazione per la richiesta del versamento del 5 per 100 sul conto dell'Istituto. La nota positiva con la quale ha avuto termine la parte espositiva della mattinata è stata quella sottolineata, durante l'intervento di saluto della vicepresidente, prof.ssa T. Del Prete, e cioè che la vita dell'Istituto pur procedendo tra mille piccole e grandi difficoltà registra, però, un significativo contributo di linfa vitale da parte di tanti giovani collaboratori che, in maniera costante, non fanno mancare il loro apporto di idee e forze.

Nel pomeriggio del 24 aprile il nostro Presidente, dott. Franco Montanaro ha coordinato la presentazione del libro "L'oro prezioso dell'essere" di Sossio Giametta affidata all'arch. Alessandro di Lorenzo, componente del Comitato scientifico dell'ISA. La sala consiliare di Frattamaggiore ha avuto così come protagonista, per dirla con le parole del Presidente "un mito vivente, uno dei più grandi filosofi europei", che ha visto pubblicato questo suo ultimo lavoro filosofico da Ugo Mursia Editore nella collana Tracce. Anche questa volta, come ogni volta che Sossio Giametta ritorna da studioso nella sua città natale, è stato un trionfo di estimatori e studiosi della filosofia oltre che di

amici e parenti. E lui, com'è suo stile, non si è risparmiato ma ha incantato tutti i presenti spiegando che “ogni interprete dei filosofi e di Nietzsche, in particolare, si ritaglia dalla carcassa del bue, una bella bistecca e se la cucina a modo suo. Così offre sempre qualcosa di sostanzioso. Ma non si preoccupa di tutto quel che lascia. Ciò fa sì che le interpretazioni di Nietzsche siano state finora tutte parziali e tutte diverse tra loro. È mancato cioè, ha spiegato ancora Giametta, uno studio di Nietzsche come problema globale, dentro e fuori della storia della filosofia. Il suo pensiero è così complesso, intricato e plurivalente che molti hanno rinunciato a capirlo nel suo insieme. Altri predicano addirittura che non si deve neanche tentare di capirlo fino in fondo. Ma, ha concluso il protagonista della serata, il genio è l'estrema risorsa dell'umanità, specie nelle sue crisi più difficili. Dunque la difficoltà di capirlo corrisponde in genere alla difficoltà di capire la crisi stessa”. Questa la sintesi delle chiare parole con cui Sossio Giametta ha fatto volare alto il numeroso pubblico presente che è stato salutato, in nome della città di Frattamaggiore, dal Sindaco dott. Francesco Russo.

Da un'idea proposta al nostro Istituto dal socio dott. Luigi Mosca, cui è seguito un grande fermento di riflessioni, proposte, ricerca di sponsor e organizzazione durante i primi cinque mesi del 2013, è stato possibile realizzare un interessantissimo evento snodatosi in tre speciali appuntamenti che hanno coniugato in maniera innovativa l'arte contemporanea a quella classica confermando il nostro sodalizio come laboratorio di idee e proposte culturali che non ha eguali sul territorio. “TRANSITI ... Percorsi d'arte contemporanea in Frattamaggiore” questo il titolo della kermesse che dal 6 al 22 maggio, per tre giovedì pomeriggio, ha dato vita a rilevanti concerti di musica classica nella chiesetta del Ritiro, in via Lupoli a Frattamaggiore, dove installazioni di arte contemporanea hanno accolto una grande affluenza di pubblico raffinato e interessato. La scelta di usufruire degli spazi del Centro Sociale Anziani “Carminio Pezzullo” non è casuale. Con esso usufruiamo, spiega il Presidente nella presentazione dell'evento posta in premessa al bellissimo Catalogo delle opere esposte, di un paesaggio percettivo composto di alcuni elementi eccezionali: la location nel centro cittadino e la bellezza suggestiva del Ritiro con la Chiesa e il Chiostro annesso. L'interno della chiesetta sembra fatto ad hoc per suonare e ascoltare musica classica, e gli stessi spazi interni ed esterni si configurano come il locus perfetto per ospitare installazioni d'arte. Per la realizzazione di un così ambizioso progetto il nostro Istituto e il Museo Sansossiano sono stati impegnati in prima fila con la consapevolezza che “Frattamaggiore, Città d'Arte e Benedettina” è un'opportunità che va colta e sviluppata al massimo negli anni futuri, consapevolezza che non tutti i Frattesi, purtroppo, hanno e che l'Istituto, con le sue ininterrotte attività, vuole sempre più diffondere. In quest'ottica l'Istituto di Studi Atellani, accettando la proposta del socio dott. Luigi Mosca di dare vita a una kermesse artistico - musicale che attragga le realtà culturali del territorio, auspica la rinascita di una diffusa sensibilità musicale e artistica, onde riproporre, in futuro, la riedizione aggiornata del glorioso “Premio Nazionale di Pittura Città di Frattamaggiore” nato nel 1953 e realizzatosi, con cadenza biennale, fino al 1959 richiamando artisti di riconosciuta rilevanza nazionale e internazionale.

Alla realizzazione di un così pregevole progetto hanno contribuito tutti i più fattivi collaboratori dell'Istituto ma soprattutto lo stesso dott. Luigi Mosca, che ha curato la direzione della rassegna dei giovani musicisti, e l'artista frattese Michele Auletta, che ha realizzato la direzione della sezione arte. Un ringraziamento speciale è dovuto, infine, al prestigioso amico dell'istituto, il filosofo e scrittore Sossio Giametta, per la passionale introduzione pubblicata a presentazione dell'evento nel pregiato catalogo curato da Franco Pezzella e distribuito durante gli appuntamenti del giovedì insieme al programma dei rispettivi concerti.

Durante i singoli eventi uno speciale ringraziamento è stato sempre rivolto a tutti gli sponsor per la sensibilità mostrata poiché senza il loro fattivo contributo economico non sarebbe stato possibile mettere in campo un tale prestigioso progetto.

Il 25 maggio, alle ore 17, si è svolta la visita guidata alla Chiesa di Santa Maria Consolatrice degli Afflitti, comunemente chiamata Chiesa di Pardinola, in Frattamaggiore. Il benvenuto è stato dato dal Consigliere dell'Istituto degli Studi Atellani, sign.ra Imma Pezzullo, che ha introdotto in breve l'evento ricordando "Maggio dei monumenti 2013" voluto a Frattamaggiore dall'Istituto nell'ambito del progetto di recupero della nostra memoria storica. Numerosi gli interventi di introduzione alla visita, tra i quali quelli del Presidente dott. Francesco Montanaro che ha esposto ai numerosissimi presenti alcune vicende riguardanti il monastero di Pardinola, verificatesi soprattutto tra il XVII e il XVIII secolo.

L'arch. Veronica Auletta ha, poi, ripercorso le origini dell'edificio religioso considerato dalla popolazione, soprattutto nel XVIII secolo, centro di preghiera per alleviare le sofferenze delle anime purganti e per l'espiazione dei peccati dei loro defunti.

A seguire, la collaboratrice dell'Istituto Rossella Bencivenga ha illustrato il culto delle anime del purgatorio e, ancora dopo, l'arch. Milena Auletta ha descritto le caratteristiche architettoniche e artistiche della struttura religiosa. È intervenuto anche l'arch. Mario Cristiano che ha esposto i vari lavori eseguiti durante il restauro che l'ha visto, allora, in veste di direttore dei lavori. Ci sono stati, infine, i saluti del cappellano della chiesa, Don Giorgio Del Prete.

L'evento si è concluso con la visita, a piccoli gruppi, della cripta sottostante guidata dal dott. Montanaro e dall'arch. Veronica Auletta che hanno intrattenuto gli interessati con cenni architettonici e storiografici del cimitero sotterraneo.

Nell'ambito delle iniziative dedicate alla celebrazione della passione e dell'impegno nello sport, il nostro Istituto, nel venticinquesimo della sua scomparsa, ha deciso di commemorare con una cerimonia, svoltasi lunedì 27 maggio presso la sala consiliare del Comune di Frattamaggiore, la figura di Aurelio Carella, nato nel 1930 a Roccamonfina e poi trasferitosi a Frattamaggiore. Il Carella visse della sua professione di farmacista ma, soprattutto, della sua grande passione per il calcio. Nel 1946 fondò l'Interfrattese, società di calcio giovanile nella quale si cimentò prima come calciatore e successivamente guidò in veste di dirigente. Nel suo curriculum dirigenziale, oltre all'Interfrattese, la Frattese, il Crispano, la Vis Frattese, la Virtus Frattese. I giovani calciatori delle sue squadre erano da lui considerati come dei figli da allevare, accudire, guidare anche nella vita privata. Morì nel 1988, ad appena 58 anni. La figura di Carella è stata ricordata dal giornalista Gregorio Di Micco, da Virginio Razzano, ex presidente della Frattese e da Carmine Dilettevole, ex dirigente del Comitato Campano della Figc nonché memoria storica del calcio frattese. Hanno presenziato numerosissimi parenti oltre che i figli Rossella, Annarita e Angelo Carella. I lavori sono stati condotti da Franco Montanaro, nostro Presidente, che ha introdotto anche l'intervento di saluto del Sindaco di Frattamaggiore, dott. Francesco Russo, ed ha annunciato l'organizzazione di un torneo triangolare di calcio in onore di Carella da realizzarsi durante il mese di luglio.

Il nostro Istituto è stato protagonista, il 2 giugno alle ore 10,30, presso il Palazzo ducale di Sant'Arpino, nell'ambito della rassegna "Sulle orme del cantor d'Enea" con la presentazione del libro di Raffaele Abbate "Canapa". Il romanzo è la saga di una famiglia di canapieri di Frattamaggiore che si svolge dall'inizio del '900 fino al 1950 e che, come ha detto la prof.ssa Teresa Del Prete durante il suo intervento in

rappresentanza dell'Istituto, riproduce nello snodarsi del racconto tutta la laboriosità del popolo frattese. Tra le sue pagine è possibile ritrovare, ha proseguito la nostra vicepresidente, tanti spunti di ricordi di storie narrate dai nostri genitori e nonni che hanno vissuto in quegli anni in cui Frattamaggiore era al culmine della sua epopea di cittadina industriale. Un riferimento particolare è stato rivolto, inoltre, dalla relatrice alle cosiddette "pettinatrici" e al loro durissimo lavoro che iniziava all'alba quando una sirena che suonava alle due di notte le svegliava per richiamarle all'appuntamento quotidiano in sedi di lavoro malsane e sovraffollate e dove, spesso, il padrone pretendeva prestazioni "accessorie" cui dovevano assolvere per non rischiare la fame. Proprio da una tale "pratica" molto diffusa al tempo dei fatti narrati, prende inizio il racconto di Raffaele Abbate per poi riannodarsi a fatti verosimilmente avvenuti e al suo personalissimo gusto del noir. L'evento, moderato dal giornalista G. Cionzo, ha avuto il contributo dell'intervento anche del prof. L. Fiorito, docente universitario, i saluti del Presidente della Pro loco Aldo Pezzella, del Presidente onorario Pro loco G. Dell'Aversana. L'autore anche per la precedente presentazione, svoltasi nel novembre del 2012. presso il Centro sociale "Carminio Pezzullo", aveva richiesto l'egida dell'Istituto. In quell'occasione a svolgere il ruolo di relatore era stato il nostro Presidente dott. F. Montanaro.

Tra la fine di giugno e l'inizio di luglio ricorreva il Decennale dell'inaugurazione del Centro Sociale Anziani "Carminio Pezzullo" di Frattamaggiore. Grande l'apporto del nostro Istituto alle numerose iniziative programmate per l'occasione. Il 30 giugno alle 10,30 celebrazione di una messa officiata da S.E. Mario Milani e da mons. Sossio Rossi, parroco della Basilica di San Sossio da cui dipende anche la cappella del Ritiro annessa al Centro sociale. Nello stesso giorno alle ore 11 il Presidente dell'Istituto, dott. F. Montanaro e il Presidente del Centro Sociale, Gennaro Marchese, hanno inaugurato i festeggiamenti. Hanno, poi, fatto seguito dei brevi interventi curati dal dott. Francesco Pezzullo, socio e fattivo collaboratore dell'Isa, sulle origini del Ritiro fino ad oggi, e del dott. Davide Marchese, Socio ISA sugli aspetti storico-artistici della cappella a esso annessa, e dalla dott.ssa Alessandra De Cristofaro, anch'essa socia collaboratrice ISA, sulle due lapidi presenti nella struttura e sulla figura di Raffaele e Michele Arcangelo Lupoli. La mattinata celebrativa si è conclusa con l'inaugurazione di una Mostra Documentaria curata dal nostro Istituto. Per l'occasione, nei giorni precedenti, era stata alzata anche la botola posta al centro della navata della Cappella per verificare cosa fosse ancora presente nel suo interno. Il sopralluogo ha fatto ritrovare un ambiente che con adeguati interventi potrebbe essere facilmente ripreso. L'Istituto in collaborazione con il dott. Ivo Grillo, funzionario comunale ai servizi sociali ha, inoltre, effettuato delle interessanti riprese che sono proiettate non-stop su un televisore acceso in occasione dei festeggiamenti.

Le celebrazioni sono continuate anche lunedì 1 luglio con un convegno sul tema "Conservazione e restauro dei beni pubblici" con la partecipazione del Presidente del Centro sociale, cav. Gennaro Marchese, del Sindaco dott. Francesco Russo, della dott.ssa Roberta Sivo, Dirigente del Comune di Frattamaggiore all'epoca della ristrutturazione e dell'arch. Catello Pasinetti che ne curò i lavori. Il Convegno è stato introdotto e moderato dalla prof.ssa Teresa Del Prete, vicepresidente ISA. Tutti i festeggiamenti sono stati chiusi da una gradevole esibizione del coro polifonico composto dai soci del Centro.

Coerentemente con l'eccellente annata trascorsa, anche la conclusione del proficuo anno sociale 2012/2013 è stata particolare e molto partecipata. Si sono, infatti, messe in campo le energie del Consiglio Direttivo e di tutti i più stretti collaboratori per

organizzare il primo evento conviviale dell'Istituto e cioè una riuscitissima Cena sociale con la partecipazione di quasi duecento tra soci e simpatizzanti allietati dall'intrattenimento musicale offerto da musicisti amici quali Domenico Del Prete e il prof. Antonio Capasso. La piacevolissima serata è stata ideata per distribuire in modo ameno l'edizione speciale della Rassegna Storica dei Comuni come atto conclusivo del Centenario della nascita di Don Gennaro Auletta e dell'arch. Sirio Giametta ed ha riscosso un notevolissimo successo tra i partecipanti che, nei saloni del ristorante "La Datura" in Frattamaggiore si sono ritrovati a godere dell'atmosfera rilassante di una serata tra amici e, nel contempo, ricevere il prezioso cofanetto in cartone contenente gli atti di un anno, il 2012, di ininterrotte iniziative di convegni e mostre sui due illustri personaggi nati nel 1912. La cena è stata l'occasione opportuna per ringraziare anche tutti gli sponsor che nel corso del 2012 hanno gentilmente offerto il loro sostegno senza del quale molte delle iniziative non si sarebbero potute svolgere. A tutti loro è stata offerta una stampa con bella immagine di Frattamaggiore antica. Al termine del gradevolissimo evento conviviale, svoltosi nella serata dell'11 luglio, il Presidente, il Direttivo e i collaboratori tutti hanno salutato gli ospiti augurando buone vacanze estive e dando loro appuntamento alla ripresa delle attività a inizio settembre.

L'Istituto, nel pomeriggio del 12 ottobre, ha dato vita a una gradevole serata durante la quale è stata presentata l'opera prima di Carmela Borrometi. Un libro di poesie dal titolo "Io sono Aretusea". Un tuffo nel passato ... in rima. Un delicato ricordo delle origini siracusane di Carmela, siciliana di nascita e frattese d'adozione. La serata, particolarmente riuscita, si è svolta presso l'auditorium della scuola media "G. Genoino" di Frattamaggiore, istituto nel quale la neofita poetessa insegna arte da circa venti anni. L'evento che ha visto la partecipazione di molte personalità del territorio e di molti docenti è stato allietato dalle esibizioni del gruppo musicale "I tarantè" che ha intrattenuto i presenti con piacevoli performance di canto e declamazione di versi. L'evento, aperto dal benvenuto della preside della scuola ospitante, è stato coordinato dalla sig.ra Imma Pezzullo, Consigliere dell'Istituto.

Nel pomeriggio di sabato 26 ottobre nella sala dei convegni del Palazzo Ducale di Sant'Arpino si è tenuta la Cerimonia di premiazione della V edizione del Premio Giuseppe Lettera". Le borse di studi, destinate, come sempre, a eccellenti tesi di laurea aventi a oggetto Atella e il suo territorio, in questa edizione sono state attribuite alle neo laureate Di Falco Camilla e Bencivenga Filomena. Le loro tesi, vincitrici delle due differenti sezioni del Premio, hanno rispettivamente il titolo "Il Casale di Teverolaccio" e "Storie di Camorra: Erminia Giuliano e Maria Licciardi". Ad aprire e condurre i lavori è stata la consigliera dell'Istituto sign.ra Imma Pezzullo. Gli onori di casa sono toccati all'assessore alla cultura di S. Arpino e alla famiglia Lettera, finanziatrice del Premio. In rappresentanza di quest'ultima la sig.ra Anna Speranzini, alla fine dell'evento, ha, come sempre, donato alla folta platea momenti di grande intensità emotiva ricordando il figlio Giuseppe alla cui memoria è dedicato il premio. Anche la cerimonia conclusiva di quest'edizione è terminata con un ricco buffet offerto dalla famiglia Lettera.

Durante il mese di ottobre il Comune di Cesa ha richiesto la collaborazione del nostro Istituto per l'espletamento delle selezioni del "Premio Internazionale di Poesia Francesco De Michele". Hanno, così, contribuito, quali delegate dal Consiglio direttivo, alla scelta dei vincitori la nostra consigliera, sig.ra Imma Pezzullo e la componente del Comitato scientifico, la prof.ssa Carmelina Ianniciello. La cerimonia di premiazione è avvenuta nella sala convegni della scuola elementare di Cesa nel pomeriggio del 26 ottobre, in contemporanea con la cerimonia di premiazione della V edizione del Premio

Giuseppe Lettera svoltasi presso il palazzo ducale di Sant'Arpino. Come per la precedente edizione, il premio era composto di tre sezioni: la prima, intitolata ad Alda Merini, riservata alle poesie in italiano e in lingua straniera; la seconda, intitolata a Giulio Genoino, riservata alle poesie in vernacolo e, infine, la terza, intitolata a Herman Hesse, riservata ai racconti brevi.

Il Centro Studi "Massimo Stanzione", in collaborazione con l'Istituto di Studi Atellani, domenica 27 ottobre ha presentato il libro "Domenico Di Lorenzo, il Frassati ortese", dell'arch. Alessandro Di Lorenzo, edito da entrambe le associazioni culturali. Componente del Comitato scientifico del nostro Istituto, l'arch. Di Lorenzo con questa sua opera seconda, frutto di anni di ricerche, oltre che ricostruire in maniera documentata quanto gli era sempre stato riferito in famiglia riguardo alla tragica e immatura fine di un suo stretto consanguineo, conferma la volontà di dar prova di quanto il popolo ortese, e quello atellano in generale, sia fucina di personalità di spiccato spessore politico e sociale. L'interessante biografia narra, infatti, la breve ma intensa vita di Domenico Di Lorenzo, barbaramente assassinato all'età di 21 anni. Giovane studente di medicina, Domenico Di Lorenzo, indirizzò i suoi sforzi verso le classi più deboli e fu, tra l'altro, il fondatore della sezione del Partito Popolare Italiano di Orta di Atella, una delle prime sezioni in tutta la Campania. Tutto ciò era condotto in un clima di profonda crisi economica e di feroce lotta di classe di cui fu egli stesso vittima innocente. Oltre alla presenza dell'autore, la serata ha avuto come relatori il Sostituto Procuratore della Repubblica del Tribunale di Santa Maria Capua Vetere, dott.ssa Antonella Cantiello, il Presidente del Centro Studi M. Stanzione, dott. Zaccaria Del Prete e il nostro Presidente, dott. Francesco Montanaro. Un ricco buffet, offerto dalla famiglia Di Lorenzo, ha dato fine in maniera conviviale all'interessante serata.

In data 25.11.2013 il nostro Istituto, ha protocollato presso il Comune di Frattamaggiore la richiesta di destinazione d'uso di locali in Villa Laura per l'allocatione della Biblioteca "Sosio Capasso". La formalizzazione di quanto da tempo esplicitato da tutte le componenti statutarie e da tutti i soci e simpatizzanti del nostro sodalizio è stata indirizzata al Sindaco della città, dott. Francesco Russo e al Presidente del Consiglio Comunale, rag. Luigi Grimaldi.

Il 28 novembre è stato presentato il libro di Gabriella Vaccaro "Abbiamo visto cadere una stella" presso il salone del Centro sociale "Carmine Pezzullo" a Frattamaggiore. A moderare gli interventi della prof.ssa Sofia Di Lauro e della sign.ra Imma Pezzullo, rispettivamente componente del Collegio dei Revisori dei Conti e Consigliera del nostro Istituto, è stata la nostra vicepresidente, prof. ssa Teresa Del Prete.

Il tavolo dei lavori, tutto al femminile, ha intrattenuto il pubblico esponendo le caratteristiche del romanzo della sociologa al suo primo lavoro narrativo. Un romanzo "con la cornice", per dirla con le parole della moderatrice, che parla della storia della protagonista Irene ripercorrendo la vita della madre. Un romanzo fatto di "pennellate", così come l'ha definito la prof.ssa Di Lauro che apre la finestra sul mondo interiore di una donna, madre e amante dove qualche donna potrà trovarvi la forma di desideri taciuti. I complimenti della nostra Consigliera, Imma Pezzullo, hanno lasciato la parola all'autrice che ha ringraziato l'Istituto ed ha raccontato le motivazioni della sua ispirazione nonché le fasi della scrittura. L'incontro si è concluso con un brindisi tra tutti gli intervenuti.

Giovedì 12 dicembre, alle ore 18,00, si è tenuta, in Cardito, presso la sala congressi di Palazzo Mastrilli la presentazione del libro di Biagio Fusco "Il Principe di Cardito

Ludovico Venceslao Loffredo, marchese di Monteforte”. La biografia del feudatario di Cardito è ricostruita dal nostro socio, dott. Biagio Fusco, sia per amor di patria sia per far risaltare le indubbie qualità di questo nobile filo borbonico che, durante il periodo rivoluzionario e murattiano, si ritirò nella pace dell’attuale comune a nord di Napoli. Tra le sue pagine si può, così, scoprire come il marchese Loffredo amava tanto questo sito agreste, le sue terre e il palazzo dove risiedeva da renderlo uno dei posti più belli del Regno borbonico. Aveva, altresì, indubbie propensioni filantropiche. Quando, infatti, gli fu affidato, tra l’altro, l’incarico della Direzione generale della Commissione della pubblica istruzione, chiave del sistema scolastico dell’intero Mezzogiorno, egli si prodigò affinché quanti più giovani possibili si avvicinassero alla cultura e volle istituire, inoltre, con un suo lascito due orfanotrofi, uno a Cardito e un altro a Monteforte.

Il forte legame del dott. B. Fusco con Cardito è stato largamente riconosciuto dai suoi compaesani che numerosissimi hanno affollato la sala del palazzo Mastrilli tributando lunghi applausi non solo all’autore ma a tutti i presenti al tavolo della direzione. A dare il benvenuto a tutti i convenuti, in qualità di padrone di casa, è stato il Sindaco di Cardito Giuseppe Cirillo, mentre quali relatori hanno intrattenuto la platea, il prof. Rocco Bonavolontà, docente di filosofia e l’on. Prof. Antonio Iodice, Presidente dell’Istituto S. Pio V di Roma. A sostituire il nostro Presidente, trattenuto da un imprevisto, è stata la vicepresidente prof. ssa Teresa Del Prete che, in nome dell’Istituto, editore del libro, ha ringraziato l’autore del pregevole contributo reso alla ricostruzione di importanti pagine di storia locale ed ha invitato il pubblico ad apprezzare l’impegno del loro concittadino quale ottimo esempio di cittadinanza attiva.

Le attività dell’anno 2013 si sono chiuse con la presentazione del libro di Costanza Del Piano “Su il sipario 2 - fare teatro a scuola” svoltasi nel pomeriggio del 21 dicembre. L’auditorium della Scuola elementare “G. Marconi “a Frattamaggiore è stato la location di questo incontro culturale ma, soprattutto, didattico che ha avuto come protagonista la grande arte dell’insegnante Costanza Del Piano, maestra nel riportare sulle scene la realtà del nostro territorio con i suoi personaggi tipici e i suoi ambienti così caratteristici. L’autrice, che si è rimessa in gioco con questa sua opera seconda, è stata riconosciuta dai relatori una grande esperta non solo dell’animo umano ma anche della più ricca e variegata lingua napoletana. Hanno ringraziato ed esaltato le doti creative della provetta commediografa, il nostro Presidente, dott. Francesco Montanaro, l’autore della prefazione, il prof. Nicola Lupoli, pedagogista e docente universitario e la Dirigente del IV Circolo, prof.ssa Angela Vitale. Al termine della presentazione i convenuti si sono scambiati gli auguri natalizi intorno ad un ricco buffet gentilmente offerto dall’autrice.

IN MEMORIA

L'anno 2013 per l'Istituto di Studi Atellani è stato ricco di avvenimenti e di successi, ma anche caratterizzato dalla scomparsa di alcuni nostri amatissimi soci.

Certo, in queste occasioni è difficile esprimere compiutamente i sentimenti di amicizia e di stima di tutti i soci e i dirigenti del nostro sodalizio. La morte è, infatti, un avvenimento drammatico perché si possa affrontare e risolvere con uno scritto di poche righe, ma mi è sembrato doveroso scrivere questo loro breve ricordo per un ultimo deferente e affettuoso saluto.

Il pensiero è rivolto a questi nostri amici e collaboratori scomparsi che abbiamo conosciuto quali grandi appassionati della storia locale e delle tradizioni, della cultura atellana e che hanno condiviso con noi un percorso difficile ma sempre ricco di soddisfazioni. Li ricordiamo in modo semplice sottolineando l'importanza che hanno avuto per l'Istituto e per la comunità.

Iniziamo a ricordare il prof. Ferdinando Gioia, già Direttore Didattico ed eccellente pedagogo, appassionato di archeologia, socio onorario del nostro Istituto e amico del preside prof. Sosio Capasso. Noi lo ricordiamo "innamorato pazzo di Atella", dal carattere grintoso e simpatico, gioviale, ammirevole.

Continuiamo con il ricordo del prof. Raffaele Migliaccio socio, fondatore e onorario del nostro Istituto e collaboratore della Rassegna Storica dei Comuni, amico personale del prof. Sosio Capasso sin dalla giovinezza, anch'egli eccellente educatore frattese. Il dott. Luigi D'Errico, già alto funzionario regionale, giornalista, ex arbitro e dirigente arbitrale, di cui ricordiamo la serietà, la compostezza e la professionalità e la disponibilità assoluta. Lo esaltiamo anche per il grande aiuto che ha dato più volte all'Istituto nella Regione Campania e per la collaborazione all'organizzazione di "Benvenuto 2000", una serie d'incontri e conferenze tenute da prestigiosi ospiti appunto nell'anno 2000.

Il dott. Giovanni Pezzullo, dal carattere riservato e sornione, fondatore e presidente dell'Associazione Culturale "Insieme per il Presepe", una passione che lo portò a organizzare dalla fine degli anni '90 del secolo scorso fino ai primi anni dello scorso decennio una mostra presepiale di livello artistico notevole e altre manifestazioni insieme al nostro Istituto.

Li vogliamo ricordare con gratitudine per la loro disponibilità e per il loro amore per l'Istituto: vogliamo dire ai loro cari che essi resteranno sempre nei nostri cuori e nei nostri ricordi. Un affetto sincero non muore mai. I soci dell'Istituto di Studi Atellani li ricorderanno per sempre.

ELENCO DEI SOCI ANNO 2013

Dott. Addeo Raffaele
Sig. Alborino Lello
Sig.ra Alfieri Tiziana
Prof. Ambrico Paolo
Dott. Atelli Antonio
Dott.ssa Auletta Maria
Arch. Auletta Milena
Arch. Auletta Veronica
Dott. Aveta Pasquale
Dott. Aversano Maurizio
Dott. Balsamo Giuseppe
Sig. Barra Vincenzo
Arch. Belardo Pasquale
Sig.ra Bencivenga Amalia
Sig. Bencivenga Raffaele
Sig.ra Bencivenga Rosa
Sig.ra Bencivenga Rosa Jr.
Dott. Bencivenga Vincenzo
Avv. Bilancio Giovangiuseppe
Sig. Bini Raffaele
Sig. Branzani Filippo
Prof. Capasso Antonio
Dott. Capasso Antonio
Sig. Capasso Antonio
Prof. Capasso Carlo
Prof.ssa Capasso Francesca
Prof. Capasso Francesco
Sig. Capasso Giovanni
Sig. Capasso Giuseppe
Sig. Capasso Michele
Sig. Capasso Nicola
Dott. Capasso Raffaele
Avv. Capasso Saverio
Sig. Capasso Silvestro
Cav. Capecelatro Giuliano
Prof. Casaburi Claudio
Prof. Casaburi Gennaro
Sig. Casaburi Pasquale
Dott. Caserta Luigi
Dott. Caserta Sossio
Dott.ssa Castelli Bianca
Ing. Cecere Stefano
Dott. Cennamo Gregorio
Sig. Ceparano Stefano
Dott. Chiacchio Antonio
Avv. Chiacchio Michelangelo
Dott. Chiacchio Tammaro
Dott. Ciatelli Antonio

Geom. Cimmino Mario
Sig. Cimmino Simeone
Avv. Cirillo Nunzia
Dott. Cirillo Raffaele
Sig. Corcione Angelo
Sig. Costanzo Bartolomeo
Dott. Costanzo Luigi
Sig.ra Costanzo Maria Maddalena
Avv. Costanzo Sosio
Prof. Crispino Antonio
Dott. Crispino Antonio
Sig. Crispino Domenico
Dott.ssa Crispino Elvira
Prof. Crispino Enrico
Ing. Crispino Giacomo
Sig.ra Crispino Maria Pia Maddalena
Dott. Cristiano Antonio
Sig. Crocetti Aldo
Dott.ssa Crocetti Francesca
Sig. D'Ambrosio Giuseppe
Sig. D'Ambrosio Tommaso
Dott. Damiano Antonio
Sig. Damiano Benito
Dott. Damiano Francesco
Sig. D'Amico Renato
Ing. D'Angelo Giuseppe
Dott.ssa De Cristofaro Alessandra
Sig. De Francesco Pietro
Sig. Del Giudice Fabio
Sig. Del Prete Antonio
Dott.ssa Del Prete Concetta
Dott. Del Prete Costantino
Sig. Del Prete Domenico
Prof. Del Prete Francesco
Dott. Del Prete Luigi
Maestro Del Prete Luigi
Avv. Del Prete Pietro
Sig.ra Del Prete Raffaelina
Dott. Del Prete Salvatore
Sig. Del Prete Sossio
Prof.ssa Del Prete Teresa
Dott.ssa Della Volpe Giuseppina
Arch. Della Volpe Luciano
Sig.ra De Lutio Nadia
Sig.ra De Rosa Elisa
Dott. De Rosa Gennaro
Dott. D'Errico Alessio
Dott. D'Errico Bruno
Avv. D'Errico Luigi
† Dott. D'Errico Ubaldo
Prof.ssa De Stefano Donzelli Giuliana

Arch. Di Lorenzo Alessandro
Prof.ssa Di Lauro Sofia
Prof. Di Marzo Rocco
Dott. Di Micco Gregorio
Prof. Di Nola Antonio
Dott. Di Nola Raffaele
Dott. Donvito Vito
Dott. D'Orso Giuseppe
Avv. Dulvi Corcione Maria
Avv. Dulvi Corcione Michele
Dott. Esposito Pasquale
Rag. Farina Alessandro
Sig. Ferraiuolo Biagio
Sig.ra Ferro Giosella
Sig. Ferro Orazio
Sig. Festa Caterina
Avv. Fimmano' Domenico
Dott. Fiorito Lorenzo
Avv. Flagiello Raffaele
Sig. Fornito Umberto
Sig. Foschini Angelo
Dott.ssa Franzese Adele
Dott. Franzese Domenico
Dott. Fusco Biagio
Sig. Galena Marcello
Avv. Garofalo Biagio
Sig. Gentile Romolo
Sig.ra Gervasio Giordano Maddalena
Sig.ra Gervasio Giordano Immacolata
Dott. Giaccio Giuseppe
Prof. Giordano Rocco
Sig. Giordano Vincenzo
Prof.ssa Giusto Silvana
Sig.ra Grassia Anna
Prof.ssa Iacazzi Daniela
Sig.ra Iadicicco Biancamaria
Prof.ssa Ianniciello Carmelina
Cav. Iannone Rosario
Sig. Imbembo Angelo
Sig. Iulianiello Gianfranco
Prof.ssa Lambo Rosa
Geom. Landolfi Paolo
Sig. Lanna Adolfo
Sig. Lendi Salvatore
Dott. Libertini Giacinto
Dott. Liguori Vincenzo
Dott. Liotti Agostino
Sig. Liotti Giovanni
Dott. Lombardi Alfredo
Dott. Lombardi Vincenzo
Avv. Lupoli Andrea

Sig. Lupoli Angelo
Dott. Lupoli Salvatore
Prof.ssa Maiello Teresa
Dott. Maisto Tammaro
Arch. Manco Antonietta
Sig. Manzo Pasquale
Prof.ssa Manzo Pasqualina
Avv. Manzo Sossio
Sig. Marchese Davide
Sig. Marchese Sossio
Sig.ra Marino Annamaria
Sig. Marroccella Guido
Dott. Marseglia Michele
Dott. Mele Fiore
Dott.ssa Merenda Elena
Sig. Moccia Antonio
Prof.ssa Montanaro Anna
Dott. Montanaro Francesco
Prof.ssa Montesarchio Pina
Dott. Mosca Luigi
Sig. Moscato Pasquale
Dott. Mozzillo Antonio
Avv. Mozzi Nicola
Dott. Nocerino Pasquale
Sig. Nolli Francesco
Ing. Orefice Paolo
Sig. Ottobre Giuseppe
Sig. Pagano Carlo
Sig. Pagano Tammaro
Sig. Palmerio Guido
Sig. Palmiero Antonio
Sig. Papparella Rocco
Sig.ra Parlato Luisa
Sig.ra Parolisi Chiara
Sig.ra Parolisi Immacolata
Prof. Perrino Francesco
Sig. Pezzella Angelo
Sig. Pezzella Antonio
Sig.ra Pezzella Daniela
Sig. Pezzella Franco
Rag. Pezzella Raffaele
Dott. Pezzullo Francesco
Dott. Pezzullo Giovanni
† Dott.ssa Pezzullo Immacolata
Sig. Pezzullo Luigi
Prof. Pezzullo Pasquale
Dott. Pezzullo Raffaele
Sig. Pezzullo Rocco
Rag. Pezzullo Salvatore
Dott. Pezzullo Vincenzo
Sig. Pisano Donato

Dott. Pomponio Antonio
Sig. Ponticelli Pietro
Dott.ssa Porzio Giustina
Progetto Donna
Dott. Puzio Eugenio
Dott. Ratto Giuseppe
Dott. Reccia Giovanni
Sig. Riccio Bilotta Virgilia
Dott. Ricco Antonello
Sig. Rocco Vincenzo
Dott. Rocco Di Torrepadula Francescantonio
Sig. Romano Antonio
Avv. Romano Giampiero
Dott. Ronga Nello
Sig.ra Rossi Maria Teresa
Arch. Ruggiero Felice
Sig. Russo Luigi
Dott. Russo Pasquale
Sig. Salvato Francesco
Prof.ssa Santagata Anna
Sig. Saviano Carlo
Dott. Saviano Carmine
Sig.ra Saviano Maria
Prof. Saviano Pasquale
Avv. Sautto Paolo
Sig. Scarano Giuseppe
Dott. Schiano Antonio
Dott. Schioppi Gioacchino
Rag. Schioppi Silvana
Sig. Scotti Vincenzo
Arch. Serafino Valeria
Sig. Serrao Michele
Dott. Sessa Andrea
Sig. Sessa Lorenzo
Avv. Silvestre Gaetano
Dott. Silvestre Giulio
Sig. Sinapi Giovanni
Dott. Sorbo Alfonso
Dott.ssa Soprano Anna
Sig.ra Soprano Rosaria
Avv. Spina Francesco
Sig.ra Spina Maria
Avv. Spina Rocco
Ing. Spina Silvio
Ins. Speranzini Anna
Sig. Spirito Emidio
Prof. Tanzillo Salvatore
Sig. Tozzi Riccardo
Avv. Verde Gennaro
Avv. Vergara Antonio
Rag. Vergara Giovanni

Prof. Vergara Giuseppe
Prof. Vergara Luigi
Sig. Vetere Amedeo
Sig. Vetere Francesco
Avv. Vitale Nicola
Sig. Vitale Pasquale
Dott. Zaccaria Domenico
Sig. Zona Francesco

SOCI ONORARI

Prof.ssa Della Volpe Angela
Prof. Dulvi Corcione Marco
Prof. Ferro Vincenzo
Prof. Giametta Sossio
Prof. Gioia Ferdinando
† Prof. Migliaccio Raffaele
† Avv. Verde Gennaro



Gricignano di Aversa, Chiesa
di S. Andrea, G. Colombo, *S. Andrea*

In copertina: La centuriazione di *Suessula*